

I
PRECURSORI
DEL GOLDONI

SAGGI

DI

EUGENIO CAMERINI

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

1872.

I PRECURSORI DEL GOLDONI

SAGGI

DI

EUGENIO CAMERINI



MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

1872.

TIPOGRAFIA DI PIETRO AGNELLI

PREFAZIONE

Toute l'application que j'ai mise dans la construction de mes pièces a été celle de ne pas gâter la nature.... dice il Goldoni nelle sue Memorie e pittore e figlio e favorito della natura lo chiamava il Voltaire. Non però si può dire del suo teatro quello che il Montesquieu del suo *Spirito delle Leggi: Prolem sine matre creatam.*

Il Donne, che fece non ha molto a Londra sei letture sopra lo Shakespeare, parlando de' suoi *Precursori* disse che sotto questo nome non comprendeva soltanto gli scrittori drammatici, ma quelli altresì per cui opera la lingua inglese si era avvalorata e scaltrita tanto da essere il *veicolo* dei dialoghi dei drammi di lui. E citò Chaucer, Surrey, Spenser, Sidney e Hooker, non che Peel e Marlowe. E di fatto ogni scrittore,

per quanto sia favorito dalla natura, porta nel suo cervello le tracce della coltura del suo tempo, ch'è la somma della tradizione dei secoli.

Il Goldoni nelle *Memorie* parla di commedie italiane da lui lette o recitate; del Machiavelli, del Cicognini, del Gigli, del Martelli e mostra come con quel suo facile ingegno accoppiasse la conoscenza dei vecchi maestri allo studio del vivo. Se non che scrivendo si lasciava andare alla sua vena, che travolgea e sperdeva nella propria abbondanza tutte le sue reminiscenze. Onde ben a ragione gli scriveva il Voltaire: « Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere.... Oh che fecondità, mio signore! Che purità! Come lo stile mi pare naturale, faceto ed amabile! »

Voltaire gli scrivea ora in francese ora in italiano, o mescolando le due lingue, come con l'Algarotti e con Lelio-Albergati (Capacelli) l'amico di Terenzio-Goldoni e in una lettera tentò anche il dialetto veneziano. L'italiano non lo mostra così ignorante della nostra lingua, come lo faceva il Baretti: doveva anzi sentirne le bellezze se ammirava tanto l'Ariosto, che, insieme al *Pentateuco*, diceva egli, con l'usata malizia, essere il maggiore divertimento che avesse. Il Baretti però lo

acclamava come il *secondo* scrittore del secolo: poichè il primo, al parer suo, era « quel vecchiaccio gigante sì di corpo che di mente, sempre astratto, feroce, puntiglioso, sporco, pieno di brutti vezzi, movendo sempre il corpo quando sedeva e ruminando sempre colla bocca come i buoi » o Samuele Johnson. Il Baretti sì arguto in italiano, scrivea assai bene l'inglese, ma nel francese deve cedere al Goldoni che fece, tra l'altre cose, una commedia meravigliosa: *(Le Bourru Bienfaisant)* di cui gli diceva in una sua lettera il Voltaire; Un vieux malade de soixante dix-huit ans, presque aveugle, vient de recevoir par Genève le charmant phénomène d'une comédie française très gaie, très purement écrite, très morale, composée par un Italien. Cet Italien est fait pour donner dans tous les pays des modèles de bon goût. » Così più che il Foscolo, il Mazzini, il Prandi, il Gallenga ed altri che trattarono in inglese di cose storiche morali, politiche o letterarie, è da ammirare il Ruffini, il quale compose romanzi in quella lingua e tra gli altri quel satirico *The Paragreens*, che fece stupire gl'inglesi, la lingua famigliare e comica essendo la più difficile ad esser rapita da uno straniero.

I due *Saggi* che ora pubblico uniti uscirono già nella

Nuova Antologia [1]. Ora gli ho ritoccati in alcuni luoghi e accresciuti di molte note. Il primo delinea il più valente, se non il più fecondo dei precursori del Goldoni, G. B. Porta, che come lui coltivò con gloria la commedia improvvisa e la scritta. Il secondo comincia una serie di studj sui *Tipi comici* e dà qualche lume su molti comici, specialmente del cinquecento. Fin dal 1856 inserii nel *Crepuscolo* il mio studio sul Cecchi [2], continuai sempre a studiare questa materia e pubblicai parecchie antiche commedie, come l'*Alessandro* del Piccolomini e il *Candelaio* di Giordano Bruno, ma non oso *mettermi in pelago* e compilare una storia del nostro antico teatro; sibbene me ne anderò con qualche *Saggio* radendo il lido.

Ad illustrare certi nomi o tipi ricordati nel testo ovvero nelle note ho aggiunto alcuni *Caratteri* di scrittori comici e satirici tratti dai miei Proemi alla *Biblioteca rara.*

Coloro che trovassero una soverchia libertà in certi argomenti o in certi passi delle commedie che vado

(1) Fascicoli di Marzo e Novembre 1871.

(2) Riprodotto ne' miei *Profili letterari*, Barbèra 1870.

studiando faranno bene a leggere l'Avvertenza di Émile Deschanel a' suoi *Studi sopra Aristofane.*

L'esprit attique, dice egli tra l'altre cose, *est comme l'esprit gaulois fort libre en ses propos — principalement dans les comédies, les quelles faisaient partie des fêtes de Bacchus.*

« Or si Bacchus a découvert la vigne, jamais, que je sache, il ne conseilla d'en mettre la moindre feuille à ses statues — ni aux œuvres littéraires qui lui furent consacrées. »

Lo spirito italiano è altresì liberalissimo; e tra noi *les bégueules de l'un ou de l'autre sexe* sono in minor numero e meno feroci che altrove. Tuttavia ho velato alcuni passi, perchè non gridino *Shocking!*

E. Camerini.

I PRECURSORI DEL GOLDONI

I.

GIOVAN BATTISTA PORTA

La commedia classica italiana si attiene alla greca di Filemone e di Menandro. La vecchia, più nota per traduzioni latine e pessime italiane di Aristofane (solo il Varchi tradusse egregiamente il principio del *Pluto*) non ebbe imitatori. Della nuova e onesta commedia s'imitarono le imitazioni di Plauto, che le aveva insaporate dell'italo aceto, e di Terenzio, che le aveva informate della dolce urbanità degli Scipioni e dei Lelj. Si cominciò dal tradurre; poi si venne seguitando col rifare e con l'accomodare il vecchio a' tempi moderni. La nuova vita trapelava nell'antica; ma pochi osarono dagl'incidenti e dai costumi contemporanei tessere del nuovo affatto. Solo il Machiavelli, come dall'ormar Livio

ne' suoi *Discorsi* s'era elevato alla teoria del *Principe*, così dalla imitazione di Plauto nella *Clizia*, si levò alla viva originalità della *Mandragola*. Anche nella seconda età della nostra commedia G. B. Porta, o Della Porta, cominciò dal tradurre Plauto, e passò poi a imitarlo e a far di suo.

G. B. Porta è famoso come scienziato, ma la scienza in Italia non fu mai nemica delle lettere e dei geniali esercizii. Galileo scrisse l'abbozzo d'una commedia ([1]); il Torricelli parecchie ([2]): lasciando stare le graziose effusioni poetiche dei Redi e dei Bellini. Se non che il Porta vive più nelle sue commedie che ne'suoi scritti scientifici. Per contra a quei tempi la sua scienza attraeva più e facea più romore che la sua vena comica.

La sua *Magìa naturale*, ch'egli diceva avere scritto a quindici anni, nella prima edizione in quattro libri fu divorata come un romanzo. Piacque tanto che, secondo il Libri, l'uso assiduo logorò le prime impressioni, ed è difficilissimo trovarne alcun esemplare. Quando

([1]) Va fino alla Scena IV dell'Atto III. In una lettera a Paolo Gualdo (16 Luglio 1612) cita con gusto il Ruzzante.

([2]) Targioni, *Notizie*, 1-182; citato dal Libri nella *Storia delle Matematiche*, 4-170.

egli la allargò a venti libri e ne trasse fuori il più strano e incredibile, piacque meno. Dalla scienza si volevano allora miracoli o almeno illusioni. La natura appariva all'intelletto rannuvolata di fantasmi, e nelle corse rovinose pel cielo le costellazioni si animavano come a Fetonte:

Molti orrendi animali incontra e mira
Che son per tutto il ciel divisi e sparsi.

Non si pose veramente il piè sul sodo che all'arrivo di Galileo. Il Porta, che fu dei Lincei, amò l'esperienza, la cercò così ne'suoi studj, come ne'suoi viaggi. Egli fu l'Erodoto della scienza. Egli interrogò sapienti ed artefici; visitò scuole ed officine; andò tracciando segreti con ingegni sottili ed amici; tantochè è difficile vedere qual parte del vero che contengono i suoi libri sia proprio sua o accattata d'altronde. Di Bacone al contrario le pretese esperienze si riscontrano nei libri ch'egli faceva espilare. Ma con tutta questa passione del reale, il Porta non potea vincere interamente la sua tendenza al fantastico. Il *piombo ai piedi* glielo mise, più che il continuo arrotarsi con la realtà, il timore della Chiesa, che veniva sempre più fieramente

insospettendo della filosofia. Tuttavia la fisica, nell'ottica specialmente, serba vestigi notevoli delle sue scoperte, e della sua *Fisionomica* non pochi tratti son passati in Lavater.

Io ho sempre pensato, dice Bartolomeo Zanetti editore del Porta, che l'ingegno di lui somigli alle palme di Babilonia, delle quali si dice che gli Assiri faccian mèle, preparino cibi, raccolgano vino, tessano vesti, e cavino cento altre utilità così per sostentare la vita come per adornarla. Così egli produsse o elaborò infiniti ornamenti od aiuti. Alla coltura dell' animo provvide con le disputazioni filosofiche e le elucubrazioni matematiche; a riaverlo e ristorarlo con la *Villa*, il *Pomario*, e le commedie lepidissime. Ad ornarlo scrisse volumi delle cose mirabili ed altri di molteplice erudizione. Brevemente, tu trovi in lui quanto è riposto nella maestà della natura o si aggira nella luce di questo universo.

G. B. della Porta era nato a Napoli, secondo il Libri nel 1538, e vi morì nel 1615. Fu educato col fratello Vincenzo dallo zio Adriano Spatafora, ch'egli dice dottissimo e studiosissimo delle cose antiche. Dai musei dello zio e del fratello ei trasse imagini di famosi an-

tichi, in servigio delle sue speculazioni fisionomiche. Di lui scrisse un pieno volume il francese Duchesne; una rapida scorsa nella sua Storia delle matematiche, quella gran mente del Libri, morto non ha molto senza degno compianto presso Firenze; e pure fu di quel vecchio metallo dei Leonardi e dei Galilei, e del quale ogni savio potrebbe dire quel che il Porta del Sarpi, ch'egli conobbe a Venezia: *a quo aliqua didicisse non solum fateri non erubescimus, sed gloriamur, quum eo doctiorem subtilioremque, quotquot adhuc videri contigerit, neminem cognoverimus natum ad encyclopediam.* Noi, come se lo scontrassimo nel Museo di suo zio o di suo fratello, trarremo dalla sua conversazione alcun cenno de' suoi vàri studj e della sua arte.

Nel libro della *Fisonomia* riscontra, tra mille curiose osservazioni, il gran capo dell'allocco e lo smisurato capo di Vitellio imperatore, il capo del can bracco con quello di Platone. E tocca altresì della fronte di questo filosofo. « La fronte distesa in lungo, egli dice, dimostra buon senso e molta facilità nelle scienze.... Alberto dice forza e docilità, e intende per la lunghezza della fronte da un occhio all'altro, perchè spesso è confusa questa significazione dagli scrittori con la larghezza.

Plutarco scrive che tal era la fronte di Platone.... Questa medesima fronte poco innanzi i nostri tempi ebbe Dante Alighieri.... » Riscontra poi il naso del rinoceronte con quello di Angelo Poliziano. « Fu, egli dice, di naso assai sproporzionato e però d'ingegno pungente ed invidioso, lodando le cose sue e burlandosi di quelle degli altri; e vituperando le altrui non potea patir ch'altri vituperasse le sue. » Anche lo fa di volto vile e soggiunge: « Fu di faccia nè leggiadra nè nobile, e però fu di costumi incomposti, che dicea molto male delle cose altrui. » Di Giovian Pontano: « fu anch'egli di volto selvaggio, se ben fu di grande ingegno, ma mordace et invidioso. » Di Cesare Borgia: « Aveva gli occhi cavi in dentro, ma di guardo viperino et atroce, scintillanti fuoco, che gl'istessi suoi amici non vi potevano fissare il guardo ancorchè stesse festevole et allegro. » « Tamerlano aveva ancora gli occhi in dentro, ma con volto minaccevole. » Il suo eroe è Giovanni Pico della Mirandola. « Fu di bella et onorata faccia, dove niuna cosa mancava; fu di maravigliosa altezza d'ingegno et incomparabile ne' suoi sceltissimi costumi e di dottrina pose in maraviglia tutti quelli del suo secolo, che con degno nome fu da tutti chia-

mato Fenice.» Fa poi il proprio ritratto. «La mia figura è questa, e sia detto non per iattanza, ma acciocchè si veggia la mia imperfezione. La fronte distesa in lungo, i capelli nè duri, nè negri, nè dritti, nè crespi; l'orecchie ben scolpite, la faccia magra e mediocre, le ciglia grandi, rare e misurate, gli occhi càropi, alti, grandi e splendenti, umidi, il collo e le spalle delicate e ben sciolte, le coscie e le gambe non carnose, il ventre mediocre, la carne colorita, la statura nè alta nè bassa, i talloni gagliardi; le giunture delle mani e dei piedi forti e ben sciolte, le dita molli, lunghe e distinte fra loro; la voce mezzana tra la gagliarda e rimessa. È simile alla mia quella di Giovan Vincenzo mio fratello ancora, studiosissimo delle scienze.» Tocca altrove della sua negligenza nel vestire. «Io, se ben nella gioventù fui poco curioso delle vesti, or nella vecchiezza son tanto alienato da questo pensiero, che son opprobrio agli amici, e prima ch'eschi fuora della porta di casa la mattina ho chi miri con diligenza la berretta, cappa, saio, insino alle scarpe che non vada fuori con quelli de'quali mi servo ne'studj notturni, che spesso m'è bisogno ritornar dalla metà della strada a casa per rivestirmi.»

Cercò le leggi fisionomiche anche fuori dell' uomo. « Ne' pesci, nelle piante e nell'erbe sono ancora i suoi segnali, per li quali vuole la maestra natura si conoschino le loro virtudi e malignità, le virtù, come le facultà medicinali, le malignità come veleni. Onde ciascun come da sè stesso possa congetturar infinite virtù di una pianta dalla sola vista, come abbiamo già dimostrato nella nostra Fitognomonica. » Cercò anche nel cielo, e scrisse i sei libri *Della Celeste Fisonomia*, nei quali, ributtata la vanità dell'Astrologia giudiciaria, dà maniera di esattamente conoscere per via delle cause naturali tutto quello che l' aspetto, la presenza e le fattezze degli uomini possono fisicamente significare e promettere. E nel proemio nota: « Io sin dalla mia fanciullezza mi sentiva con sì fervente desiderio trasportare ad appararla (l'Astrologia giudiciaria) investigando con tanta diligenza e curiosità i suoi segreti che in tutto e per tutto mi trovava dato a questa scienza. Ma poichè per comandamento de'superiori è stata tolta via dalle scienze de' cattolici, con quanto ardore prima io l' andava cercando, altrettanto poi con tutto il cuore la sdegnai e discacciai dalla mia mente, ed esaminandola io con altro giudizio di quel di prima l' avea ap-

parata, finalmente trovai che l'Astrologia non è se non una finta e imaginaria scienza e quanto ha in essa di verità non l'ha altronde che dalla sola e mera fisonomia. » Il che tocca l'Imperiali nel seguente passo: « Nelle predizioni dei casi umani egli venne in voce di profeta unico a' suoi tempi; e pertanto cadendo in sospetto alla Curia Romana fu costretto, sebbene innocente, a rendere ragione della sua integrità. Di che andando poi più adagio e scarso negl' indovinamenti astrologici si diede allo scrivere drammi. Ma la sua casa in Napoli era sempre piena di tedeschi e francesi (e tra questi fu il celebre Peiresc) che venivano in Italia per vederlo e favellare con lui. E fu a lui tra gli altri Ambrosio Spinola patrizio genovese: egli lo osservò per punti ed isquadri di stelle e lo conobbe nato fatto alle imprese militari; alle quali col suo giudicio l'infiammò sì fattamente che andato alla guerra di Fiandra, salì in fama di gran capitano. »

Ma se lo scrivere commedie era meno pericoloso, non era però a quei tempi di maggior credito: vedendosi così l'arte in sè, come la professione dei comici assai di mal occhio, quasi allettatrici di mal costume e apportatrici di mali. In molti luoghi d'Italia si credeva

che i comici facessero piovere e tempestare: avvenendo guerra o fame o peste si sospendevano le recite, quasi a placare il cielo irato. Credevasi che l'arte comica fosse cosa del diavolo. Ad una commedia diceasi una donna essersi spiritata, come se non si potesse spiritare altrove, dice l'apologista de' comici, il comico Nicolò Barbieri, o se si potesse spiritare dove che sia; che morendo un attore in sul recitare, il demonio n'avea preso la forma e continuata la sua parte per non perdere il guadagno delle anime, che per quella volta potea promettersi; una principessa chiedeva al Barbieri se i confessori assolvevano i commedianti: al che egli argutamente rispose: « I confessori assolvono quei principi e quegli uffiziali che fanno pianger tante persone, e non vuol vostra Altezza che assolvano coloro che fanno ridere le brigate? » I comici, a suo detto, erano devotissimi; tutti faceano una vigilia la settimana oltre le comandate; e molte compagnie facean dire una messa ogni giorno del pubblico oltre le particolari. Alla morte del capitan Renoceronte gli fu trovato in letto un asprissimo cilizio; Trappolino dopo molti anni di penitenza era morto nell'eremo presso Venezia. I figli del Barbieri erano entrati in religione. Nel catalogo de'santi

e de' beati erano inscritti parecchi comici. Quanto ai pericoli del costume il Barbieri diceva: « Le comiche, parlo delle nostre lombarde (egli era da Vercelli e detto Beltrame, facendo la parte del milanese semplice) sono maritate, e vi sono delle fanciulle, ma custodite dai loro parenti, e per me *le tengo tutte per donne da bene;* ma non farei però sicurtà di ciò per tutte, come niun altro artigiano farebbe sicurtà per tutte quelle della sua professione. » Nè essere poi così facili: « Le comiche, egli dicea, sono cornacchie da campanile, assuefatte allo strepito delle campane: son tante volte pregate e ripregate, che i nuovi preghi si convertono in abito. »

« I peccati che ponno commettere i comici recitando, egli seguiva, sono questi: lodare il vizio, dir parole fuor di modo oscene, fare gesti tanto lascivi che possan muovere a libidine le persone, portar ragioni filosofiche contro la fede, deridere le cose sacre, rappresentar religiosi e religiose nella favola, recitar la quaresima fuor che per accidente, pronunciar bestemmie, introdur casi noti che posson disonorare le famiglie, far comparire donne con parte della vita denudata ed altri simili. » E v'erano profani che infamavano se stessi e l'arte

insieme con le sporcizie che a ogni parola scappavan loro di bocca. « Negli atti, dicea il Garzoni, sono più che asini incivili, ne'gesti ruffianissimi a spada tratta, nelle parole sfacciati come le meretrici pubbliche, nelle invenzioni furfantissimi a tutta botta e a ogni cosa putiscono da manigoldi quanto dir si possa, e dove qualche volta potrebbero coprire la cosa destramente, gli par d'esser nulla, se sbardellatamente non la dicono o non la fingono a modo loro in tutto. » Onde il Tassoni: « Può darsi che la scena comica non sia altro che una vergognosa scuola d'impudicizia e d'astuzia. Filippo Augusto re di Francia cacciò tutti i comici dal suo regno, il che poi hanno imitato i papi nella città di Roma, e la Signoria di Venezia per alcun tempo in quella metropoli. » E prima del Tassoni il Bodino nella Republica (VI-I.) — Io non vo' dire quanto sia pernicioso il sofferire i comici ed altra gente così fatta, essendo una delle più contagiose pesti della republica: perciocchè non v'è cosa che corrompa più tanto la simplicità e natural bontà del popolo; il che fa tanto maggior effetto, quanto che le parole, gli accenti, i gesti, i movimenti della persona esercitati con grandissimi artificj e sopra soggetti lordissimi lasciano

una viva impressione negli animi di quelli che hanno tutti i sensi loro colà rivolti e tesi. Insomma si può conchiudere, che la scena di cotale generazione d'uomini sia una scuola d'impudicizia, lussuria, astuzie, e scelleratezze. Nè senza cagione diceva Aristotele, che s'avrebbe a proibire a' popoli l'andare alle recitazioni de'commedianti, ma dovea anco soggiungere che saria bene di spianare i Teatri e chiudere le porte della città a' comici. — E posto che (le commedie) fossero tollerabili nei popoli meridionali, per essere naturalmente più gravi e malinconici, e per una cotale costanza men sottoposti alle alterazioni, tuttavia si doveriano proibire a quei popoli, che sono più verso settentrione, essendo più sanguigni, leggieri e capricciosi, e che per la maggior parte hanno le potenze dell'anima riposte nell'imaginazioni del senso comune e brutale. Ma non convien già sperare che sian vietate da'Magistrati, i quali sono i bei primi che di ciò si dilettano: peronde tutte le sopraddette provvisioni dovrebbero essere special cura dei Censori, uomini severi e virili, che colla finezza del giudicio loro sapessono distinguer l'azioni e ritenere gli esercizj onorevoli e utili alla disposizione del corpo, ecc. »
E il Boccalini sopra Tacito: — Il Teatro ed il lupa-

nare sono una cosa, ma due nomi. Non s'insegnano che vizj, e non si apprendono che corruttele. La Regina Giovanna entrò casta nel teatro, ma n'uscì impudica.... Il suddito impara come si possano impunemente uccidere i Principi; le mogli come infamare i mariti, i figli come disubbedire e tradire i padri, le figlie prostituirsi all'amante, i servi come ingannare e vendere l'onore e l'interesse del padrone. Ed insomma il teatro è una scuola d'enormità, nulladimeno necessaria al sollievo del popolo angariato da tanti affanni; onde sino i Papi sono costretti a permettere per minor male gl'Istrioni nel Carnevale di Roma. » All'incontro il Porta nel prologo della *Furiosa* fa difendere la commedia dalla *Verità* contro *Momo:* e la dice specchio dell'umanità, rimedio ai miseri contro la disperazione, dimostrando che il male e i travagli riescono al fine in contenti ed allegrezze, avvertimento e preservativo dai tranelli dei tristi, scuola d'eloquenza ai cavalieri che vi si esercitano, e non già fomite di disonestà e di mal costume.

L'eccesso del disordine era ne' comici ambulanti ed improvvisanti de' quali il Garzoni fa questa viva pittura

« Come entrano gl'istrioni dentro a una città, subito col tamburo si fa sapere che i signori comici tali sono

arrivati, andando la signora vestita da uomo con la spada in mano a far la rassegna e s'invita il popolo a una commedia o tragedia o pastorale in palazzo o all' osteria del Pellegrino, ove la plebe desiosa di cose nuove e curiosa per sua natura subito s'affretta a occupare la stanza e si passa per mezzo di gazette dentro alla sala preparata e qui si trova un palco posticcio, una scena dipinta col carbone senza un giudicio al mondo, s'ode un concerto antecedente d'asini e galavroni; si sente un prologo da cerretani; un tono goffo come quello di Fra Stoppino; atti increscevoli come il malanno, intermedj da mille forche; un Magnifico che non vale un bezzo, un Zanni che pare un'oca, un Graziano che caca le parole, una ruffiana insulsa e scioccarella; un innamorato che stroppia le braccia a tutto quando favella; uno spagnuolo che non sa proferire se non *mi vida* e *mi corazon;* un pedante che scarta nelle parole toscane a ogni tratto, un burattino che non sa far altro gesto che quello del berrettino che si mette in capo; una signora sopra tutto orca nel dire, morta nel favellare, addormentata nel gestire, ch'ha perpetua nimicizia con le grazie e tiene con la bellezza differenza capitale.... » De' migliori il Barbieri: « Il Capitano cava

il riso dalle sue stravaganti iperboli: il Graziano da'suoi spropositi; il primo servidore dalle sottilissime astuzie e pronte risposte; il secondo dalle sciocche balorderie; gli Arlecchini dalle cascate; i Covielli dalle smorfie e latinismi maccheronici; le parti de' vecchi dal grossolano parlare dei loro antichi idiomi e così tutte l'altre parti.... » Piacceano tuttavia senza fine: onde l'Ingegneri: « Le commedie imparate, per ridicole ch' elle sappiano essere, non vengono più apprezzate, se non quanto sontuosissimi intermedj ed apparati d'eccessiva spesa le rendono ragguardevoli. E di ciò sono stati cagione gl' Istrioni mercenari detti altre volte della Gazetta, i quali con la loro lunga industria e col continuo esercizio hanno ridotto il ridicolo a segno che indarno può venire in loro paragone chi massimamente abborrisce l'obscenità, ch'essi alle volte studiosamente vanno cercando ([1]). »

« I comici italiani, dice il Barbieri, partecipano del

([1]) Pier Jacopo Martelli a proposito della prevalenza della commedia dell'arte ricorda questo scandaloso aneddoto:

« La *Scolastica* dell' Ariosto in Vinegia per Lelio e Flaminia egregi comici rappresentata anzi che essere stata accetta, fra gli sbadigli, i susurri ed i motteggi del popolo di scena in scena passando così svergognata venne meno che fu mestieri calare pria

compositore e del rappresentante, perchè mutano parole e molto le adornano con discorsi partoriti da' loro talenti e pongono opere alle stampe e s'addestrano a passare dall'istrione al comico, e dal recitante al compositore.... Studiano e si muniscono la memoria di gran farragine di cose, come sentenze, concetti, discorsi d'amore, rimproveri, disperazioni e delirj, per averli pronti all'occasione, e i loro studj sono conformi al costume dei personaggi che essi rappresentano; e come sono in maggior numero quelli che rappresentano le cose gravi che le ridicole, così più attendono allo studio delle cose

della fine la tenda... Il vulgo de' barcajuoli che v'intervennero attuffò fra' suoi sibili i savi applausi di ben sessanta patrizj.

Se piacciono queste commedie, soggiungeva egli al Recanati nobile veneto, persino di là dei monti dove la stessa lingua cortigianesca italiana appena e da pochi s'intende, ciò avviene per cagione della mimica, che da tutti coloro che han occhi egualmente assaporasi in guisa che per chi volesse una di queste commedie stampare, gli atti e il gesteggiar curioso, faceto, fallico e sconcio imprimerci converrebbe e conosco io, quant'altri conosce, che quando cotesti artegianelli, o barcajuoli vanno al teatro, per ridere, piuttosto il Dottore, il Pantalone, ed Arlecchino, e Finocchio, che la Lena, il Negromante, i Suppositi, la Cassaria, e la Scolastica vorrebbero ritrovarvi: conciossiacosachè nessuna commedia ridevole, per savia, piccante, vivace, e costumata, che siesi, può alla commedia istrionica, italiana resistere; nè vi ha lingua al mondo, o nazione, appresso di cui si ritrovi un'invenzione di turpezza senza dolore,

serie che delle giocose.... Non vi è buon libro che da loro non sia letto, nè bel concetto che non sia da essi tolto, nè descrizione di cosa, che non sia imitata, nè bella sentenza che non sia colta; perchè molto leggono e sfiorano i libri. Molti di loro traducono i discorsi delle lingue straniere e se ne adornano: molti inventano, mutano, amplificano: basta che tutto studiano, come si può vedere dalle cose ch'essi danno alle stampe; rime, discorsi, commedie, soggetti di commedie, lettere, prologhi, dialoghi, tragedie, pastorali ed altre cosette, che per comici non sono sprezzabili. » De' quali studj cite-

che con questa osi paragonarsi.... E qual malenconico potrà star serio all'apparir del Dottore, che spunta dopo esser già in scena la metà del suo voluminoso, e grondante cappello arrivata, che in tutto, o in parte, mercè delle inquiete manaccie, o rotolato, o raccolto sconcia la nera, e mal tonacata figura? La quale nel dialetto suo bolognese ad altri orecchi italiani per sua sventura ridevole, fa spiccare quella sua gesteggiata loquacità, diffusa fuor di proposito, e graziosamente per ostentate e mal applicate dottrine stucchevole. Il vostro Pantalone è pure anch'egli una maschera di civetta, che muove a riso, massimamente, quando vedete quel grifo montato già in pretensione di Ganimede, di damerino, perchè indelicatendosi, vecchio quant'è, ingarzonisce; avaro per natura, prodigo per lascivia, accorto, e restio d'intenzione, sciocco, e corrivo d'esecuzione. Il dialetto pur veneziano co'suoi leggiadri proverbj avrà le fiche dai Fiorentini, e da tutti quanti i Toscani, che allo spettacolo si trovassero. Finocchio è un rigira-

remo senza più le *Bravure del Capitan Spavento* e i *Ragionamenti fantastici*, di Francesco Andreini, comico geloso.

La commedia classica del Cinquecento non avea patito gran mutamento nei principj del seguente secolo. Negl'intrecci o nella favola, come dicevano, avean sempre gran parte gli smarrimenti e i ritrovamenti, i travestimenti per fin d'amore di femmine in maschi e di maschi in femmine; i corseggiamenti dei turchi e barbereschi e simili andazzi e mali del tempo servivano mirabilmente ai ratti, alle fughe, ai salvamenti, alle

---

tore, prontissimo ad attaccarsi ancora alle paglie, per non sommergersi, ed intanto comparisce egli malizioso, ed astuto, in quanto creduli troppo color si dipingono, a' quali ardisce di vendere le sue frottole; e il suo dialetto da montagnaro di Bergamo non è dei più belli d'Italia; arroge poi l'abito bianco, e verde, e la schiacciata berretta, e la maschera sua da marmotta, cose tutte, che aiutano a riderne. Ma che diremo di quel cotal Bergamasco, che venir mostra dalle parti vallive di quella stessa provincia? Quella sua maschera mora ritonda, e intorno al mento pelosa a guisa di simia, quell'abitello a più colori, che lo dintorna; quella sua statura più tosto piccola, sempre in dubbio, o di starsene torta, ed immobile, o di precipitosamente travolversi; quel suo gesteggiare quando da furioso, e quando da attonito; quelle graziose paure, e quelle istantanee e corrucciose bravure; quelle sciocchezze innocenti, che guastano tutto quello, che per acconciare son adoprate; quel suo dialetto zannesco, quegli strilli, quelle

agnizioni. I caratteri stereotipi del pedante, del capitano, del parassito, della cortigiana non erano ancora logori. Dei caratterismi della commedia vecchia, per dirla col Mascardi, il maledico e il ridicolo, il primo s'andava sempre più attenuando per l'oppressione principesca e clericale; l'altro non tentava ancora di proposito e magistralmente la critica dei costumi e delle bizzarrie umane. Solo si veniva man mano più spiccando quella tendenza al mostruoso che il Gravina derivava dalla servile imitazione degli stranieri. Lo stile acquistava scioltezza, ma scapitava della naturalezza dell'Ariosto;

maraviglie, quelle cadute furono, e sempre saranno la delizia più favorita dei popolani. Nè dee tacersi la frizzante, furba, proterva, e discoluccia servetta; nè il Coviello, il Giangurgolo, o il Puccinella, attori tutti per ogni parte ridevolissimi. Le stesse sfacciate inverisimilitudini nelle azioni provocano a riso, siccome soglion coloro, che la paralisia, o altro male non doloroso fa a lor dispetto ridenti, tremuli e scilinguati. Gli stessi innamorati nell' affettazione dei lor ragionari non mancano del ridicolo; così, che confesso, ch'io lascerei l'Edipo di Sofocle, e l'Anfitruone di Plauto per una di queste favole da valenti istrioni rappresentata. Quindi non è maraviglia, che la commedia dell'Ariosto condotta, per mano del genio antico e latino, non siasi nel genio moderno italiano abbattuta, mentre anche il popolo spagnuolo, che pur va superbo de' suoi spettacoli teatrali, e il popolo francese, comechè innamorato del suo Molière, lasciano vuote per la Commedia Italiana le panche dei teatri lor nazionali in faccia

così per l'influenza crescente della letteratura spagnuola, come per gli assottigliamenti e le gonfiezze del Seicento, il quale, come avviene di tutte le letterature che scadono, ora esagerava fuori d'ogni proporzione del vero, ora giocando d'arguzie scendeva alle riduzioni microscopiche delle idee ed opere grandi.

Il Porta, a quanto nota il Signorelli, scrisse favole *a soggetto;* fra le quali lasciò lunga fama *La Notte*, della quale dice il Ghirardelli che, con un sol sasso facea nascere tanti vari successi, che insieme destavano il riso e la meraviglia negli uditori. Ebbe parimente il titolo della *Pietra*, perchè in essa una pietra data per segno di una casa e rimossa per accidente o per

---

alle loro gran corti, in faccia ai loro medesimi autori viventi, che tuttavia in quelle provincie, come la gramigna ne' prati, germogliano.

Il Diderot loda per la naturalezza i comici improvvisanti:

Dans les pièces italiennes nos comédiens italiens jouent avec plus de liberté que nos comédiens français: ils font moins de cas du spectateur. Il y a cent momens où il est tout-à-fait oublié. — On trouve dans leur action je ne suis quoi d'original et d'aisé, qui me plait et qui plairait à tout le monde, sans les insipides discours et l'intrigue absurde qui le défigurent. A travers leur folie, je vois des gens en gaieté qui cherchent à s'amuser, et qui s'abandonnent à toute la fougue de leur imagination; et j'aime mieux cette ivresse que le roide, le pesant et l'empesé.

Nelle commedie scritte non eran più quelli.

malizia, faceva nascere i graziosi equivoci e successi mentovati. Aggiunge il Nicodemo ch'essa solea rappresentarsi all'improvviso ne' pubblici teatri e nelle case private. Onde appare che il Porta potea competere d'inventiva e di brio cogli improvvisanti. Avea studiato l'arte a fondo e tentato novità. Tra le cose inedite lo Zanetti citava un'*Arte da comporre commedie.* Oltre le quattordici a stampa, egli segna le inedite: *Il Folletto*, *La Strega*, *L'Alchimista*, *La Bufalaria*, ed altresì cinque commedie d'una favola sola con le medesime persone; e la prima, dice lo Zanetti, è argomento di sè e di tutte; la seconda è protasi di sè e di tutte; la quinta è la catastrofe per sè e tutte insieme. Anche due commedie d'una medesima favola che l'una si recita in villa e l'altra nella città, e l'una è intermedio dell'altra, mutandosi ogni atto faccia. Altro che gl'*interzamenti* di cui il Varchi si vantava nella dedica della *Suocera*, e il Caro si scusava nel prologo degli *Straccioni!* V'ha poi a stampa una tragicommedia: la *Penelope*: due tragedie: il *Giorgio* e l'*Ulisse*; inedite, credo, due tragedie sacre o misteri: *Santa Dorotea* e *Santa Eugenia.*

Alcune commedie il Porta intitolò valendosi della

desinenza amata da Plauto: la *Chiappinaria* da Chiappino, nome dell'orso vero che vi figura, e dai travestimenti che vi si fanno nella pelle dell'orso; la *Trappolaria* da Trappola; servo che mette in trappola e froda un lenone, togliendogli di mano una giovane, che egli vuole dare in preda ad un capitano — imitazione del *Pseudolo* di Plauto, ma d'assai arricchita; — la *Tabernaria* dall'inganno tessuto da una giovine di far capitare in casa propria l'amante, dando a credere al suo padre putativo ch'è una taverna od albergo; la *Carbonaria* da un inganno fatto col carbone, tingendone il viso e la mano ai delusori, perchè appaiano schiavi mori; mentre nel *Moro*, che meglio s'intitolerebbe la *Donna Costante*, e ch'è un ricordo della gara di Leone e di Ruggero per Bradamante, l'amante che torna dopo dieci anni e vuol passare per moro si tinge invece di nero con morchia d'olio. Notammo già la *Bufalaria*, nome che ricorre in un luogo delle commedie del Porta. Delle edite citeremo le altre: *La Fantesca*, *L'Olympia*, *La Cintia*, *La Turca*, *La Furiosa*, *L'Astrologo*, *I due Fratelli rivali*, *La Sorella*, *I due Fratelli simili*.

Nei prologhi il Porta è sempre nuovo ed ameno. Da

prima i prologhi spiegavano anticipatamente la commedia come le prime figure di Cimabue si vedevano con alcune parole scritte quasi che loro uscissero dalla bocca con le risposte che davan loro altre figure: invenzione, dice il Baldinucci, che fu altrettanto accettata in quel secolo, quanto poi dai maestri migliori detestata e fuggita. Servivano anche i prologhi, non senza ingenuità, a far la via all'illusione teatrale. Nei *Fantasmi* di Ercole Bentivoglio:

Questa cittate è la vostra Ferrara:
Ma benchè sia di verno e di febraio
Vogliam che per stasera sia di giugno;
Sicchè ciascun s'imagini che il verno
E che passata sia la primavera
E venuta la state e sia del mese
Di Giugno.

Il poeta faticava a sollevare dalla realtà la fantasia degli spettatori quanto que' grandi architetti romani ad alzare gli obelischi. Il che si riscontra altresì in Plauto ed in Shakespeare. Questi fa dire al *Coro* che precede l'Enrico V:

Supplite col pensiero al nostro difetto — d'un uomo fate mille, e create un esercito in fantasia — se parliamo di cavalli, figuratevi che stampino le altere

unghie sul molle suolo. — Adornate con la mente i re nostri, trasportateli qua e là, travalicando i tempi e condensando gli eventi di molti anni in una sola ora.

Nei nostri vecchi i prologhi sono molto svariati. Ora è un monologo, ora un dialogo, e talora con gli spettatori (¹). Nella *Pazzia* di Cristoforo Sicinio parecchi personaggi ne fanno ciascuno una parte; ma al concludere vengono a gara fra loro; uscendo poi M. Matteo maestro di casa, si quietano e tornano dentro ridendo, lasciando a lui la cura del farlo. Nella *Pronuba* di Gaspare Asiani è un dialogo misto di prosa e di

(¹) Ecco il prologo dell'*Aristippia:*

Mirabile grazia et espettazione avere la presente Commedia, il silenzio vostro, o spettatori, mi dimostra; il che è segno ciascuno di voi essere fautore delli presenti poeti e poemati, delli passati non essere ansii, benchè non li dismenticate et osservateli, come el debito si ricerca; la novità di tutte le cose è gratissima e ciascuno per natural (sic) se renovar s'affatica. — O là dalla berretta in torto, ben lo faresti se quella giovanetta te ascoltasse. — Era la Commedia vecchia appresso tutti fuora quasi del comune uso; sono insorti poeti nuovi, che comedia ad utilità della vita hanno composta in el parlare, ch'è comune a tutti, nè ello è barbaro; quello è barbaro, che non s'intende e più chi è povero. Furono Gimnosofisti prudenti e così reputati. Fu Anacarsi appresso li Sciti sapiente, nè per la barbarie della lingua, la utilità di loro ingegni fu vile. — O quella, che è strisciata, mi scherne, perchè l'altre

versi tra l'Avarizia, rappresentata da Mida, e lo Scialacquo da Eliogabalo. La Liberalità, a petizione del Coro, condanna ambedue. E qui si vede come il tramettere i versi alla prosa fu dei nostri come di Shakespeare; così pure fu dei nostri come di lui il ridersi dell'unità di luogo, e l'Ingegneri parla d'una *Sofonisba* in ottava rima, la quale inchiudeva nella sua scena non solo Cirta, Cartagine e la patria di Massinissa, ma la città di Roma e la reggia di Tolomeo in Egitto, e diverse altre parti del mondo: dall'una all'altra delle quali i personaggi facean tragitto a lor beneplacito; sì però che quando occorreva uno di così fatti passaggi (per dargli per avventura verisimilitudine di tempo) si forniva l'Atto.

Il Porta, come Terenzio, si valse del prologo contro

---

appresso lei paiano corbi appresso cigni. — Io ho pur del grosso, che essendo buffone voglio filosofare — dubito non farvi fuggire. — O Berto, torna a te.... già cominciate a ridere.... ridete, che spesso col mele si condisce l'assenzio. Crederete me essere scuro, ma serò astuto e giocoso reprehensore. — Reprehensore? Amore è qui intra voi ch'ha fatto insino ai vecchi deponere le grinze, et io combatterò con lui? Già sono dal suo dolce tosco vinto — mi arrendo, mi arrendo — Dio vi dia la buona sera. — Scendo del palco in la vostra caterva. — L'argomento avete odito; della comedia fate voi; chè me le fanciulle urbinate per ridiculo censore de' vostri gesti al basso hanno chiamato. — Non fischiate, se non volete da chi più di voi può, essere balzati.

i suoi invidi e detrattori. Ecco quello de' *Due Fratelli rivali* che può valere altresì di saggio del suo stile:

« Olà, che rumore? olà, che strepito è questo? Egli è possibil pure che fra persone di valore e di sangue illustre ci abbia a venir mischiata sempre questa vilissima canaglia, la quale, per mostrare a quel popolazzo che gli sta d'intorno, che s'intende di commedie, or ghigna di qua, or torce il muso di là? par che le puzzi ogni cosa.... Questa parola non è boccaccevole: questo si potea dir meglio altrimenti: questo è fuor delle regole di Aristotile: quel non ha del verisimile; pascendosi di quell'aura vilissima popolare, nè intende che si dica e alla fine viene a credere agli altri; ed altri, pieni d'invidia e di veleno, per mostrar che la commedia non dia sodisfazione agl'intendenti e che l'hanno in fastidio, empiono di strepito e di gridi tutto il teatro. E che genti son queste poi? qualche legista senza legge e qualche poeta senza versi. Credete, ignorantoni, con queste vostre chiacchiere far parere men un'opera ch'ella sia, come se il mondo dal vostro bestial giudizio bilanciasse gli onori dell'opera? O goffi che siete, chè l'opere son giudicate dall'applauso universale de' dotti di tutte le nazioni: perchè si veggono stampate per

tutte le parti del mondo e tradotte in latino, francese, spagnuolo, ed altre varie lingue; e quanto più s'odono e si leggono, tanto più piacciono e sono ristampate, come è accaduto a tutte l'altre buone sue sorelle, che in pubblico ed in privato comparse sono. Vien qua, dottor della necessità, che con sei tratti di corda, non confesseresti una legge, che non sapendo della tua, presumi saper tutte le scienze; certo che se sapessi che cosa è commedia, ti porresti sotterra per non parlarne giammai. Ignorantissimo! considera prima la favola, se sia nuova, maravigliosa, piacevole, e se ha l'altre sue parti convenevoli, che questo è l'anima della commedia: considera la peripezia che è spirito dell'anima, che l'avviva e le dà moto, e se gli antichi consumavano venti scene, per farla cadere in una, in queste sue senza stiracchiamenti e da se stessa cade in tutto il quarto atto, e se miri più addentro, vedrai nascere peripezia da peripezia ed agnizione da agnizione; che se non fossi così cieco degli occhi dello intelletto, come sei, vedresti l'ombre di Menandro, di Epicarmo e di Plauto vagare in questa scena e rallegrarsi che la commedia sia giunta a quel colmo e a quel segno dove tutta l'antichità fece bersaglio. Or questo è altro che parole del Boccaccio

o regole di Aristotile, il quale se avesse saputo di filosofia e di altro quanto di commedia, forse non avrebbe quel grido famoso che possiede per tutto il mondo. Ma tu che sei goffo non conosci l'arte. Or gracchiate tanto che crepiate, che il nome vostro non esce fuori del limitare delle vostre camere, nè perciò così scemerete la fama dell'autore, la quale nasce da altri studj più gravi di questo e le commedie furono scherzi della sua fanciullezza. Or tacete, bocche di conche e di sepolcri di morti; che se provocherete la sua modestia, come ora amichevolmente qui vi ammonisce, farà conoscere per sempre chi voi siete. »

Nei nomi dei personaggi il Porta, secondo le tradizioni greche e romane, adombrava le loro qualità. I servi chiamava Cappio, Trappola, Truffa, Capestro, Forca, ecc. i parassiti Mastica, Lardone, Panfago, Polifago, Gulone, Fagone, Lupo, Ventraccio, ecc., il capitano Dragoleone, Gorgoleone, Martibellonio, Trasilogo, Parabola, Dante, Pantaleone, ecc. (¹), i pedanti, Protodidascalo, Narticoforo, Amusio, ecc., un vecchio chiama Cogliandro, una cortigiana Bevilona, un lenone Lucrino,

(¹) Il Galileo chiama il suo capitano Flegetonte; e questo stesso nome dà al suo lo Sbrozzi nella *Smarrita amante*.

Mangone, ecc., E nel vero se si facesse una scorsa pei nostri comici ordinando tutti i nomi inventati a dimostrare le pecche dei personaggi, si vedrebbe come aguzzassero l'ingegno anche nelle menome cose, mentre parecchi al dì d'oggi, prendendo i nomi dalle Guide delle città, sanno di rado eleggere quelli che hanno miglior aria e suono [1].

« La commedia del Porta, dice il Signorelli, è sempre di situazione, e l'arte che possiede da avviluppare ingegnosamente nella stessa semplicità lo rende particolarmente notabile e pregevole. Un filo naturalissimo, mosso da una molla non preveduta, si va con verisimiglianza avvolgendo senza bisogno di circostanze chiamate a forza in soccorso del poeta, e vi cagiona un moto vivace: mette i personaggi in situazioni comiche o tenere, e sino al fine tiene svegliato lo spettatore tra la sorpresa e il diletto. — Quindi è che le sue commedie possono con ragione veduta proporsi per modello

[1] Quel che il Porta fa nei nomi, a significare le qualità dei personaggi, il Fagiuoli lo fa nei casati; così chiama *Bartolo Somarini* un dottor di legge e *Anselmo Taccagni* o *Pandolfo Stringati* un vecchio avaro. Così v'ha l'avvocato *Pilucca*, l'auditore *Mangiabene*, ecc.

di viluppo ingegnoso senza sforzo, attivo senza trasporto e naturale senza languidezza. Diasi agli eccellenti comici francesi, venuti dopo di lui, il bel vanto di essersi segnalati egregiamente nella bella commedia che dipinge i caratteri correnti; ma si riserbi al Porta il trionfo nella *Commedia di viluppo*.

« Egli seguì per lo più le orme di Plauto, ma nel viluppo lo sorpassa d'invenzione e di proprietà.... Talvolta si elevò ad un genere di commedia più nobile, come nella *Furiosa*, nella *Cintia* e nei *Fratelli rivali*. — Talvolta maneggiò la commedia tenera, come nella *Sorella* e nel *Moro*. »

Percorriamone alcune, cominciando dalla *Fantesca*.

Essandro, della famiglia dei Fregosi di Genova, fugge da Roma per non lasciarsi battere dallo zio Apollione, che volea punirlo della sua nimistà con lo studio e la scuola. Va a Napoli e s'innamora di Cleria, figlia di Gerasto, medico. Per entrarle in casa ed in grazia si veste da donna, ed è accettato per serva sotto nome di Fioretta. Il vecchio se ne innamora, e Nepita, la vecchia fantesca ed amica, ne ingelosisce; se non che Essandro le si scopre e le conta, come andando a casa di un suo servo Panurgo, si riveste da uomo e fa le

passate sotto le finestre di Cleria, a cui dà a credere ch'egli sia un suo fratello nato a un parto con lui, e che si trova a Napoli paggio del Vicerè. Cleria se ne invaghisce; e dopo alcun tempo, vinto ogni dubbio, Fioretta le palesa ch'ella ed il fratello sono tutt'uno, e così godono del loro amore. Ma Gerasto ha promesso Cleria a Cintio, figlio di Narticoforo, retore romano, e stanno per arrivare a Napoli. Ad impedir queste nozze Panurgo si trasforma in Narticoforo, e mette Morfeo parassito in luogo di Cintio, facendo che appaia storpio, balbuziente e fetido. Presentatosi in tal forma a Gerasto, questi, vedendo un genero sì stomachevole, si aliena dalle nozze. Intanto Granchio servo viene ad annunciare che sono giunti i suoi padroni Narticoforo e Cintio. È rimandato con ischerno. Tuttavia mentre Gerasto è fuori, Narticoforo si presenta, e Panurgo, che si finge Gerasto, fa uscir Morfeo, in forma di Cleria, e ne viene stomaco al pedante, che si contenterebbe dell'altra figlia di Gerasto, Isabella, per non aver gettato il viaggio. Viene poi a rissa, quasi burlato, con Gerasto, e ciascuno, per farsi valere, prende a difensore un bravo spagnuolo, Gerasto, il capitano Pantaleone, e Narticoforo il capitano Dante. Essandro avea già cercato di

spaventare il pedante e farlo partire dicendogli che dieci nipoti del medico avean giurato di trucidarlo, se non lasciava di pretendere Cleria. Lo trova poi col capitan Dante e ne segue la grazioza scena, di cui diamo la fine. Fatto cagliare il bravo, ei dice a Narticoforo o Portaferula:

Ess. Ma cosa è questa? che tu altro hai qui sotto?

Nar. Il mio verbere, la mia fustiga, il mio baculo magistrale.

Ess. Con questa fustiga fustigherò te, che per adesso io non mi vo imbrattare le mani di sangue di pedante.

Nar. Gentiluomo de indole prestantissima, *cedant arma togæ:* non fare tal ingiuria a questa toga venerabile.

Ess. Vien qua tu, alzami costui sulle spalle.

Cap. D. Soy parà esso muy flaco de lombos.

Ess. Finiamola, poltronaccio.

Cap. D. Damde essas manos con todos los diablos.

Nar. Ah gentiluomo: ti vo' comporre un ottastico di versi scazonti, coriambici, anapestici, proceleusmatici, e vo' che dicano nei capiversi il tuo nome; non far ch' io vapuli, come un putto.

Ess. Ti vo' proprio vapular come un putto.

Nar. Avvertite che fate falso latino, che *vapulo est verbum deponens idest quod deponit significationem activam et retinet passivam:* però *ego vapulo* io son battuto, non *vapulo,* io batto.

Ess. Tu stai a cavallo e insegni il falso latino a me. Ma questa mattina io ti ho dato il latino, e adesso vo che lo facci a cavallo; e voglio che numeri le botte con la tua bocca e come fai errore, comincerò da capo.

Nar. Fermate di grazia; non cominciate ancora: come volete che numeri? *adverbialiter, semel, bis, ter;* ovvero *numeraliter, unus, duæ, tres,* ovvero *ordinaliter, primus, secundus, tertius?*

Ess. Non tante parole: stendi le gambe; se no, te le farò tener da un facchino.

Nar. Fate almeno che mi reminisca l' *interjectioni dolentis.*

Ess. Taf.

Nar. *Heu. Unus!*

Ess. Taf.

Nar. *Uha, duæ!*

Ess. Taf.

Nar. *Oh, tria!*

Ess Tif, taf, tif.

Nar. Heu, oh, uha, quater! A quatuor usque ad centum sunt indeclinabilia.

Ess. Vuoi partirti.

Nar. Mi partirò *quam ocyssime*, se non vo' essere trucidato.

Ess. Lascialo calar giù. Avverti, ascolta bene; all'altra io ti passerò questa spada per li fianchi. —

Dipoi i due vecchi fiancheggiati dai due bravi si scontrano. Gli spagnuoli si squadrano, si brandiscono, bravano, ma riconoscendosi pei loro veri nomi, si fanno complimenti e invece di picchiarsi, sono picchiati dai due vegliardi. Gerasto già insospettito del fare di Panurgo, si trova con un Fabio, i cui abiti dottorali quegli avea chiesto al costui figlio Alessio, e tardando, toltili, quasi fosse Fabio, a Pelamatti giovane di un Rampino, sarto, che glieli portava. Ecco dunque che Panurgo s'è trasformato in tre, in Narticoforo, in Gerasto ed in Fabio. Il bello si è che Fabio il quale voleva spogliare de'suoi abiti Panurgo, si acqueta con la promessa che questi gli fa, di trenta scudi, da pagarsi da Gerasto, al quale all'incontro fa credere che Fabio è un pazzo che ha una fissazione di esser creditore del

primo che incontra. Egli se ne va, e qui nasce un dibattito ed una zuffa tra Fabio e Gerasto. Intanto viene il servo d'Alessio e scopre tutto l'inganno. Ma con tutti questi intralci, Gerasto non lascia il pensiero del suo amore; crede sempre femmina Essandro, lo fa prendere e cacciare in una camera oscura vicina alla sua casa e vuole averne il suo piacere; è la scena a un di presso della *Casina* di Plauto, imitata nella *Clizia* del Machiavelli. In questo arriva lo speziale co' lattovari che dovean rinfrancare il vecchio alla estrema prova, e sverta il tutto a Santina moglie di lui che va per le furie. Esce Gerasto battuto e svergognato, e mentre Santina gli si versa contro, narra come Fioretta sia maschio. Santina che sa come vivesse con Cleria, si dispera del disonore della figlia. Ma il zio Apollione arriva da Roma, riconosce Panurgo per suo fratello, ora restituito alla patria da cui era bandito, e s'accordano a dar Cleria per moglie ad Essandro: Cintio ha Isabella. Vi sono scene assai comiche, e quella dello speziale che d'ordine del medico vuol fare un clistero al parassito, creduto Cintio infermo, è forse il modello dell'intermezzo di Molière in *Monsieur de Pourceaugnac*.

Il fatto della *Chiappinaria* è tale:

Albinio è innamorato di Drusilla, guardata a vista dal padre Cogliandro e da Bertuccia serva. Il capitano Gorgoleone è anch'egli preso di Drusilla, e pare che, come più ricco, abbia maggiore probabilità di ottenerla. In un dialogo dalla finestra alla via tra Albinio e Drusilla, questa gli dà una lettera arrivata il dì innanzi al padre e di cui l'amante insospettiva. La legge con Truffa suo servo e ne ritrae che un ser Chiavarino da Sulmona dovendo mandare al Duca di Toscana un feroce orso degli Abruzzi, lo spediva a Napoli per imbarcarlo e pregava il suo amico Cogliandro di ricettarlo per una notte o quanto bisognasse alla spedizione. Truffa immagina subito che Albinio si copra d'una pelle d'orso, che Panvinio parassito gli faccia il conduttore, e così entri a goder Drusilla. In questo arriva Artogogo col vero orso, e gli fan credere, mostrandogli la lettera, che Panvinio sia Cogliandro. Gli consegna l'orso, ch'è chiuso in luogo acconcio. La notte Albinio, sotto la pelle d'orso, è ricettato da Cogliandro e andatosene in camera di Drusilla, poichè Bertuccia per la paura dell'orso s'è serrata a chiave nella sua stanza e non vede nulla, godono dei loro amori. Non sapendosi spic-

care e sollazzandosi oltre la notte a finestra aperta, il servo del capitano, salito sul tetto a pulir le armature e non ad acchiappar la scimia come Sceledro nel *Miles gloriosus* di Plauto, scorge la battaglia amorosa, chiama il capitano al nuovo spettacolo, e questi Cogliandro. Panvinio, che vede scoperto Albinio, entra in casa e lo fa rientrar nella pelle d'orso. Egli poi si mostra a Cogliandro, che non avendolo trovato in casa, non sa rinvenirsi. Albinio, spasimando di Drusilla, fa che il parassito la conduca a lui sotto la pelle dell'orso, ch'egli ha deposta; ma imprudente al solito, si lascia vedere alla finestra scherzando con lei. E Cogliandro, stupito del nuovo affronto, è di nuovo deluso. Il parassito fa uscire Drusilla da una porta di dietro, e Cogliandro cercando la casa di Albinio, non la trova; ma andando nella camera di lei la vede occupata intorno a'suoi ricami. Il troppo disioso Albinio rivuole Drusilla. Panvinio la tira fuori in veste di orso; è presa come frodo da'gabellieri. Truffa la leva dalla stanza ove era stata posta, e mette in luogo di lei il vero orso, che, permettendolo il tempo, è per imbarcarsi. Per ridersi del capitano e levarlo dal giuoco, Truffa e il parassito con singolare artifizio gli manifestano la

trama. Questi racconta il tutto a Cogliandro; ma avendone già toccate dal finto orso, ne tocca peggio dal vero, quando vuole affrontarsi con lui e mostrare a Cogliandro che v'è nascosto Albinio. Dipoi si persuade ad entrare egli stesso nella veste d'orso per aver che fare con Drusilla, e fingendosi che il tempo ritardi l'imbarco, è avviato a casa di Cogliandro che, avvertito, lo trae di sotto alla pelle, e gli dà quel castigo che Pirgopolinice ha nel *Miles gloriosus* di Plauto. Albinio, rimosso così il rivale, sposa Drusilla.

Olimpia s'innamora in Salerno di uno studente romano, per nome Lampridio. La madre Sennia, poichè il padre Teodosio era da gran tempo caduto in mano dei Turchi col figlioletto Eugenio, d'età di due anni, vuol maritarla al capitano Trasilogo. Per sturbare queste nozze Olimpia consiglia a Lampridio di fingersi Eugenio, che, morto il padre e rotta la prigione se ne tornasse a Napoli, e non volesse tanta fretta di allogar la sorella. Sennia dà nella pania; ma Trasilogo, spiando i discorsi de'suoi avversari, attinge la trama. Squadra, servo, gli consiglia, a volerla sventare, di trovare due furfanti che si fingano Teodosio ed Eugenio e presen-

tandosi a Sennia, caccino l'altro. Qui occorre una bella scena, perchè essendo di fatto arrivati a Napoli Teodosio ed Eugenio, che avean rotto la prigione de' Turchi, adocchiati dal capitano e dal servo, paiono loro il caso a condurre l'inganno, e gli invitano a fare una parte ch'è realmente la loro. Il parassito Nastica si trova a sentir quest'accordo e avverte Sennia, che, presente Lampridio, scaccia il marito ed il figlio, quando vanno a lei. Mentre il finto Eugenio respira dalla paura avuta, eccoti venirgli incontro il padre Filastorgo, arrivato allora allora da Roma per vederlo; egli rifugge da' suoi abbracciamenti e dice non riconoscerlo. Intanto Teodosio ricorso al giudice ne viene con un capitano di birri per arrestare Lampridio. Questi persuade al capitano che Teodosio è pazzo, e lo fa arrestare in vece sua. Ma finalmente Teodosio riesce a farlo legare. Intanto Sennia mossa da vari indizi a credere che Teodosio ed Eugenio siano suo marito e suo figlio, sente dal paggio Lalio, che Lampridio e Olimpia son venuti alle estreme conclusioni di amore. Ella si dispera, ma Filastorgo interviene, è riconosciuto dal figlio, e fa che gl'innamorati si sposino.

I contrasti di caratteri sono bene ideati e condotti.

Così nella *Furiosa*, che è l'impazzare di due innamorati, a'quali non è da prima conceduto sposarsi, l'appassionata Vittoria, l'amante di Ardelio, è il rovescio di Foiana, nome di mal augurio al marito, che annoiata della poca imaginazione di lui, secondo la frase di una bella inglese, si dà in preda al capitano Basilisco. Il marito è un medico alienista, che si vanta di un suo segreto per guarire i pazzi; il che torna a dar loro nell'umore tantochè infine si riconoscano e risanino. Ma egli si vale per giunta del vecchio metodo del bastone. Egli riesce a guarire Vittoria ch'era divenuta pazza per aver creduto sopra falsi indizj che Ardelio fosse annegato; e Ardelio ch'era impazzato per trovarla demente. Ma prima il povero medico scambia per Ardelio il capitano che di consiglio di Foiana s'era travestito da pazzo per avere più facile accesso in casa di lei. Lo fa prendere e chiudere nella cantina della sua casa; donde la serva Nespila lo trae e lo mette nelle braccia a Foiana. Il medico ve lo coglie; va come il marito dello *Spago* nel Boccaccio a chiamare i fratelli di lei; ma nel mezzo tempo Nespila fa fuggire il Capitano e mette in suo luogo Vittoria; onde il dabben uomo ha il danno e le beffe, e una furiosa lavata di capo da

Foiana, che con minor garbo della moglie di messer Ricciardo di Chinzica gli rinfaccia amaramente quel tal lunario dei vecchi e degli impotenti. Il Capitano felice in amore, sconta in parte la sua fortuna con le picchiate che tocca prima dal pazzo Ardelio, poi dai pappini del medico — e così il bravo è sempre pesto.

L'*Astrologo* è un Albumazar, che ad un vecchio innamorato di Artemisia promette di trasformare un suo vignaiuolo in Guglielmo padre di lei, smarrito e creduto morto, perchè, mostrando non essere altrimenti morto, torni a casa e gli attenga la promessa di dargli la figlia, che il fratello di lei gli negava. Nascono scene piccantissime pel ritorno del vero Guglielmo che il figlio non riconosce e per la persuasione entrata nel vignaiuolo d' essere in realtà divenuto Guglielmo.

I due Fratelli rivali, Don Ignazio e Don Flaminio, nipoti del vicerè della provincia di Salerno, sono innamorati di Carizia, figliuola di Eufranone, gentiluomo impoverito per confisca, avendo seguite le parti del Principe di Salerno. Don Ignazio riesce con varie astuzie ad ottenerla in isposa. Don Flaminio, per levargliela di sotto, finge un inganno simile a quello che mise a pericolo la Ginevra ariostesca. Con l' aiuto del paras-

sito Leccardo fa credere a Don Ignazio ch'egli la goda. — Questi disdice il matrimonio. Eufranone, sentitane la ragione, va per uccidere la figlia, che dal dolore cade in tale deliquio, che pare morta. Don Flaminio si ravvede, si accusa al fratello, al padre di lei, al vicerè suo zio e chiede d'esser punito della sua malvagia opera con la morte. Il vicerè vuole salvarlo, e propone ad Eufranone di dargli l'altra sua figlia Callidora. Si fa l'accordo; ma sopravviene Don Ignazio, che dice appartenere a lui la sorella. I fratelli vengono a rissa ed ai ferri, quando sopraggiunge Polissena, madre di Carizia, che narra com'ella, traendola dall'arca per darle un ultimo abbraccio, s'accorse ch'era ancor viva; onde, riavutala, ella poteva tornare alle nozze di Don Ignazio. Comparisce di fatto Carizia e sposa Don Ignazio. La sorella si unisce a Don Flaminio. Al parassito che avea ordito l'inganno, ed era stato condannato alle forche, è fatta la grazia; e tutta la scena di quando è portato a morire e di quando scampa è ridicolissima.

Della commedia tenera, *La Sorella*, diamo un'idea con le parole del Signorelli:

« Un padre spedisce in Costantinopoli un suo figliuolo per liberare dalla schiavitù la moglie e una figliuola.

Questi s'innamora in Venezia di una bella schiava, e senza eseguire la commissione del padre, riscatta questa giovine, la sposa, e la mena nella casa paterna facendola credere la sorella liberata, ed affermando d'aver trovata già morta la madre. Ma questa madre per buona avventura ottiene la libertà, ed arriva in un punto che disturba la tranquillità degli amanti. Il primo a vederla è il figliuolo che, prevedendo di dovere il di lei arrivo far ch' egli debba fuggire dal rigore del padre giustamente sdegnato, piangendo le manifesta la sua colpa, e vuol partirsi disperato, quando ella non voglia, impietosita, dare a credere al marito che la giovane che è in casa sia appunto la perduta sua figliuola. La madre condiscende e promette. S'incontra colla giovane, ed effettivamente la riconosce per la figlia ed è da lei riconosciuta per madre. Le reciproche tenerezze, il pianto che produce naturalmente quest' incontro vien dal figlio creduto pietoso artificio della madre affettuosa. Ma quando intende esser quella veramente di lui sorella cade nelle smanie di Edipo, senza però oltrepassare i limiti prescritti alla commedia, e la vivacità delle passioni che risveglia quest' evenimento agita e scompiglia la casa tutta, la quale avventuratamente si ras-

setta col manifestarsi uno scambio accaduto alla fanciulla in fasce, per cui è riconosciuta per figlia d' un altro concittadino. »

Veniamo ora a tratteggiare i caratteri tradizionali di queste commedie.

Del *Capitano* fa un piccante ritratto Luciano, mostrando Leontico che, per cattivarsi meglio l' animo d'Innide, vanta le sue maravigliose prodezze in battaglia, e tra l' altre un duello avuto con il satrapo di Paflagonia. « Poi che venimmo a fronte, il barbaro prima ferisce me, sfiorandomi un po' con la lancia alquanto sopra il ginocchio; ma io trapassatogli lo scudo con la sarissa gli sfondo il petto e poi gli vo sopra: gli tronco netto il capo con la spada, gli prendo le armi e me ne torno portando il capo infilzato su la sarissa che mi lordava di sangue. » Se non che Innide ne ha orrore e spavento, e lo lascia in asso; ed il valente capitano prega il suo compare Chenida di volgerla a tornare.

Chenida. Le dirò dunque che son tutte bugie, e che l'hai dette per parer prode?

Leontico. Così è vergogna, o Chenida.

Chenida. E altrimenti non viene. — Scegli dunque

una delle due: o essere odiato e rimaner bravo, o aver Innide e confessarti bugiardo.

Leontico. Brutte tutte due, ma scelgo Innide. Va dunque, o Chenída, e dille che son bugie; ma non tutte ve'! —

Il *compare* in questo dialogo tiene bordone a Leontico, e conferma tutti i suoi millanti. — Nei nostri il servo del Capitano glieli ribatte tutti o direttamente o a parte, e sempre con equivoci da ridere.

Nel Porta il capitano, massime se è spagnuolo, riesce sempre un vigliacco, e invece di darne, ne riceve. Talvolta, come nel *Moro*, ei pone a riscontro due codardi.

Capitano. Poni mano, ti dico, finiamola.

Pannuorfo. Adaso merola, ca la via è petrosa. Ma che ghiuorno è oje?

Capitano. Domenica.

Pannuorfo. Frate mio: aggio fatto vuto la dommeneca non fare custiune. — Passato oje vienettenne là quando vuoie. Chesso te campa la vita; ca pe Ssanto Ianne te la calava. —

Degna conclusione del ridicolo Pannuorfo che si trasforma poi in pappagallo, ricordo delle trasforma-

zioni aristofanesche, come per es. nelle *Vespe*. E in due versi suggella il bravo il Parabosco nel *Pellegrino:*

Spavento, bravo: —

Che diresti di me spada parlando?

Finocchio, servo: —

Che non uscì mai fuor della guaina.

Del *Pedante* avemmo già alcun saggio.

« Je me suis souvent despité en mon enfance (dice Montaigne), de veoir ez Comedies italiennes, tousiours un pedante pour badin, et le surnom de *magister* n'avoir gueres plus honnorable signification parmy nous. Car leur estant donné en gouvernement, que pouvoy-ie moins faire que d'estre ialoux de leur reputation? Je cherchoy bien de les excuser par la disconvenance naturelle qu'il y a entre le vulgaire et les personnes rares et excellentes en iugement et en sçavoir, d'autant qu'ils vont un train entierement contraire les uns des autres. Mais en cecy perdoy-ie mon latin, que les plus galants hommes c'estoint ceulx qui les avoient le plus a mespris, temoing notre bon Du Bellay.

« *Mais je hay par sur tout un sçavoir pedantesque.*

« Et est cette coustume ancienne: car Plutarque dict que *Grec* et *Escholier* estoient mots de reproche entre les Romains et de mespris. Depuis, avec l'aage, j'ay trouvé qu'on avoit une grandissime raison, et que *magis magnos clericos non sunt magis magnos sapientes.* »

Se non che i comici, come altresì i novellieri, tartassavano nei pedanti non solo il *fidenzianismo*, ma il costume. E ne toccò il divino Ariosto. Aristofane nelle *Rane* accenna i vizj de' retori, che recavano l'insegnamento a turpezze. E Luciano di un tal Aristeneto filosofo, che voleva ritrarre il giovanetto Clinia dai facili amori femminili, dice orribili cose. Dello slatinizzare si perdè il vizio con lo scadere degli studj latini. La pedanteria si rifece un poco con le cruscherie e i trecentisti. Ora ampia materia ai futuri comici apparecchiano i germanofili, specialmente i linguisti.

Il carattere del *Parassito*, che spesso ricorre, è trattato senza quella finezza che idoleggiò Luciano in uno de'suoi dialoghi, dimostrando che la parassitica è un'arte migliore di tutte l'altre in universale e di ciascuna in particolare; tantochè vince di bontà la stessa filosofia. Nel Porta e negli altri nostri comici il tutto dell'arte

consiste nella crapula, talvolta con l'aggiunta del lenocinio. Ma i Greci sofisticavano il vizio e lo rendevano meno schifoso, come certi lisci e raffazzonamenti le brutte. Il più curioso dell'apologia del parassito si è che egli dimostra come quelli della sua arte fanno migliore prova in guerra e migliore figura cadendo. « Impersonato bene, di colore piacente, nè bianco nè fosco, (l'un colore si affà alle donne, l'altro ai servi) e poi animoso, col guardo terribile, come l'abbiamo noi, e l'occhio grande e sanguigno; che non è bello portare in battaglia un occhio timido ed effeminato. Non sarà egli un bel soldato se vive, e bello se morrà bellamente?... Se cade in battaglia, nè capitano nè soldato avra a vergognarsi di lui, che giace col suo corpaccione a terra in una bella attitudine, come adagiato a mensa Saria proprio da vedere il cadavere d'un filosofo che gli stesse vicino, secco, sparuto, con una barbetta allungata, morto prima di combattere, ometto fiacco »

Alcifrone, che fanno contemporaneo di Luciano, e ritraente i caratteri della commedia di Menandro, nelle sue lettere parassitiche dimostra al vivo come gli Gnatoni fossero bersaglio delle burle e degli oltraggi non

solo degli anfitrioni, ma dei commensali: tanto da venirne talora in caso di morte; come fossero ambasciadori alle cortigiane o spie ai mariti contro le mogli. Da noi, forse perchè mancavano sì bei modelli, i ritratti non spiccano gran che. Nel Porta il parassito muove più stomaco che riso; nè ha alcuna originalità. Tuttavia il monologo di Gulone nella *Sorella* (atto 2°, scena 1ª), ove si duole della natura che non gli ha dato il modo di mangiare del continuo, è discretamente piacevole. « A che proposito, egli dice, far le budella cinquanta palmi lunghe, acciocchè peniamo tutto un giorno finchè il cibo si rassetti, si prepari, e si smaltisca; ed il gargarozzo per lo quale sentiamo il gusto e la squisitezza de' cibi saporiti, di tre dita? Doveva fare il gargarozzo lungo un miglio che calando giù per quello il cibo durasse il diletto tutto un giorno e le budella far tre dita.... che subito inghiottito uscisse fuori e fosse l'introito uguale all'esito. » (1) Comico è lo smacco di Lupo

(1) Nella *Malandrina* del Loredano Ventraia parassito, che avea *nel naso una calamita leccarda* che gl'*indirizzava il naso al polo della cucina* dice similmente: Ben fortunati sono quegli animali, a cui la natura nel formare il collo tolse lor la misura con la pertica. Onde in quel lungo transito di tragettare il cibo al ventre, gustano la dolcezza del boccone senza perderne dramma.

che avendo fatto una lauta provvisione, la pone sulle spalle al pazzo Ardelio, che gliela versa tutta per terra; ond'egli ne fa il pianto, massime del vino, e il riso dovea essere irrefrenabile almeno alla plebe, avendo prima udito i suoi disegni ed apparecchi per gustare bene un certo latticinio ed il vino: « Ne torrò di te un pezzo fra le dita, poi farò un poco teco l'amore, e poi accostandotimi alla bocca farò che la lingua ti venga a ricevere a farti onore e con la puntina ne faccia il primo saggio; poi toltoti sulla lingua, ti darò una stretta leggermente con li denti e ti volgerò con gran destrezza per lo palato finchè mi cali il succo giù nella gola; poi dandoti due altre rivolte per la bocca, te ne manderò giù a poco a poco; trattenendoti quanto si può: che quanto più mi starai in bocca, più durerà il diletto.... O Dio.... non potrei essere bue e pecora che dopo averti mangiato e inghiottito ti rivocassi nella gola e

---

Ma che debbo dire della somma felicità de' buoi, de' cervi e dei cameli? i quali, mandato giù il pasto, corcano all'ombra e dandosi a ruminare ciò che hanno mangiato, ritornano di nuovo a gustare la delicatezza del cibo. — E Lorenzo de'Medici dice d'un beone:

> Preso partito egli ha della vergogna;
> E sol si duol che troppo corto ha 'l collo
> Chè lo vorrebbe aver d'una cicogna.

ti ruminassi tre altre volte!... O vino, che spiri un odor, che mi penetri infin all'unghie de'piedi, e alle cime de'capelli! o colore, che tutto mi rallegri, veramente da festeggiarti un'ora! Ti chiamerò falso amico, perchè ascendi al capo, e poi dài alle calcagne e ne fai cadere: ma tu fosti sempre mio fedelissimo amico, e non voglio altro che la tua amicizia. O fiasco, quando fia che ti cominci a baciare! Vadasi ad appiccare chi dice che un bacio di una donna bellissima sia più dolce del bacio che ti dà un fiasco pieno di malvagia; baciata una donna, subito passa e non ti resta niente alle labbra: ma baciando questa bocchina, mi sciacqua i denti, mi lava la bocca, mi brilla in gola, e mi riempie il ventre di una dolcissima fiamma e mi tien caldo tutto il giorno. »

Nel *Moro* Ventraccio si duole che gli abbian messo la colloquintida nei maccheroni: e qui è da rammentare il Capitolo 13 del libro 14 della *Magia naturale*, ove si parla della cucina. Quivi s'insegna come si possano allontanare i parassiti e gli gnatoni dalle mense de' magnati: che nel forbirsi le mani con la salvietta faccian le mani e il viso neri come inchiostro; che non possano trangugiare i cibi ingollati; che tutti lor sem-

brino amari; che bruci loro il palato e le fauci; che nel bere si attacchi loro il bicchiere alle labbra tanto che non possano spiccarlo; che le carni appaian loro sanguinose e tutte vermi e debbano rifiutarle: *Si lyræ chordas minutim incisas calidis carnibus insperseris, calore distorquebuntur et ut vermes moveri videbuntur*. Scherzi villani, e pure i nostri vecchi, meno gentili, se ne compiacevano senza fine.

Del *Lenone* è un singolare esempio Lucrino, di cui dice il Trappola:

— È stato dieci anni in galea per moneta falsa, quattro volte in berlina per ladronecci, cinque volte con la lingua inchiodata per bestemmie e sette volte scopato per traditore. —

Al che Lucrino risponde con l'ingenua impudenza de' suoi pari:

— Cinque volte, non più, diciate il vero. Ma toltene queste disgrazie, che mi sono accadute, non si può togliere che non sia uomo da bene; posso andar per tutto con la fronte scoverta. —

Ed al capitano Dragoleone, che gli dà del cattivo e del furfante, per essergli stata carpita la amata giovane, risponde:

Luc. In quanto al cattivo è vero; ma il furfante no.

Drag. Furfantaccio, ingannatore.

Luc. Io vi dico che non inganno, nè vivo d'inganno; e non ho ingannato, nè son per ingannare alcuno; e son uomo da bene, come ogni par mio.

Drag. Come uomo da bene, se sei *lenone?*

Luc. Son lenone ed ho fatto questo ufizio quarant'anni onoratamente, che nessuno si può doler di me nè dirmi un ma.

Se il lenone è malvagio e violento, la lena è più corruttrice, e la *Raffaella* del Piccolomini n'è l'ideale.

La *Ruffa* o *Lena* commedia d'Ippolito Salviano è scritta con brio e vivezza di stile puro e naturale, secondo quel tempo. Nella dedica a Dionigi Atanagi (15 dic. 1552) egli dice che l'*hanno gonfiata* di vento gli applausi populari; avuti, secondo lei, in quattro volte che in un anno medesimo ed in Roma ed altrove ella era stata *recitata;* il che non fu poco, chi riguarda che i teatri stabili erano rari, e che ad ogni recita si dovea far grandi spese, specialmente in su le prospettive sceniche. — L'intreccio è un rinterzamento delle burle boccaccesche tanto gradite. Egli introduce, così l'autore di sè nel *Prologo*, una astutissima ruffa, che in

un medesimo tempo e con uno istesso inganno burlando due cortigiane veneziane, madre e figlia, un messer Procuratore et un cursore, fa godere de' lor desideri a duo giovani suoi amorevoli e domestici; e quel ch' è cosa più maravigliosa ella governa questo negozio con tanta arte e destrezza che ne resta alla fine amicissima di tutti, non accorgendosi nessuno d'esser stato gabbato da lei.» Le due cortigiane sono Perina e Cipria sua figliuola giunte novellamente a Roma con la loro serva Spinetta, dove la vecchia fa da prima la mona onesta, per rifare credito alla giovine e venderne caro gli sfruttati favori. Tre sono i pretendenti, Polidoro giovane romano, M. Anselmo Segalpelo, procuratore, e M. Claudio cursore. Il cursore ha moglie bella e buona, Isabella, di cui è innamorato Panfilo segretario. Ora Polidoro e Panfilo son generosi e i due curiali più scarsi che il fistolo. Tutti si accomandano a Jacovella ruffa che dà il nome alla commedia. Questa donna accortissima vuol vendicarsi degli avari, favorire i giovani, e burlare insieme le cortigiane. Ella ha da Polidoro un sacco di grano e intende che egli abbia la Cipria per nulla. Promette alla madre che non avendo egli denaro manderà una cassa con entro abiti bellissimi,

rubata in casa. Fa credere ad Anselmo che le donne lo ammetteranno, ma che dee andare a loro vestito da facchino, sotto specie di portar loro una cassa, per non dare sospetto. A Claudio persuade di comprare una cassa da un vetraio, di quelle dove venivano i bicchieri da Venezia e di mettervisi dentro con gli abiti da dottore, che poi intromesso in casa le donne, gli sarà aperto e farà il suo piacere. Così ella traveste Anselmo con gli abiti del facchino che le portò il grano; Claudio con quelli del dottore; Panfilo con quelli di Claudio; e per cotal modo ottiene, ingelosendo Isabella e mostrandole che il marito le fa fallo, ch'ella riceva l'amante a mercè. Polidoro va dalle femine; ma prima d'entrare ha curiosi inciampi: poi vede uscire Anselmo a rompicollo, per fuggir le bastonate, di che lo caricano la madre, la figlia e la serva; siccome quelle che lo credono un facchino insolente e non sanno l'accordellato. Polidoro manda Trappolino suo servo per un chiavaro fingendo aver dimenticato la chiave della cassa, e intanto si sta più d'un'ora con la Cipria; poi sazio fingendo scorrucciarsi di non veder tornare Trappolino, mostra andare per un chiavaro, e intanto Jacovella passa dalle donne e dice che Polidoro la frodò della promessa fattagli per loro conto;

e badino che il simile non avvenga loro. — Le mette in sospetto e poi se ne va, promettendo di mandar loro un chiavaro. Arriva costui e nell'aprir la cassa balza fuori Claudio; che gli pare il diavolo e fugge. Le donne chiudono Claudio a chiave; ma egli valendosi di una corda dello stanzino del destro, cala da una finestra e fugge. Le donne restano con una cassa di otto giulj e col cappello del Dottore lasciato da Claudio. Questi si scontra con Anselmo, il quale aiutato da Ercolano, perugino, suo cliente, lo spoglia de' suoi abiti e lo riveste di quelli del facchino. In questa foggia va a casa, e la serva Perina finge non riconoscerlo e gli versa addosso la rigovernatura. Finalmente la moglie s'affaccia e dice: sì, sì, è lui: poi gli danno a credere che Panfilo sia andato vestito de' suoi panni per rubarle e che elle lo hanno chiuso in camera per porlo in mano al Bargello. Claudio, un dolce grappolo, dice valer meglio lasciarlo e gli dà i suoi abiti da facchino così Panfilo scampa, dopo la buona ventura avuta, e si scontra col facchino, vestito de' suoi panni; con l'aiuto di Fanfanicchio suo ragazzo lo spoglia a forza ed è lì lì per strozzarlo. Jacovella spiega l'equivoco e salva Pasquale. Ecco dunque come Jacovella ha

burlato quattro; onde per quest' intreccio l' autore si vanta nel prologo di aver fatto una commedia senza quei vieti ripieghi di perdite o ritrovamenti di persone e senza quelle trite conclusioni di nozze e maritaggi. Anche egli dice: Non accade che per volervi pigliar piacere di questa nostra favola v'andiate imaginando cose impossibili e molto difficili a credere, come sarebbe a dire che si dia ad intendere ad uno di essere scommesso a membro a membro, per esser poi più facilmente posto in una cassa, o veramente che alcuni siano simili, che non solo dagli amici e conoscenti, ma da quelli propri anco di casa siano volta per volta presi in cambio l'uno per l'altro » benchè rispetto alla cassa, non vi sia che il perfezionamento di avervi cacciato dentro Claudio intero ([1]).

Della Lena nella *commedia in versi* di Nicolò Ma-

([1]) Notevoli sono i caratteri di Ercolano litigante, che si duole delle lungaggini dei tribunali di Roma, di Farfanicchio, monello che dà noia a tutti quelli che incontra e attacca, essendo di carnevale, una zaganella o un soffione anche al padrone Panfilo, non riconoscendolo così vestito da facchino, di Spinetta che si duole della rabbia onde i Romani danno di morso alle donne, e di Trappolino, che vanta la comodità dei pignoratarj ebrei, ecc.

chiavelli Camillo innamorato chiede al parassito Saturio:

Cam. Dimmi la Messaggiera, quante parti
Ricerca?
Sal. Quante n' ha la mia vicina,
D'abiti e di anni grave vuol parere,
Sia fedele e segreta, abbia il devoto.
Sia a rispondere acuta, impronta al dire,
Simulatrice, faceta ed astuta
E miglior è quant'è men conosciuta.

E il Parabosco nel *Pellegrino:*

Una vecchia
Ch'è maestra di lisci e di belletti,
Di ricci, di profumi e di bionde;
Fa elettuari per la madre e incanta
I vermi ai mammolini e suol portare
Attorno lavorieri sempre e ricami
Trova scusa
Di portar lavorieri e porta polli.

In Molière è assai raggentilita, ma di gran lunga men piccante.

Nell'*Ecole des Femmes*, ecco quel che dice Agnese della vecchia che, secondo Orazio, aveva un *génie au-dessus de l'humain:*

.... Le lendemain, étant sur notre porte,
Une vieille m'aborde en parlant de la sorte:
Mon enfant, le bon Dieu puisse-t-il vous bénir,
Et dans tous vos attraits longtemps vous maintenir.
Il ne vous a pas faite une belle personne
Afin de mal user des choses qu'il vous donne,
Et vous devez savoir que vous avez blessé
Un cœur qui de s'en plaindre est aujourd'hui forcé.

Il carattere della cortigiana, sì favorito dai vecchi comici e che dà ora il titolo, ora il fondamento a molte commedie (e la *Talanta* dell'Aretino fu fin nel 1604 riprodotta col titolo di *Ninetta,* attribuendola a Cesare Caporali, da Francesco Buonafede) non comparisce che una volta sola nel Porta. Ella non fa che passare nell'*Astrologo*, sotto il nome di Bevilona, per burlare il *Vignaiuolo*, fingendo di riconoscerlo per Guglielmo, suo vecchio amico e mettendolo in casa, quando Gramigna, che ha ordito la burla, ricomparisce in aria di marito spagnuolo; onde ella fa entrare il mal capitato in una botte (ricordo della Peronella del Boccac-

cio) e sopra per nettarla gli si getta dell'acqua bollente, e nettata ch'è, si rotola alla marina: onde il vignaiuolo scampa a fatica. Per altro le donne del Porta sono il più accese d'onesto amore, e parlano, come già notò lo Schlegel, con affetto e delicatezza. Ben lontane dalla procacia e dalle freddure delle donne della commedia antecedente, o dalla seccaggine della seguente, come quelle del Fagiuoli, che spiritosissimo nei dialoghi de'suoi villani, in quelli degl'innamorati ha tutto l'andare dell'italiano delle *Marionette*.

Il carattere della cortigiana è perfetto nell'autobiografia che fa di sè la Loretta nell'*Idropica* del Guarini.

Lucro lenone e Grillo e Moschetta servi ragionano così tra loro:

Gr. Bisognerebbe per far la beffa al pedante, trovar una fantina d'amore. Saprestene tu alcuna, che fosse pronta?

Mo. A sì buona derrata avessimo noi la vitella, come avremo la vacca: ma non se' tu da ciò così buono come son io?

Gr. Messer no: tu se' il poeta de' chiassi....

Mo. La Zoppina ti piacerebbe?

Lu È troppo vecchia: la Loschetta assai più.

Mo. Dio guardi! un unguento da cancheri!

Gr. E l'altre che son elleno? per Dio sì, ch'è gentile e accorta molto.

Mo. Orsù, non mancherannoci no. Hacci la Gibetta, la Truffina, la Guinzajetta, la Bruna, l'Uncina, la Volpuccia, la Sadocca, la Zanchetta, e molt'altre che ora non ricordo.

Gr. So che n'hai il registro io.

Si accordano nella *Loretta*, la quale così racconta la sua vita al diluviatore Moschetta.

Lo. Io credo che al nascer mio s'accoppiassero tutti gl'influssi, che hanno virtù di produrre in donna animo tenacissimo in corpo liberalissimo. Nacqui di madre spagnuola e di padre napoletano.

Mo. Lega di finissimo argento!

Lo. E nacqui nella città di Vinegia, dove, dopo le ruine del regno di Napoli, ambidue si ritrassero, per fuggir l'ira d'un certo mastro di campo, che voleva far impiccar mio padre, per gran somma di danari, che aveva in quella guerra truffati. Non ti saprei già dire com'egli da Vinegia passasse poi a Vicenza, perciocchè io tanto era bambina allotta, che appena me ne ricordo. Io cominciai fin dalle fasce a dar indizio del mio va-

lore, e prima, per quel ch'io credo, imparai di mentire che di parlare e prima d'ingannare che di conoscere.

Mo. Per Dio, che d'altra tempra non ti voleva oggi, Loretta mia saporita.

Lo. Crescend'io poscia di mano in mano e venuta in età di sett'anni, fui più vana che non sono l'altre di sedici: lo specchio era il mio naspo, il pettine la conocchia: non l'ago da cucire, ma gli spilletti per adattarmi la veste, per conciarmi le treccie, facevano il mio lavorio: in cambio della tela e del lino, la pezzuola, il bambagetto. I ricci, le bionde, i belletti erano insomma gli esercizi delle mie mani, i pensieri della mia vita.

Mo. Questo è un gran principio!

Lo. Non aspettai d'esser giunta a' dodici anni, ch'io cominciai a far all'amore e senz' altra maestra, ti so dir io che seppi far il mestiere. Talchè, vedendo mia madre (perchè già la sua macina faceva più crusca assai che farina) la buona piega della mia vita, pensò di rinverdire nella mia giovanezza le sue passate prodezze e avendomi fatte imparare le sette arti liberali, aperse casa a tutta Vicenza, cominciando a tener trebbi d'ogni sorte: io sempre in mezzo di tutti. Or pensa

tu, Moschetto, se, avend' io sì largo campo d' esercitarmi, mi fei perfetta. Se quivi si giucava, er' io capo del giuoco, nè mai perdea: se si teneva d'alcuna cosa proposito, er' io sempre il zimbel di tutti; chi motteggiava di qua, chi pizzicava di là: e 'n somma, non andò guari ch' io perdei quanta vergogna avea, in luogo della quale entrò la schiera delle virtù cortigiane.

Mo. O furor divino, quanto puoi tu! costei confessa a me oggi non ricercata quello che non direbbe al confessoro: che confessoro! anzi quello che non le farebbon dire le funi della colla!

Lo. Beato chi potea avere un mio favoruzzo: e più mi valeva un nastro di seta o un mendico anellin d' oro o velo o altra chiappoleria, ch'io donassi, che l' usure non vagliono degli ebrei.

Mo. Ma come facevi poi tu a trattenere tanti rivali?

Lo. Come! questa fu l'arte. Lo sguardo solo reggeva a voglia sua quella greggia; il pianto ebbi sì pronto, la faccia così mutabile, le parole, le maniere e l'animo sì subito a trasformarsi che quel mostro marino (come lo chiamano questi cicaloni poeti) non ebbe tanto nè sì subite faccie mai. Io dispensai sì gentilmente le grazie mie, adoperando secondo il bisogno destramente il ra-

soio, ch'io feci sempre parer leggiero, per grande che egli si fosse, ogni male. I troppo arditi con le repulse si reprimevano, i timidi con le mani s' assicuravano, gli appassionati d'un occulto sospiro, i disperati di verisimili promesse, ma però false, si soccorrevano. Le finte lagrime furono la tortura degli avari, l'adulazione de' vani. La gelosia mantenni io sempre tra loro aspersa leggermente, per conservare e condire, a uso di sale, piuttosto che d' unguento da cancheri, come usano di fare oggidì queste semplici femmine, che non sanno fare il mestiere. Soprattutto era in quella casa una regola generale, che a tutti i ricchi si dava indifferentemente ricapito; i poveri stavan di fuori: i bei giovani si pascevan di vanità; i poeti si accettavano per trastullo della brigata; i quali però m' erano in tanta noia caduti, che non poteva vedergli più.

Narra poi come sposasse un vecchio che morì presto e la lasciò con denari, e che un rompicollo, di cui ella s' intabaccò, le mangiò tutto.

Le cortigiane entrano anche nelle vite de'santi, che però le convertono. — Nel solo Teatro di Hrotsvitha ve ne ha due, Taide, convertita da Pafnuzio, soggetto di parecchie rappresentazioni, e Maria, nipote di Abraam

eremita. — Questi la alleva in una celletta presso di se. — Ed ella cresce in grande santità; ma a vent'anni è sedotta da un giovine, travestito da monaco, e fugge dalla finestrola della cella. — Dopo un anno va a stare con un lenone, e dimora con lui due anni, ma il zio, sotto specie di amore, ottiene di entrare a lei, e facendosi riconoscere, la converte e la rimena seco a far penitenza (1).

I vecchi sono spesso assai ridicoli, massime per voler far all'amore e competere co' propri figli; onde questi vengono ad opere e parole villane e snaturate: come nella *Turca*, dove per rapire le amorose si travestono da Turchi ed arrivano i veri Turchi a guastar il giuoco, e ne nasce una curiosa scena di scambi e di equivoci al buio, il che fu ripetuto a sazietà in moderne commedie. Eugenio ed Eromane dolendosi dei loro genitori, il primo dice: « È pur cosa crudele che ormai sono di trent'anni e non posso giurar per l'anima di mio padre. » Aggravamento del desiderio poco figliale del Ctesifonte Terenziano.

(1) Taide è stata ammessa in Parnaso da quell'arguto spirito del Boccalini. — Vedi la difesa di lei nel *Ragguaglio XXXVI*, della Centuria seconda.

La questione se le commedie si poteano scrivere lodevolmente in prosa era stata decisa non dallo stile lombardeggiante dell'Ariosto, ma da quel puro, reciso, vivo del Machiavello, sebbene il Tassoni taccia della *Mandragola*, e dica ne' *Pensieri*, X, 14: « Commedie in prosa non abbiamo se non quelle dell'Ariosto che meritino d'esser nominate. In poesia n'abbiamo veramente infinite, e molte ce ne sarebbero di perfette riguardando alla favola; ma perchè mancano di numero poetico, mancano insieme del nome di poesie. » E veramente la cagione precipua per cui il Castelvetro, il Nisiely e il Tassoni richiedevano il verso nella commedia, si era perchè è spezie di poesia, e la poesia non concepivano disgiunta dal verso.

Allusioni, equivoci osceni non mancano nel Porta; ma il gusto era meno delicato che ai nostri dì, e quando leggiamo quel che tollerarono principi devoti come Cosimo I e Filippo II, non che i papi e cardinali del cinquecento, non prendiamo gran fatto stupore della licenza del Porta. Degl' *Inganni* di Niccolò Secchi dove trionfa il più sfacciato lenocinio, dice il Bugati nella sua *Storia Universale*, a pag 961. « Quivi alla presenza del re, (o di Filippo II, allora principe delle Astu-

rie) che alloggiava in corte, furon fatti banchetti, feste, giuochi, torniamenti e balli reali con pomposissime giostre e battaglie sopra la piazza del Castello; oltre la commedia ordinata e disposta da Niccolò Secco, capitano di giustizia, uomo d'imprese onorato molto, di sì ricco apparato e di sì gran costo, che nella memoria dei Milanesi non era l'esserne stato mai la più bella per lo addietro recitata, per la rara scelta dei comici recitanti, per l'acque nanfe piovute, per li confetti tempestati, per le burle risibili, per l'ordine stupendo, e per l'invenzione delle cose maravigliose. » (1) E questa delicatezza mancava eziandìo in altre relazioni della vita.

---

(1) Contratto fra Gostanzo amoroso e Andriana lena. — (Gl'*Inganni* del Secchi. — Atto 3° scena 9.)

Gostanzo, *il* Procuratore, *il secondo* Notaio.

Pro. Presto, Alessandro, quei patti obbligatori: state ad ascoltare.

Gos. Ascolto.

Ales. In Christi nomine amen. Millesimo quingentesimo quinquagesimo primo.

Pro. Etc. vieni al merito: lascia stare le clausule generali.

Ales. M. Gostanzo figliuolo di M. Massimo Caraccioli, parte una, e Madonna Andriana da Spoleti parte altera *omnibus modis etc. etiam* con consentimento di Madonna Dorotea sua figliuola, tutti presenti, e che accettano volontieri etc. son divenuti agl'in-

Nella *Trappolaria*, Arsenio, per travestirsi da spagnuolo, aveva preso da Poleone gli abiti, dandogli in pegno un anello falso e poi picchiandolo per giunta.

Pol. E pur sotto la fede tua m' ingannasti e dell'anello e delle botte.

An. Fratello, la necessità non ha lègge alcuna e fa

---

frascritti patti, *videlicet* che la detta donna Andriana lascerà Madonna Dorotea sua figliuola al detto M. Gostanzo un anno intero da star seco dì e notte.

Gos. A lui solo e non ad altri.

Pro. Gliel'aggiungo io. Presto, Alessandro.

Gos. Sì in ogni modo: vedete di grazia d' imbrigliarmi sì bene quest'asina, che non le vaglia il trarmi de' calci.

Pro. Udite pur, seguita.

Ales. E che nel detto tempo non metta in casa nessun amico, parente, o innamorato suo antico, moderno, imaginario, *quovis modo*.

Gos. Se non me solo.

Pro. Intendo; che non dicesse poi che sete escluso ancor voi; passa oltre.

Ales. Non riceva nè mandi lettera, non abbi in casa carta e inchiostro per scrivere; non tenghi ritratto degl'innamorati vecchi, e passato il terzo giorno gli sia lecito *impune et de facto* abbruciarli; non vada a festa, a banchetti, nè a chiesa; non inviti nessuno a mangiare, non stia in porta, non facci trebbo, non guardi giù dalle finestre, non oda cantilene o sospir di gente che passi per la strada, e sia lecito al detto M. Gostanzo di chiuder le porte e tenerle chiuse quanto gli piace senza alcuna replica.

Gos. Oh mi piace; oh come va bene!

Pro. Aspettate pur, seguita.

alcuna volta far cose non convenevoli ad un gentiluomo: però abbimi per iscusato: eccoti la tua roba: te l'ho buttata innanzi, se dubiti d'accostarti a me. Trappola, vieni in casa, che li darò le vesti sue.

L'uso dei dialetti nella commedia toccò il sommo nei *Diversi linguaggi* di Vergilio Verucci, gentiluomo ro-

---

Ales. Levi tutte l'occasioni di farlo sospettare; non calchi il piede a nissuno, non tocchi la mano, non pizzichi, non si levi, non si muova.

Gos. Piano, anzi voglio ch' ella si muova e scherzi meco in camera.

Pro. Con altri, con altri, s'intende.

Gos. Passate oltre.

Ales. Non alzi un occhio, non starnuti, non fiati senza suo consentimento, non rida dietro alla finestra a nessuno, non si lasci baciar la mano, o veder gli anelli, non facci cenno, non motteggi, non guardi, non mostri di tossir e quando è sforzata, non faccia vezzi nè favore a nessuno; di più non si finga ammalata per farsi ungere, stropicciare e sia lecito al detto M. Gostanzo durante il detto termine per qualsivoglia minima occasione di gelosia ch'ella gli dia, chiuder la detta Dorotea in camera, in cucina, in sala, di sotto, di sopra e in qual parte più gli piacerà della casa, *quomodocunque et qualitercunque* et ella accetti ogni cosa per bene.

Gos. Benissimo; ma voi mi lasciate il meglio e più importante.

Pro. Che cosa?

Gos. Preti, Frati, Scapuccini, Guastallini, Pinzocheri, Chietini, Giovanelli, Riformati, Gabbadei, Zoccolanti, Collitorti nè per confessione, nè per visita, nè per altro non mettano il piede in casa sotto alcun pretesto.

mano, dottor di legge, detto l'Universale nell'Accademia degl'Intrigati a Roma. Vi parlano un franzese, un veneziano, un bergamasco, un romanesco, un siciliano, un bolognese, un napolitano, una matricciana, una perugina ed una fiorentina. È una faceta Babele. (¹) Delle nazioni disperse, di cui le vestigie si vedevano per Ita-

---

Pro. Buon ricordo per mia fè. Presto, Alessandro.

Gos. Aggiungeteglielo in ogni modo, perchè non sono al mondo lenoni più veementi di queste canaglie.

Pro. Mi meraviglio che la somma Orlandina non ne faccia menzione, donde ho cavato questo estratto. Hai spedito, Alessandro? seguita.

Ales. E che nel sopradetto termine la detta Andriana non abbi alcuna autorità in casa, ma si stia cheta e goda e taccia et attenda solamente a covar il fuoco, cuocer castagne, ber vin dolce, sputar nella cenere, e se pur vuol gridar gridi alla gatta, solleciti il desinare e si faccia legger dal ragazzo qualche leggenda; del resto lasci il dominio della casa in podestà del detto M. Gostanzo, sotto la pena di non ber vino, e di esser staffilata all'arbitrio del detto M. Gostanzo.

Gos. O buono! seguita.

Ales. Dall'altra banda sia obligato il detto M. Gostanzo numerargli subito, senza alcuna dilazione, sessanta scudi d'oro, de' quali possano disporre a lor modo, senz'alcun obbligo di restituirli.

Gos. Andiam dentro.

(¹) Il medesimo amore dei *diversi linguaggi* appare in altre commedie del Verucci; nel *Dispettoso marito* (1611) e nell'*Ersilia*. Nelle *Schiave* v'è un fiorentino, Cecco Bimbi, mercante. Andrea

lia, v'è il parlare zingaresco nella *Zingana* di Gigio Arthemio Giancarli Rhodigino, e il giudeesco di *Anticaglia* ebreo stracciarolo nella *Smarrita Amante* di Camillo Sbrozzi da Orciano (1596), come poi se ne rinnovò la contraffazione nell'*Arnoldo*, farsa per musica di Girolamo Gigli. E il Porta usa magistralmente il napoletano, mettendolo in bocca ad un vecchio avaro e ad un ridicolo innamorato: fa parlare al Cappio servo parecchi dialetti: ed anche un tedesco italianato per contraffare un oste di quella nazione; e mette in scena parecchi che, nati o allevati in Spagna e fingendosi spagnuoli, parlano quella lingua assai francamente. Due smargiassi sono spagnuoli; un soldato che vuol sedersi a mensa con animo probabilmente di non pagare, è spagnuolo, e ricorda quella pittura che ne fa Lope de Vega nella commedia *Amare senza saper chi*. Viene in un albergo d'Italia uno spagnuolo, la cui borsa e i cui calzoni sono del pari senza fondo: e gli s'imbandisce uno strano piatto. Si forma degli avanzi

Calmo, come notò Apostolo Zeno, introdusse a favellare i suoi personaggi, qual nel dialetto veneziano suo proprio, qual nel greco corrotto, qual nello schiavone italianizzato e quale nel bergamasco. Tutti questi dialetti entrano nella *Rodiana*.

un uccello maraviglioso, non visto mai nella Manica o nell'India. Una metà del petto è di tordo; l'altra metà è di gazza; v'ha una coscia di pernice ed una coscia di piccione, e il tutto sì sottilmente cucito con filo d'aloe che il povero diavolo crede sgretolare vene e nervi, tanto più che questo composto d'uccelli è bravamente coperto d'una salsa dolce e piccante. — Però degli spagnuoli, ch'egli maltratta di santa ragione, pur dice il Porta: « Niuna nazione più coll'italiana si conface di volto, di costumi, di vesti e di valore, avendo piaciuto al sommo Fattor delle cose locar l'una e l'altra sotto un medesimo aspetto di cielo, per farle simili in ogni cosa. » — Nè di sole lingue provinciali o straniere v'ha copia d'esempj, ma anche della furfantina, e tra gli altri nel Parabosco. (¹)

Lo stile del Porta è generalmente puro e con rari idiotismi. Ha anche molta naturalezza, fuorchè quando il carattere del personaggio richiede ampollosità e in-

(¹) In una lettera di Antonio Brocardo a Marietta Mirtilla, che sta tra le raccolte da Paolo Manuzio, si ha un curioso saggio di questo parlare. Egli « *da vertù forfantesca sforzato* si firma: *Di Vostrise maza sant'alta Antonio Brocardo carnifico e falconissimo, con cera comprante viole.*

grandimento, come nei vanti del Capitano. Le scene d'amore sono affettuosissime, secondo notammo; talvolta troppo fiorite, massime quelle dalla finestra alla via. E fiorite sono quelle di Shakespeare; se non che i costui fiori sono stelle, e quelli degli altri, fiori del campo. Non sappiamo se tra gli scrittori comici che il Goldoni adolescente leggeva e rileggeva, fosse il Porta: ma nelle conclusioni di questi studj vedremo le attinenze tra il genio de'suoi predecessori e il suo; e se dal Cicognini, di cui si compiacea tanto, traesse più che dagli altri. Fin qui non abbiam fatto che allegare alcune cose del Porta, che serviranno di fila all'ultimo lavoro. E crediamo che ne uscirebbe più chiara l'originalità italiana, e più splendido il pregio del Goldoni, se forse noi sapessimo far meglio che dar ordine, come nello *Smargiasso* di Plauto, che le armi nostre fossero fatte più lucenti del sole, e poi non servissero a nulla che ad arrugginire di nuovo.

—

II.

I TIPI COMICI

La creazione dei tipi nella commedia a soggetto era continua. Oltre i caratteri tradizionali che riscontrammo nelle commedie classiche greche, latine e italiane, che essa travestiva a suo modo, ne produceva ogni giorno dei nuovi secondo il genio e la fantasia degl'istrioni di mestiere o de' semplici dilettanti. Iacopo Callot ne'suoi *Balli di Sfessania* ne rappresentò quarantotto ([1]), ma

([1]) Eccone i nomi: Il Capitano Cerimonia, Ricciulina, Franceschina, la signora Lavinia, la signora Lucia, Mezzettino (servo sciocco), Gianfarina, Pulciniello, Trastullo, Cuccubà, il Capitano Malagamba, il Capitan Babbeo, il Capitano Bellavita, il Capitano Spezzamonti, Bagattino, Gianfrittello, Chiurlo, Razzullo, Cuccherieù, Francatrippa, Fritellino, Scappino, il Capitano Zerbino, il Capitan Sgangherato, il Capitano Coccodrillo, Smaraulo, Cornuto, Razza di Boia, Capitano Bombardon, il Capitano Grillo, Ciccio,

il loro numero non si può determinare. Gl' improvvisanti comici erano naturalisti come il Caravaggio: giravan l'occhio alle folle, e quando appostavano qualche peculiarità di vita o di carattere negl'individui o nelle caste, la ritraevano senza curarsi di scegliere e mettere insieme le qualità sparse in molti, secondo facea Zeusi (e parea favola al Bernini) (¹) o di trarne una idea pura, elevata. Così solean fare gli autori delle Atellane. Essi introducevano in iscena i rappresentanti dei vari mestieri, e così faceano i nostri, e davano loro i nomi del più segnalato che aveva particolarmente eccitato l' imitazione. Quando fu introdotto il Battilano, si nominò Sgaruglia, nota il Minucci, da uno di quell' arte assai celebre e fra' suoi pari capopopolo. Dicono che il Dottor Viviani, fratello di Vincenzo, il discepolo fedele di Galileo, il restitutore di Aristéo e

---

Sgarra, Colafrancisco, Pasquariello, Trono, Meo Squacquara, Bellosguardo, Coviello, Cuccorogna, Pernovallà, Tagliacantoni, Fracasso, Scaramuccia, Fricasso, Guazzetto, Mestolino, Capitano Cardoni e Maramao. Baldinucci, *Vita di Jacopo Callot.* — Erano istrioni che *esercitavano parte buffonesca,* o meglio tipi comici, come ai dì nostri la Déjazet.

(¹) Perchè, diceva egli, un bell'occhio d'una femmina non istà bene sopra un bel viso d'un' altra, così una bella bocca e vadasi discorrendo. — Baldinucci.

di Apollonio Pergèo, inventasse la parte di Pasquella; e Luigi Ridolfi quella di Schitirzi, o d'un contadino goffo. Il dottor Ceccherelli faceva col nome di Parasacco un'altra parte buffonesca, e quella di un vero biante, cantando in sul liuto, come Callimaco nella *Mandragola*, certe canzoni ridicole. Questi eran compagni di Salvator Rosa, i due primi in Firenze, l'altro in Volterra, in casa i Maffei. Il gran paesista ed arguto satirico facea con quelli la parte di Pascariello, nel quale abito si ritrasse poi co' guanti stracciati. Con l'altro facea quella di Coviello Patacca, come già a Roma avea rappresentato il personaggio di Coviello Formica. A Roma egli agiva coi suoi compagni nella Vigna de' Mignanelli, poco fuori della Porta del Popolo, ed esercitava una certa gara col Bernini, che agiva in Trastevere. Il Bernini nel recitar commedie a soggetto valeva assai più del Rosa, non tanto per lo spirito, quanto per l'invenzione. Fece egli mirabilmente, dice il Baldinucci, tutte le parti serie e ridicole e in tutti i linguaggi (dialetti) (¹). Talvolta durò un mese

(¹) Il Bandello IV. 2, del Gonnella. — Parlava poi ogni linguaggio di tutte le città d'Italia sì naturalmente come in quelli luoghi fosse nasciuto e stato da fanciullo nodrito.

intero a rappresentare tutte le parti da per se stesso per insegnare agli altri e poi fare a ciascheduno la parte sua. Fece tra l'altre commedie una *Fiera*, dove comparve tutto quello che in simili radunate suol vedersi. E forse era più amena di quella del Buonarroti il giovane, il quale felicissimo nella *Tancia*, l'*idolo* del Baretti, come lavoro di suo genio, riuscì assai freddo in quelle cinque eterne giornate della *Fiera*, còmpito che si prese per impiegare nel vasto argomento una ricca varietà di voci che servissero al lavoro del Vocabolario della Crusca, secondo nota il Salvini. E forse ha il vanto sopra tutti quel comico dell'incisione, Iacopo Callot nella sua *Fiera dell'Impruneta*, di cui il Buonarroti pare un espositore a modo di quelli che interpretavano ai riguardanti certe tavole allegoriche o storiche degli antichi tempj (1).

Il Bernini vinceva poi il Rosa per un altro lato, assai importante nelle cose sceniche. Egli era solenne maestro di macchine, ed ora figurando un incendio, ora un'inondazione spauriva gli spettatori che fuggivano

(1) *La Fiera* commediola di Goldoni — ove egli faceva quattro parti — a Bagnoli nel Padovano. *Mem.* 2. 213.

temendo di annegare o d'ardere. Egli fece una volta, dice il Baldinucci, al fine d'una commedia, due prologhi e due teatri, l'uno opposto all'altro e la gente a sentir la commedia tanto nell'uno che nell'altro. Le persone che erano nel vero teatro, dico le più ragguardevoli e note, vedevano nell'opposto contraffatti se stessi con maschere fatte tanto al vivo ch'era uno stupore. L'un prologo voltava la faccia e l'altro la schiena, facendo ciascheduno la sua parte. Alla fine videsi la partenza del popolo chi in carrozza e chi a piedi, e chi a cavallo, che fu cosa di gran diletto ([1]).

([1]) Il Padre Tomaso Ceva nelle *Memorie del Lemene*, (Milano 1718): « Mentre una sera (di carnevale) trattenevansi Cavalieri e Dame giucando nella sua sala domestica, egli (il Lemene) intanto con alcuni altri a piana terra cominciò una commedia all'improvviso; onde la forza del ridere tolse ogni attenzione al giuoco; e la sera vegnente al primo lor comparire, tutti abbandonaron le carte e si assisero in giro ad ascoltarli. Indi, crescendo sempre più il grido e l'udienza, alzossi un palco e per quindici sere continue recitaronsi altrettante commedie improvvise, tutte avute di giorno in giorno dal signor Francesco, che era il principal recitante nel fior degli anni, con dentro intrecciati i casi più graziosi, che avvenivano alla giornata.... Suoi sono altresì i bellissimi dialoghetti comici, ch'egli fe' servir d'intramezzi a un dramma del signor Gigli, intitolato *La Fede ne' tradimenti*, che recitossi in Lodi e contengono una picciola, ma compita commedia di due soli interlocutori. » Scrisse una commedia in lingua lodigiana come il Maggi suo amico ne scrisse in dialetto milanese, e l'Algarotti n'era vago.

Ricordando queste prove della prontezza, fecondità e brio dell'ingegno italiano, si fa men conto di tutti quegli odierni filodrammatici, che lasciando inesercitate le vene proprie, vanno a gran fatica gravandosi la memoria di prosa o versi, di raro eletti o degni di ritenersi, e ne fan mostra, non senza l'aiuto del suggeritore, senz'altro merito che d'interpreti più o meno sagaci. L'improvviso è caduto in dispregio, massimamente per colpa degl'improvvisanti poetici; ma noi vorremmo veder rivivere quegli improvvisatori comici, sì spontanei, sì felici, i quali, come gli antichi, produrrebbero tipi, incidenti, bizzarrie, da prestar fila agli orditi di qualche nuovo Molière [1].

I tipi delle commedie scritte riassumono quelli delle improvvisate; ma rendendoli più generici e più completi. Noi ne toccammo alcuni nel nostro studio sul Porta. Ora ne percorreremo alcuni altri, specialmente in relazione a quell'eterno tèma della commedia, l'amore [2].

---

(1) Vedi il bello studio d'Ignazio Ciampi sulla commedia italiana nel secolo XVII. Roma 1856.

(2) Vedi gli argutissimi Studj sulla commedia italiana del secolo XVI per Alberto Agresti, (Napoli 1871), e specialmente il Cap. V. che tratta dei Caratteri.

Cornelio Lanci, ch'era da Urbino [1], ma accademico fiorentino e scriveva fiorentinamente, nel prologo allo *Scrocca* (1584) narra una visione in cui egli si crede trasformato nel dio d'amore, e descrive assai saporitamente gli andari degl'innamorati: « Do un'occhiata alla turba che ama, egli dice, e veggo chi ha la posta; chi è piantato; chi si raggira intorno la casa dell'amica; chi ci entra per la dritta; chi si aggrappa per le mura; chi monta con la scala di corda; chi salta dalle finestre; chi s'asconde in una botte; chi è scoperto dal bastone; chi è messo in camera dalla fante; chi trattone dal famiglio; chi arrabbia di martello; chi crepa di passione; chi si consuma aspettando; chi dona alla sua donna per grandezza; chi le toglie per impeto; chi la tenta con le minacce; chi la scongiura con i preghi; chi divulga il fine ottenuto; chi non confessa il suo gaudio; chi si vanta della bugia; chi dissimula la verità; chi non mangia per dispiacere; chi non dorme per letizia; chi compone versi; chi scrivacchia lettere; chi rinnova imprese (divise); chi

---

(1) È detto nell'intitolazione dei sonetti in sua lode, di Girolamo Bartolini, medico urbinate, premessi all'*Olivetta*.

consulta con le ruffe; chi si lega al braccio un favore; chi baciucchia un fioretto tocco dalla diva; chi trimpella il liuto; chi biscanta un mottetto; chi assalta il rivale; chi è ucciso dagli emuli; chi si cruccia per una signora; e chi spasima per una baldracca.... Scorgo un certo sputatondo e cacazibetto, ch'appoggiato ad una colonna, in gesto languido, si cava di seno non so che lettera inviluppata in due dita di raso verde e deplorato seco alquanto ce la ripone; dipoi tratto il fazzoletto in alto, lo ripiglia in atto disdegnoso e datoli due tiratine co'denti, fa segno della durezza della diva e della crudeltà del fato. »

Il vecchio innamorato, per usare una frase vecchia, è il saracino di piazza. Tutti i comici gli avventano qualche saetta. Nella *Furba* del Marzi è una Vanulia, vecchia innamorata, sommamente ridicola. Ripetutissima è la burla della *Casina* e della *Clizia* di far trovare al vecchio un giovanetto che lo respinge a calci e pugni invece della desiata donna; e nel *Ragazzo* di Lodovico Dolce (1560), Giacchetto fa la prova della burla sotto gli occhi dell'orditore dell'inganno, il parassito Ciacco, assai lodevolmente e ridevolmente. Nell'*Errore* del Gelli, come in molte novelle, il vecchio

trova la sua moglie invece dell'amata; ed è una variazione più saporita.

Donato Giannotti, che l'avea coi vecchi, « perchè co' loro ambiziosi e sciagurati governi avevan ruinato quella bella provincia della Toscana, » fece il *Vecchio amoroso*, un Teodoro sessagenario, che vuol godersi a tutta forza una giovane schiava, condotta dal figliuolo Lionetto da Palermo e incinta di lui. Gli riesce trarla dall'oste, ove all'arrivo s'era fermata, e metterla in casa di un suo vecchio amico, Arrigo: e ordina una lauta cena, che volea rifiorita dallo spirito di due giullari. Lionetto e Panfilo suo amico mandano a vuoto il disonesto disegno, e scopertosi che la schiava era figlia d'Arrigo, diventa sposa di Lionetto.

Il subito innamoramento di Teodoro è assai bene descritto: « Il vecchio, subito ch'egli la vide, rimase mezzo attonito; poi se le pose a sedere a lato; e per discernere meglio la sua bellezza si mise gli occhiali, e cominciolla fisamente a riguardare. E nel guardarla e' facea i più strani atti che si vedessero mai. Egli storceva la bocca e sogghignava; egli strabuzzava gli occhi e si divincolava; e finalmente e' pareva ch'egli volesse entrarle in corpo. »

Il vecchio che giovaneggia è bene espresso nel *Biagio* del *Capitano* di Lodovico Dolce, aggiungendovi le postille irrisorie del *Truffa*. Dopo detto com' egli sia ancora robusto e sappia accomodarsi al fare ed all' usanze dei giovani, ribadisce così la sua indole facile ed indulgente:

Biagio. Se son talvolta in chiesa o ad una predica
De' frati, m' udirai contro di Lutero
Lodar perdon, digiun et astinenzie:
E conchiuder ch'in ciel non si può ascendere
Senza le discipline e senza l'opere:
Se fra soldati, par ch'in la milizia
Sia allevato, per fin dagli anni teneri,
E finalmente co' vecchi vecchissimo
Son.
Truffa. Quest' è ver.
Biagio. E co' giovani giovane.

Più scusabile è il vecchio della *Cameriera* di Niccolò Secchi. Questa commedia prende il nome da Lionetto, figlio d'Americo, da San Lorenzo in Corsica, che scampato da un naufragio e itosene a Genova si trasforma in cameriera per entrare in casa di Alberto, la cui figlia Claudia egli aveva conosciuta a San Lorenzo ed amata riamato. Anzi, a seguirla, quando s'era par-

tito, avea, pel proprio viatico, rotto la cassa al padre e portatogli via 400 scudi. Americo il credeva perito in mare e credendo che l'altro suo figlio Fulvio si volesse tirar su per prelato e fuggisse da nozze, risolve, a fuggire melanconìa, di riprender moglie e s'accorda con Alberto di sposar Livia altra sua figlia. Va a Genova a questo effetto, ma giunto là, trova che per delazione della cameriera, la quale aveva scambiato Livia per Claudia, Alberto, colta quella sua figlia alle strette con Fulvio, gli avea rinchiusi in una stanza ed era andato a porre querela in giudizio. Se non che gli amanti scendono dalla finestra per una scala di legno e riparano in casa di Buona pizzochera. Ma il parassito Biondello, che serve Fulvio, scopre il tutto ad Americo che cede volentieri la sposa al figliuolo. In questo la Nuta, sdegnata con la finta cameriera dell'avere svelato gli amori di Claudia a cui essa Nuta tenea mano, scopre che la cameriera è maschio, e qui soccorre Americo che trova in lei il perduto figliuolo e si fanno nozze doppie di due fratelli e due sorelle (1).

(1) Il Boccaccio in questa commedia è imitato in Anguilla servo che fa una burla a Biondello parassito; imperocchè dicendogli che Fulvio lo cercava perchè andasse ad un gran desinare che

Il *Vecchio amoroso* si variò nel *Bartolo*, tutore invaghito della sua pupilla e spesso più della sua dote; misto di lascivia e avarizia stomachevole, vizj più o meno domestici di quell'età; e un bell'esempio ne abbiamo nella commedia di *Susanna Centlivre*, inglese, (1740) che il Byron diceva aver fatto lasciare il teatro, per disperazione, al Congreve; tanto è vero che in ogni età *il miglior geme*. In quella commedia intitolata *The busy body*, l'affannone o meglio l'inframmettente, il tutore sir Francis Gripe, vecchio di sessantacinque anni, mucchio d'ossa romoreggiante in un sacco di cuoio, vuole per sè la bellissima pupilla Miranda, che ha un trentamila lire sterline di dote, ed è leggiadramente beffato da lei, che ama invece un grazioso giovane, sir George Airy ([1]). E quando l'astuta pupilla

un gentiluomo dava a certi monsignori a San Francesco, lo fa trafelare a vôto; e quando Biondello, morto di fame, per riscuotersi della beffa, si accinge a picchiare Anguilla, questi gli leva di mano il bastone e gliene dà tante che il povero parassito ha tutte l'ossa rotte. Egli accoppia così la sorte di Biondello nell'essere bastonato, e quella di Ciacco nell'esser beffato.

([1]) Dei *vecchi innamorati* nelle Commedie di Molière notiamo *Sganarello* nell' *École des maris*, che senza saperlo fa da mezzano tra la sua pupilla Isabella e Valerio; (è piacevole, ma poco verisimile), *Arnolfo* nell' *École des femmes* ch' è beffato sì bene

per fargli far sacco nella stoltizia gli dice amar meglio un vecchio grave d'anni e di senno che un giovane bellimbusto, egli risponde: *Humph! Prithee leave out years, charg'ee; I'm not so old as thou shalt find: Adod, I'm young; there 's a caper for ye (Jumps).* — Di grazia non toccar questo tasto — io non son tanto vecchio come vedrai — affè ch'io son giovane, e trincio una capriola in tuo onore — e salta ([1]). Simil-

dalla ingenua *Agnese* ed è mano mano informato dal suo rivale Orazio, che non lo conosce, senza che le informazioni, e le confidenze gli giovino a nulla; *Harpagone* nell'*Avare* ch'è innamorato di Marianna, alla cui mano aspira Cleante suo figlio; al quale poi la abbandona in cambio della cassetta di diecimila scudi che La Flêche avea scovata e data a Cleante.

([1]) In questa commedia inglese sono altresì due reminiscenze del Boccaccio: Sir Francis Gripe concede all'Airy di parlare in sua presenza a Miranda, sì veramente che questa non gli risponda mai; il che ricorda la scena del Zima con la moglie di Messer Francesco Vergellesi. (G. 3, n. 5.) Miranda poi volendo far sapere all'amante che poteva andare a lei per la porta del giardino, si duole con l'inframmettente e guastafeste Marplot in presenza del tutore che l'Airy passa sempre di là; e Marplot corre a ridirlo. E questo si riscontra con l'astuzia della gentildonna che volendo far conoscere ad un signore ch'essa lo amava, e insegnargli come poteva esser con lei, si lamenta ad un savio frate delle pretese persecuzioni di lui; e il frate riprendendolo lo rende accorto ed ammaestrato. (G. 2, n. 3.) Un'eroina di Lope de Vega si serve del padre del giovane ch'ella ama per farglielo sapere. V. Chasles: Prefazione all'*École des Maris.*

mente Magagna servo nell'*Ermafrodito* del Parabosco induce Miniato, vecchio innamorato di Polissena cortigiana, a ballare sotto le sue finestre, a questo canto:

Questo è quel suono che fa saltare
Giovani e vecchie, gagliarde e stanche
E con misura le fa ballare
Mena le lanche su per le banche ([1])

Dei mariti, il beffato è un tipo prediletto dei comici antichi e moderni e si comincia da Giove. L'*Anfitrione* di Plauto è una delle commedie più facete che ci rimangano, e neppure Pandolfo Collenuccio nella sua versione in terza rima potè farne svanire tutto il sale ([2]). — Molière, col nuovo sprone di far disperare il

([1]) Narda serva nei *Vani amori* del Loredano dice stravolgendo: Meffe no colui che fece la canzone di Santo Erculano « mena le banche su per le anche » non sapeva tanto. — Agostino Nifo, grande aristotelico, secondo il Giovio nelle *Iscrizioni*, essendo di settanta anni s'innamorò sì fieramente di una fanciulla, senza aver però a far seco, ch'ei ne divenne pazzo: talchè vi sono molti, che dicono aver veduto questo povero filosofo vecchio e gottoso ballar con quella giovane vergognosamente a suon di pive.

([2]) Vedi l'edizione da me procurata nella Biblioteca rara che io raccolsi pel Daelli, vol. LV. Il Collenuccio sarebbe, non pe'suoi versi infelici, ma pel metro, lodato dal Baretti, che nelle lettere premesse alla sua versione di Corneille voleva nelle tragedie e nelle commedie la terza rima, o l'ottava che si riscontra in al-

geloso Montespan, che non sapeva acquetarsi alla degnazione che il *Sole* di Versailles avea d'irraggiare la sua moglie, rifece il lavoro latino mirabilmente. — Lo guastò Lodovico Dolce nel suo *Marito.* Il suo fu un errore estetico. Volendo trasferire l'adulterio dai celesti agli umani, e render credibile l'inganno abbandona la trasformazione di Giove e Mercurio in Anfitrione e Sosia ed inventa una somiglianza perfetta tra Muzio amante di Virginia, l'Alcmena di bassa mano, e Ne-

---

cune antiche *Rappresentazioni.* Egli non si sarebbe mai acconciato a quella poltronerìa dei versi martelliani; che come gli alessandrini « gli avrebbero ricordato una processione di frati che andassero a due a due, con passo eguale e grave lungo una via a filo; » e per di più in due pezzi o come dinoccolati. Il Martelli credeva che i due ettasillabi così accoppiati dessero più maestà al verso tragico, perchè alla tragedia egli appropriava quel metro; e nella commedia l'usò solo, se ben mi ricordo, nell'*Euripide lacerato.* Si valse dello sdrucciolo ariostesco nella commedia *Oh che bei pazzi.* Nello *Starnuto d' Ercole* lasciò gli ettasillabi divisi se non se quando parla Ercole, come il Giusti in quel bellissimo frammento di commedia *I discorsi che corrono,* e divisi si avverrebbero meglio ai *Proverbi;* ma questo componimento richiederebbe un'altra qualità rarissima: la lingua del Giusti.

Assai bene la *Gazette littéraire* 14 Juin 1764. — Martelli ne fit pas attention que les rimes masculines et féminines du vers français produisaient une variété dont sa langue composée de mots toujours terminés par des voyelles ne la rendaient point su-

spilo suo servo con Fabrizio giovane studente e Roscio, suo servo. Di che le scene degli equivoci paiono più strane e ad ogni modo sono meno facete. Nespilo è picchiato da Roscio, e Muzio, sebbene fatto cavaliere da Carlo V pe' suoi meriti nella milizia, e capo di milleseicento Svizzeri, avvenendo che i Turchi assaltino le terre dell'Impero, è un vigliacco. Egli tocca con mano il suo disonore, trova incinta la moglie quando egli da undici mesi era al campo, ma egli la ama tanto ed è sì sciocco che si lascia persuadere da un Fra Gi-

sceptible, et qu'en supposant que la noblesse, et la majesté des vers auraient suppléé cette variété, la césure ou le repos établi constamment à la septième syllabe et la longueur extrême du vers ne pouvaient plaire aux oreilles italiennes. — *Voltaire,* Oeuvres (*Edition du Siècle*) IV, 632. —

Con quest'occasione diamo l'argomento dello *Starnuto* con le parole di Goldoni (*Mémoires,* I. 127) — L'imagination de l'auteur envoyait Hercule dans le pays des Pygmées. Ces pauvres petits effrayés à la vue d'une montagne animée, qui avait des jambes et des bras, se cachaient dans des trous. Un jour qu'Hercule s'était couché en pleine campagne et dormait tranquillement, les habitants craintifs sortirent de leurs retraites et armés d'épines et de joncs, montèrent sur l'homme monstrueux, et le couvrirent de la tête aux pieds, comme les mouches s'emparent d'un morceau de viande pourrie. Hercule se réveille; il sent quelque chose dans son nez, il éternue; ses ennemis tombent de tout côté, et voilà la pièce finie. — Il Goldoni lo fece rappresentare a Vipack nella Carniola in casa del conte Lantieri. È uno spettacolo di marionette: ne parla anche il Gigli nel *Vocabolario Cateriniano.*

rolamo da Pesaro che un folletto lo abbia trasportato nel sonno a starsi con lei.

Frate Girolamo era ghiotto, e come al Priore del *Vecchio Geloso* del Giannotti, quei panni gli erano grande aiuto a fare di buoni bocconi in denari e in amore. — Non si potevan tollerare i frati e non si facea nulla senz'essi: ondo il Priore dice tra sè e sè:

« Questi secolari si danno pure più bel tempo che non facciamo noi religiosi, che, per essere sottoposti non solo alle regole nostre, ma eziandio agli occhi di ciascuno, manchiamo di molte comodità. E quello che mi dispiace assai, questi panni pare che oggidì puzzino ad ogni uomo. Ovunque noi arriviamo, la migliore parola che noi sentiamo di noi, è: — Ecco questo frataccio! — dove va questo frataccio? — che fa questo frataccio? — Non si fa commedia, che non vi siamo messi per trattare e condurre qualche ribalderia. Se noi facciamo bene, e' non si crede: se noi facciamo male, noi siamo lacerati. Se noi fussimo in questi giorni del carnesciale veduti punto svolazzare ([1]), io credo che

([1]) Il Polidori corresse *sollazzando* — ma non occorreva. Vale gironzando. Eustachio Zanotti in una lettera del 18 dicembre 1737 all'Algarotti (XII, 308). « Ora si dà il concorso ad una lettura di matematica, per la quale io vado svolazzando per la città portando memoriali. »

i fanciulli ci verrebbono dietro co'sassi. Il che avviene perchè la discrezione del tutto è spenta, così tra'secolari come tra' frati. »

Certo facea meglio Fra Timoteo a starsene in chiesa ed a fomentare la divozione tenendo pulita e lustra la imagine della sua miracolosa Madonna [1].

Critone vecchio nella *Milesia* del Giannotti, la quale potrebbe intitolarsi il *Vecchio geloso*, sposa Milesia giovine, ch'è innamorata di Gilippo, ed è riamata da lui. Ingelosito si finge accecato per scoprire gli andamenti di lei, secura senza sospetto. Ma egli stesso si tira in casa Gilippo, persuaso dal parassito Milone, che gli

---

[1] Una vena dell'inventore di Fra Timoteo è nel ritratto che il Firenzuola fa di Zanobi di Piero del Cima, fiorentino, « il quale era un di quei buoni omiciatti, che si raccomandano al Crocifisso di San Giovanni, a quel di Chiarito e a quel di San Pier del Murrone; e aveva quasi più fede nella Nunziata di San Marco che in quella de' Servi: però usava di dire ch'ella era più antica e dipinta più alla semplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l' Agnolo aveva il viso più affilato e che la colomba era più bianca e cotali altri simili argomenti: e io so che egli ne disse già più volte villanìa al priore, perchè egli non la teneva coperta: allegando che niuna altra cosa aveva dato la riputazione a quella de' Servi e alla Cintola da Prato, se non il mostrarla così per limbicco e con tanta sicumera. Tant'è; egli era buona persona e confessavasi un buon dato e digiunava il sabato e udiva ogni dì di festa la compieta; e quel che e' si prometteva a quei

sarebbe una buona guida nelle sue gite. La donna e il giovine vengon tosto agli amplessi, e il finto cieco si svela e chiude in casa Gilippo per farne vendetta. Se non che rinvenuta una sua nipote, la cui perdita l'avea condotto ad ammogliarsi per isperanza di aver prole, fa divorzio con la moglie, la quale sposa l'amante. È una commedia fredda fredda; la scena è in Tebe, per rendere possibile il divorzio, crediamo, non per altro forse, non vi essendo nulla di greco o per bellezza o per vizi.

Malachino vecchio nell'*Aristippia* (1524), divenuto geloso della moglie ed a buona ragione, studia invano consolarsi con l'esempio di uomini potenti e di buon consiglio che vedono e tacciono, nè per questo rimetton

---

Crocifissi, egli gliene osservava come di pepe, ancorchè e' girasse certi suoi danaiuoli, che fra ugioli e barugioli e' gli stavano a capo all'anno a trentatrè e un terzo per cento il manco il manco; e vivevasi senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia, che era stata in casa quarant' anni, la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d' esser veduto de' consoli dell'arte sua, si botò a quegli impiccati, volsi dire a que' Crocifissi che sono in quella cappella de' Giocondi, ch'è nella tribuna de' Servi; che se egli otteneva quella dignità, che e'darebbe cento lire di piccioli per dota a una qualche povera fanciulla; e così fu esaudito: e fu gran cosa perciocchè e' non erano ancor finiti di dipingere; sicchè pensate quello che e' farebbono ora che son finiti; egli è vero che sono un buondati. »

punto di reputazione. Ma egli ha visto troppo. « Sopraggiunsi mia moglie, ma che? lei non si perse. Subito remortata (spenta) la lucerna fece ascondere l'amante in loco securo, nè avendo ben stuato (smorzato) el stoppino, vidi una effige che mi parse Vappido (il drudo). Cominciai a crucciarmi per il dovere. — Che mi giovò? Ella mi seppe dare ad intendere che era stata un'ombra e ch'io travedeva. »

Vede in questo passar Vappido e Ambretto paggio e si mette sotto una banca dove essi sogliono fermarsi ed ha il resto del carlino. — Vappido dice: « Che nuova religione è giunta in testa a questo cornutaccio! Adesso vuol guardare la moglie che ha passato il fior della gioventù e datasi in preda a mille facchini! Esistimo che lui edifichi una rocca con nove gironi di mura e lì dentro sotto buona guardia la metta. O quante volte la notte quando ha ben sigillati tutti gli usci e messi li cani in camera (1), postosi le chiave a capo al letto,

(1) Nel *Mariage de Figaro* v'è il seguente *couplet.*

Jean Jeannot, jaloux risible,
Veut unir femme et repos;
Il achète un chien terrible,
Et le lâche en son enclos.
La nuit, quel vacarme horrible!
Le chien court, tout est mordu,
Hors l'amant qui l'a vendu.

gli son entrato in casa et allato ad esso a suo dispetto ho bevuto alla sua tazza [1] e pelatogli la barba per farlo risentire.... acciocchè avvedendosene gli crepasse l'anima di doglia. Potria cadere il cielo, che come l'è ben nel sonno involto, non si risentirebbe mai. »

Malachino poi si ravvede e si tiene la moglie per bella e per buona [2].

Fa meglio i conti lo Speziale nella *Perugina*, commedia di Augustino degli Pennacchi cittadino veneziano (1526). Vigezia sua moglie per trecento scudi si è abbandonata a messer Julio, studente, nel giardino ove cenava col marito. — E quegli tornando a Roma per aver finito i danari, si scontra con lo Speziale che non conosce e gli racconta il fatto, ed egli lo rimena a Perugia, lo conduce al giardino, gli fa ripetere la novella innanzi a Vigezia, e mentre questa teme della

(1) La Tancia I. 4. — *E' potrebb'esser ch' io mi risolvessi, A ber anch' io d'Amore ecc.*

(2) Malachino secondo i segnali che ne dà la Tippula ancella, porta in testa una berretta a tagliere, al collo un cerro di rosato, indosso una veste longa, nera, le calze solate con zoccoli, che a mezza state li porta, il volto tutto raggricciato, la barba bianca, tutta affumata et ha un mazzo di scritture in mano, che mai non le lascia per riputazione.

vendetta, il marito piacevolmente aggiusta la differenza dividendo i trecento scudi in tre parti. Una ne assegna allo studente perchè continui ad imparare; una alla moglie per la sua compiacenza; ed una a se stesso per avere, sebbene senza accorgersene, assistito al proprio disonore. Queste transazioni non erano rare in Perugia, e talvolta più infami, secondo il gran testo dei commediografi, il Boccaccio (¹).

(¹) Ecco in parte l'argomento della *Perugina.*

Atto 1. — Un messer Julio nobele romano
Prende amor vano per donna in Perugia;
Ei non indugia, qual mar per tempesta
Vuoto di festa per empir sue fole;
Ma con parole, di malizia piene
Fa che sue pene una ruffa racconta
Astuta e pronta a Vigezia su' amata.
Atto 2. — Qual non turbata, per trecento scudi
Promette impudi e disonesti affetti:
Avuti i detti, dentro al suo giardino,
Ordina infino che Julio s'asconda.
Atto 3. — Tra fronda e fronda la notte ei s'appiatta.
Atto 4. — La falsa matta vomitar si finge,
E 'n braccio stringe l'amoroso drudo,
Et il suo rudo sposo le fa luce
. . . .
Atto 5. — Or Julio ratto come si fa mane,
Ver le romane case prende l'orme;
Anco non dorme quei, che tenne il lume,

Più bella è la beffa che *Viluppo*, nella commedia di questo nome del Parabosco, fa ad un baro che si finge negromante.

Questi si mena dietro Bianca, la sua giovine e bella moglie, per quegli inganni che ora fanno le sonnambule. « Io meno sempre meco, egli dice, in ogni città dove io vado una femina spiritata, la quale predice cose e passate e presenti e future; chiedi pure a bocca. Ella ha

---

Verso 'l gran nume già del mondo capo.
Trovansi in capo di non molta via
Far compagnia e ragionando inseme
Julio non teme di fallir parlando —
Vagli contando . . . .
Tra sè combatte e cela la sua noglia (noia)
Quell' in cui doglia tal novella induce.
Alfin produce che tornar convene
E indietro viene seco Julio ancòra
Senza dimora et in sua casa cena,
Dove ha gran pena Julio nel suo core.
Quei dal disnore ragionando prega
Julio, che niega, rinarrar la beffa:
Pur si diceffa alfine e la ridice.
(O infelice e di periglio carco!) —
Quei dallo 'ncarco fa che la sua moglie
Non senza doglie gli denar gli porta
Per tema smorta et ei ne fa tre parti —
Poi con bell'arti all'uno e l'altro amante
Nel mezzo stante, in pace e a sè gli dona —

una legione di spiriti addosso; guarda se tu vuoi che ella sappia assai cose.» Viluppo che lo riconosce per averlo veduto a Roma ed agogna alla moglie di lui, tesse un inganno; e lo induce a vestirsi da donna per andare in una sepoltura a prendere una testa di morto da valere a'suoi incanti, ed intanto lo fa tartassare da finti diavoli. Il negromante spaventato grida: «Aimè! croce! croce! Vade retro, Satana: io non ti scongiurai mai, nè ti feci unqua dispiacere. Io non son negromante; io son un baro che fingo di scongiurarti.» I diavoli rispondono: «Grach, Allach, Bertach.» E il negromante continua a gridare: «Ahimè! per la luna, per il sole, per il cielo, per la terra.» Intanto Viluppo vestito dei panni di lui inganna la spiritata, che poi tornato il marito gli racconta buonamente il tutto in questo faceto dialogo:

Bian. Voi sete stato adesso adesso, non è un batter d'occhio, in casa, et in segno di ciò come sete stato dentro, subito senza dir parola, m'avete gettato le braccia al collo.

Negr. Ah traditore! e poi?

Bian. Poi mi baciaste.

Negr. Segui.

Bian. Poi mi gittaste appoggiata alla scala.

Negr. Segui, ribalda.

Bian. Io mi vergogno.

Negr. O assassino! ahimè con i miei panni, an? peggio c'è ch'ei l'andarà dicendo, dove saranno fatte comedie del fatto mio. — Apri, ch'io voglio ammazzarti, e poi ancora me stesso. »

Il che ha maggior picco che nella novella nona della prima giornata dei *Diporti*, del medesimo Parabosco.

Il Pedante innamorato è ritratto nell'*Atalanta* del *Fisso*, accademico sventato (1610) (¹) sotto il nome di Archiprotarco, invaghito di Leucippe, moglie di un giardiniere, la quale, fingendo corrispondere al suo affetto, lo induce ad aspettarla travestito da satiro in una grotta, dove poi lo fa cacciare e prendere alla rete come una belva da alcuni capi ameni ch'ella ha indettati. Il suo mónologo, quando è così insatirito, arieggia a quello di Falstaff nelle *Morbinose di Windsor*, allorchè non isgannato dalle due prime burle, orditegli

(¹) Il y a à Udine une Académie de Belles Lettres, sous le titre *Degli Sventati*, dont l'emblême est un moulin à vent dans le creux d'un vallon avec cette épigraphe: *Non è quaggiuso ogni vapore spento.* (Goldoni *Mémoires* I, 107.)

contro dalla Ford e dalla Page, per le quali era stato gittato in Tamigi con la biancheria sudicia della cesta, ove l'aveano tratto fuor di casa all'arrivo di Mr. Ford, e poi bastonato sotto l'abito della vecchia maliarda di Brentford, va ad aspettare la Ford con le corna di cervo come il cacciatore Herne nel parco di Windsor.

Il Pedante dice:

« Chi mi crederebbe Archiprotarco? E pur sono Archiprotarco, sarcofago locupletissimo delle buone lettere, celato sotto sì orrida figura. Amore, tu sei omnipotente, poichè anco gli uomini più sapienti sono subiecti al tuo imperio. Ma che dissi, gli uomini? Gli Dei stessi, l'istesso fulminante Giove non può farti resistenza. Nol facesti tu trasformar quando in tauro e in pioggia d'oro, quando in aquila et in cigno et tandem in satiro per la bella Antiopea, come ora son io per la bellissima Leucippe? O tenebrosa spelunca, ecco ch'io ti vengo in grembo, per dover tosto mirarti altrettanto luminosa dai raggi del mio splendentissimo sole, quant'ora sei obscura per la sua absenza. Leucippe, io mi posi testè sul capo questo paio di corna fictizie per innestarne un paio di vere e di reali su la testa di tuo marito. »

E lo Shakespeare assai presso:

« Remember, Jove; thou wast a bull for thy Europa; love set on thy horns. — O powerful love! that in some respects, makes a beast a man, in some other a man a beast. — You were also, Jupiter, a swan for the love of Leda. — O omnipotent love! how near the god drew to the complexion of a goose! »

Se non che la vendetta delle Inglesi contro Falstaff è più fiera spaventandolo e punzecchiandolo in quella ridda infernale, che gli è fatta intorno da finti spiriti folletti. La commedia dello Shakespeare fu scritta al certo prima del 1600.

Il Pedante mutatosi in aio nella *Ragazza vana e civetta* di G. B. Zannoni è meno alto negli amori contentandosi della cameriera; ma è perciò costretto a chiudere gli occhi, anzi a tenere il sacco alle galanterie del signorino, Mansueto Agolanti; e alla fine Don Bonifazio, aiutante la sua buona sorella, torna ad essere il povero e deriso Cecco (¹).

(¹) Il Pedante dallo slatinizzare passò al toscaneggiare, e lasciando gl'immortali dialoghi di Vincenzo Monti notiamo il *Toscanismo e la Crusca* o sia *il Cruscante impazzito*, tragicomedia giocosa e novissima (Milano, 1739).

Nel *Torquato Tasso* oltre il signor Tomio (Tommaso) veneziano

Non può tralasciarsi il *Capitano* innamorato. Noi ne parlammo, accennando come le caricature che ne fecero i nostri comici non erano al tutto fondate sugli esempi antichi, ma avean molti tratti della spavalderia dei soldati del Risorgimento. Ognuno ricorda quel Cuio, del quale il Ferruccio rintuzzò la baldanza. E il Machiavello assai bene descrisse questi rodomonti nel proemio dell'*Arte della guerra:* « Si vede spesso se alcuno disegna nell'esercizio del soldato prevalersi che subito non solamente cangia abito, ma ancora ne' costumi, nell' usanze, nella voce e nella presenza d' ogni civile uso si disforma; perchè non crede poter vestire un abito civile colui, che vuole essere espedito e pronto

v'ha la caricatura del cruscante nel cav. del Fiocco, non fiorentino, e in ciò fu accorto il Goldoni, perchè i meno affettati degli uomini sono i Fiorentini. Ha contraffatto il parlare napoletano in Don Fazio.

Qui s' attiene la riproduzione e la caricatura degli autori, come fece Aristofane, nelle *Rane*, di Eschilo e d' Euripide. Giovan Jacopo Riccio, nel *Maritaggio delle Muse* (Venezia, 1633) introdusse una mano di poeti latini e toscani (fra gli altri il Tasso) che tutti favellano nel proprio linguaggio ed il poeta, dice il Serassi, s'è ingegnato di contraffare lo stile e la maniera di ciascuno, e ciò non senza qualche felicità. E Pier Jacopo Martelli nella Commedia *O che bei pazzi* introdusse Messer Cecco pazzo petrarchista, il Cavalier Marino pazzo marinista, i quali contraffanno

ad ogni violenza; nè i civili costumi ed usanze puote avere quello, il quale giudica e quelli costumi essere effeminati e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni; nè pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello, che con la barba e con le bestemmie vuol far paura agli altri uomini. » E il Machiavello non parlava dei più vili, e l'ultimo anello di questa razza scimiesca sarebbe il Capitan Coluzzo, ritratto in modo immortale da Annibal Caro. Il Riccoboni nella sua *Storia del teatro italiano* distingue l'abito del Capitano italiano da quello dello spagnuolo. Quest'ultimo col nome di Capitano Cardone, dice l'Arteaga, per antica benevolenza della nazione italiana verso di noi debbe esser sempre posto in ridicolo al

lo stile di quei poeti. — Aggiunse tra gli altri un Sannione pazzo pedante, assai freddo, come in presso che tutte le nostre commedie. Come la pedanteria possa divenire veramente comica fu dimostrato dal Molière danese, Holberg, nel suo *Erasmus Montanus*, dove mise a riscontro la rabbia delle disputazioni scolastiche ed un certo spolvero di vera scienza con la vanità di un falso latinizzante e la semplicità pregiudicata di poveri ignoranti. Il nodo, benissimo rigirato, si scioglie con la ritrattazione di Montano che sosteneva la terra essere tonda; ritrattazione carpita dalle battiture, dalla paura di andar soldato, e dal desiderio di sposarsi alla sua fidanzata, che per quella sua eresia ed altre taccherelle gli era disdetta.

teatro (¹). Il Buonarroti nella *Fiera* (II, 11, 3) lo effigia graficamente:

Vedete
Quel capitan Cardon stare interato,
Scagliar le gambe e quei mostacchi neri
Spietato arroncigliarsi
Simulando fierezza e crudeltade:
E granciti i pendagli
Colla sinistra star pronto, per porre
La destra a trar la spada
A fender monti e penetrar nel centro,
Tagliar le corna a Pluto e per la coda
Preso ed entrato poi quasi in savore
Della palude Stige
Vivo e crudo ingoiarselo. Codardo
Poi più d'un birro. Ecco ch'e' passa e spira
Bravura e pauroso par che stia
Sull'ali per fuggir; vera espressione
D'un poltron vantator valamedios.

E nel dialogo con Isabella nell'*Anfiparnaso*, riportato dall'Arteaga, egli comicamente vuol farsi assicurare

(¹) È notevole, che gl'Italiani, sì poco credenti, accusavano gli Spagnuoli di sentir di scemo nella fede. Il *Dolce* nel *Ragazzo* dice: « Sempre gli Spagnuoli hanno nel capo qualche poco d'eresia »; e in una commedia senese *Gl' Ingannati* si legge: « Voi Spagnuoli non credete in Cristo nonchè in altro, » il che è forte pel popolo di Torquemada. Comunissimo è poi il rimprovero che avessero le mani a uncino; e di quella donna che accoglieva in sè tanti spiriti, dice il Parabosco che gli Spagnuoli le albergavano nelle dita e nell'unghie. Il Boccalini dice che gl'Italiani stimavano una delizia poter ammazzare gli Spagnuoli.

dall'amata, annoverando ad una ad una le sue bellezze, che ciascuna è tutta sua; onde appagato esclama:

O muy contiento!
O muy tambien amado,
Y de mi Dama muy avventurado! (¹)

È piacevole la burla fatta a *Dulcitius* nella rappresentazione di quel titolo scritta dalla monaca sassone Hrotsvitha. Egli vuole sedurre le vergini cristiane Agape, Chionia ed Irene e con l'autorità di rettore le fa prendere e rinchiudere in una stanza presso la cucina, nel suo palazzo, per andare comodamente a loro. Se non che quando è per entrare, cade in una illusione singolare e scambiando le pentole e le padelle per le vergini le abbraccia e bacia e si tinge tutto. — Il fatto è narrato in questo dialogo ch'è del X secolo.

Chionia. Quid sibi vult collisio ollarum, caccaborum et sartaginum?

(¹) Il *Molière* nel *Mariage forcé* imitò questo passo. Nella scena IV Sganarello dice a Dorimene. — Vous allez être à moi depuis la tête jusqu'aux pieds, et je serai maître de tout: de vos petits yeux éveillés, de votre petit nez fripon, de vos lèvres appétissantes, de vos oreilles amoureuses, de votre petit menton joli, de vos petits tetons rondelets, de votre.... Enfin toute votre personne sera à ma discrétion.

Irena. Lustrabo. — Accedite, quaeso, per rimulas perspicite.

Agape. Quid est?

Irena. Ecce, iste stultus, mente alienatus, aestimat se nostris uti amplexibus.

Agape. Quid facit?

Irena. Nunc ollas molli fovet gremio, nunc sartagines et caccabos amplectitur, mitia libans oscula.

Chionia. Ridiculum!

Irena. Nam facies, manus ac vestimenta, adeo sordidata, adeo coinquinata, ut nigredo quæ inhæsit similitudinem Aethiopis exprimat.

Le guardie vedendolo sì tinto lo sfuggono spaurite. Gli uscieri del palazzo lo picchiano e gettan giù dalle scale (1).

Il galante andò a morire nel Cicisbeo, del quale Samuele Sharp, il diffamatore degl'Italiani, sì ben redarguito dal Baretti, dicea: « In Firenze le gentildonne

(1) Questo racconto passò nello *Strapparola:* Favola III, notte seconda. Eccone l'argomento: « Carlo da Rimini ama Theodosia et ella non ama lui, perciò che haveva determinato di vivere in stato di virginità, et credendosi con violenza abbracciarla a vece di lei abbraccia pentole, caldaie, schidoni e stovigli e tutto di nero tinto, da' propri servi vien fieramente battuto. »

hanno generalmente tre cicisbei per ciascuna: il primo è il cicisbeo d'onore: il secondo è quello incaricato di raccogliere i guanti e il ventaglio, se avviene che cadano dalle mani della Signora; il terzo è il cicisbeo sostanziale. » Un altro ufficio del cicisbeo racconta lo stesso Baretti: ed è che quando la dama andava in chiesa, egli sollevava la tenda, bagnava il dito nella pila dell'acqua santa così all'entrare come all'uscire, e la dama si segnava e gli rendea grazie con una piccola riverenza (1).

Il Fagiuoli ritrasse egregiamente questo carattere in *Vanesio* nella commedia che porta per titolo *Ciò che pare non è*, o *Il Cicisbeo sconsolato.*

Meo servo descrive a meraviglia *Vanesio:*

« È più pazzo della Fiorina, che andava la notte sui prati a sonare il cembalo a'grilli perchè saltassero; si crede d'esser un bel suggetto e che tutte le donne, appena che le lo veggono, caschin morte per le sue ladre bellezze. Favella in punta di forchetta e dice le cose con certe sue parole spropositate, che io non ne

(1) Il Goldoni tratteggia il Cicisbeo nella commedia: *Il Cavaliere e la Dama*, nella *Villegiatura* e altrove.

raccapezzo mai straccio.... Entra per tutte le conversazioni e chi gli fa una bischenca e chi un' altra: ed egli se le succia e le piglia per favori e per giuochi amorosi. Queste donne se ne servono per balocco, come fanno i ragazzi della bambola e de' fantocci: e di più lo pelano ed egli sta alla passione: è strapazzato e regala e paga veramente il boia che lo frusta: a questa cagione ha più debiti che la lepre; e si diletta di non pagar nessuno.... Di qui ne viene che a ogni poco c'è picchiato l'uscio e vengon certi viglietti, ora grandi, ora piccoli; e il padrone tarocca più a quei piccoli che a quei grandi; bisogna che sieno scritti peggio e concludin più; perchè dopo avuti uno o due di que'fogliolini, una volta ci fu sgomberato la roba, senza aver a cercar di casa: ed un' altra il padrone restò rattrappito, perch'e' si ritirò. »

Vanesio corteggia Leonora moglie d' un Orazio. Il padre di lui Anselmo, che non conosce bene le nuove usanze, fa questo dialogo con Lisetta cameriera della galante sua nuora:

Ans. V'è Orazio mio figliuolo?

Lis. No signore; è ito fuori ch'è poco.

Ans. O tornate dalla signora, che non stia sola.

Lis. Eh la signora non è sola, no.

Ans. O chi v'è?

Lis. V'è il signor Vanesio.

Ans. Il signor Vanesio? chi è questo signor Vanesio?

Lis. Uno de' signori che vien la sera in conversazione.

Ans. Questo è venuto a pigliar il luogo per tempo. E la signora non è levata?

Lis. No signore.

Ans. E v'è il signor Vanesio?

Lis. Signor sì.

Ans. O quest'è buona. Andate, signora Lisetta, un po' là in camera da lei, s'ella si volesse vestire.

Lis. Così credo, perchè appunto il signor Vanesio le aveva messo a scaldare la veste da camera.

Ans. Il signor Vanesio scalda la veste da camera, eh? va un po' là tu, dico, e sbrigala, che questo signore non s'incomodi d'avvantaggio.

Lis. Uh signore! andare in camera senz'essere chiamata, sarebbe malacreanza; starò bene in sala ad aspettar ch'ella chiami (1).

---

(1) Il Fagiuoli, che il Gigli chiamava il Terenzio toscano, ha di belle cose così nelle commedie come nelle rime. — Notiamo tra le prime *Il Cavalier parigino.* Questi è Scappino, servo di Lelio e

Non pare credibile, che con tanti esempi di vergini e donne di vita santissima che erano in Italia, e che i Petrarchisti amavano e cantavano platonicamente, e delicatissimamente onoravano, i comici ritraessero tipi muliebri, volgari e bassi, e così grossamente favellassero delle donne o le facessero favellare. Si veda un esempio nell'*Interesse*, commedia di Niccolò Secchi.

---

l'eroe della commedia. Per condurre ad onore gli amori del suo padrone con Isabella, figlia di Anselmo Taccagni, vecchio avaro, si trasforma prima in chincagliere, gli entra in casa e dà alla giovane il ritratto dell'innamorato, e si accerta che è corrisposto. Dipoi ottiene da lei una lettera del suo zio Pancrazio ch'è in Parigi e contraffattane la firma si presenta ad Anselmo con una commendatizia di lui, e gli riesce di venire alloggiato per la gola di una grassa dozzina, che poi non gli paga, e di fare che il medesimo Anselmo dia Isabella travestita ch'egli scambia per la sorella di Lelio in mano a costui. Anselmo è costretto acconsentire al loro matrimonio. La madre di Lelio, vecchia vedova, per nome Frasia Tarlati, sposa Arsilio, giovane povero, che fa il letterato; Cintia sua figlia, ch'ella educò male, e cercò tirare alla propria vita, scapigliata e vana, si rende monaca e fa contrasto a Isabella che i rigori paterni trassero alla fuga e ad un matrimonio di suo capriccio, onde il primo titolo della commedia: *L'aver cura di donne è pazzia.* Le scene più curiose sono quelle tra Scappino ed Anselmo, mentre il primo finge di odiar le donne per farsi accettare e tenere più volentieri ad alloggio, in tanto che mostra venir meno al solo nome non che all'odore di esse — è soprattutto piccante e degna di Molière la scena in cui finge non intendere l'italiano per non pagare la prima mesata. III, 11.

Una sciocca scommessa, meno strana però di quelle che si riscontrano nell' *Ambrogiuolo* del Boccaccio e nel *Cimbelino* di Shakespeare, dà il motivo di questa commedia. Pandolfo avendo la moglie gravida scommette due mila scudi che ella farà un maschio, contra Ricciardo altro mercante che si trova con lui e sostiene che farà una femmina. Nasce una femmina e Pandolfo per vincere la posta dà a divedere ch' è un maschio e di una Lelia fa un Lelio. Costei venuta in età ama il figlio di Ricciardo, Fabio, che per contro è innamorato della sorella di lei Virginia. Di costei Lelia fingendo le sembianze e gli abiti si dà a Fabio e rimane incinta. Fabio che crede godersi l'amore di Virginia, ne assicura Flaminio che le è affezionatissimo perchè si tolga via dal suo amore. Se non che Virginia a spegnere gl'indizi che stavano contro di lei, passa una notte all' inferriata a discorrer con Flaminio le ore che Fabio crede e con lui Flaminio suo amico e Testa suo servo di trovarsi con Virginia. Tebaldo negoziator di Pandolfo scopre il fatto a Ricciardo che si contenta di 6000 scudi di dote, della restituzione dei duemila pagati e della speranza di più grossa eredità non avendo Pandolfo figli maschi. Ri-

conosciuto l'equivoco, Flaminio sposa Virginia e Fabio Lelia.

Bella la scena del finto Lelio con Fabio, ove equivoca sul suo amore per lui. Stomachevole quella scena in cui Virginia è messa a fronte co' suoi calunniatori involontari Fabio e Zucca, e dice al padre:

« Toccate, messer padre, perchè costoro dicono che mi son fasciata sotto per parer sottile. — Toccate di grazia se io sono fasciata. — Ah manigoldi! che vi sia così lecito di villaneggiar una innocente? »

Nè gran progresso avevan fatto le giovani, vòlto più d'un secolo, se l'accorta Isabella a detta di Leonora nella citata commedia *Ciò che pare non è*, del Fagiuoli, mostrando leggere libri spirituali, leggeva le Novelle del Boccaccio e del Firenzuola, non so che opere di Pietro Aretino ed altri libri su quest'andare.

Carlo Magnin, parlando nel *Callimaco* della ingegnosa monaca sassone del secolo X, Hrotsvitha, raffronta la scena in cui quegli scende nella sepoltura della morta Drusiana, con quella di Romeo e Giulietta nella cattedrale di Verona. Entra poi a toccare del linguaggio degli amorosi e dice assai bene:

« Chose étrange! la langue de l'amour au Xe siècle

est aussi raffinée, aussi quintessenciée, aussi précieuse qu'aux XVI° et XVII° siècles! Ouvrez les deux pièces: elles commencent l'une et l'autre par un entretien de l'amant mélancolique avec ses amis. Eh bien! dans ces deux scènes, l'affectation des idées et la recherche des expressions sont égales des deux parts. Seulement, dans le poëte de la cour d'Elisabeth, le jeune amoureux se perd en *concetti* à la mode italienne, tandis que dans Hrotswitha, il s'épuise, suivant le goût de l'époque, en arguties scolastiques et en distinctions tirées de la doctrine des universaux. On serait vraiment tenté de conclure de cette ressemblance, que la subtilité de la pensée, aussi bien que le raffinement du langage, sont dans la nature même de ce sentiment si tumultueux, si complexe, si indéfinissable, de ce sentiment qui ne serait plus l'amour s'il cessait d'être une énigme de vie ou de mort pour le cœur sanglant et l'imagination bouleversée qui l'éprouvent. »

E questo si avvera in parecchi comici antichi italiani, e i più danno in freddure o in ampollosità. Uno dei più naturali è il Parabosco che aveva scritto un *Segretario galante* o *Le lettere amorose*, ed era bene sperto del linguaggio della passione. Il Parabosco era

piacentino, sonator d'organo e maestro di cappella in San Marco; e da questa professione e scienza, ond'egli dicea riconoscere vita e libertà, Alessandro Zilioli derivava la sua maestrìa in armonizzare versi e prose. Egli scrisse oltre *I Diporti* e parecchie commedie piene di frizzi, la *Progne* tragedia, e quando gliela lodavano, rispondeva: Io son musico e non poeta; e per contra, se altri gli commendava le sue musiche, dicea: Io son poeta e non musico; appunto, scrivea l'Aretino, al modo di Michelangelo, « che se altri gli leva a cielo i dipinti della cappella (Sistina), si scusa affermando ch'è scultore e non pittore, e nel sentirsi celebrare le statue di Giuliano de'Medici e di Lorenzo, crollando il capo grida: Io dipingo e non intaglio. »

Non è da tralasciar l'amore tra persone di diverse credenze. Degli Ebrei parlammo; accennando specialmente della contraffazione in commedia del loro gergo. Il Ficoroni parla di certa specie di commedie ambulanti che si facevano a Roma ne' carri ai tempi di carnevale, e si diceano Giudiate, perchè tra gli altri vi figuravano un Giudeo ed una Giudea. Avranno certamente parlato il loro sconcio italiano giudaizzato. Noi citammo lo Sbrozzi e il Gigli; ma l'Arteaga fa

una più bella citazione, parlando dell'*Anfiparnaso*, antichissima opera buffa, parole e musica di Orazio Vecchi modenese (ediz. 1597), la prima secondo lui. Quivi Francatrippa va in Ghetto a fare un pegno, ma essendo sabato non gli è dato retta. È un dialogo stranissimo, dove rispondono gli Ebrei in coro; e che ha di molti vocaboli singolari. Curioso è che nella *Furba* di Giambattista Marzi da Città di castello (1607) l'ebreo Badanai (vocabolo, che, per dirla di passo, crediamo equivalga a Per Dio, o simile giuramento) parla italiano come gli altri personaggi e così anche Jacob nel *Geloso* di Ercole Bentivoglio ([1]). Ma lasciando queste caricature parziali è da notare che Enrico Altano, conte di Salvarolo, morto il 1648, autore di parecchie commedie, nelle sue *Mascherate*, mette in iscena la Rebecca ebrea, che è sposata per amore da un signore cristiano. Se non che il Conte non ha il coraggio di Shakespeare,

([1]) Il *Geloso* era tutto composto e assai bene corretto nella stamperia dell'egregio Barbèra e quattro fogli erano già tirati, quando si fece monte di tutto per una differenza intorno al modo della pubblicazione tra l'autore di questi *Saggi* e il celebre editore. Era il primo anello di una collana di *Precursori* del Goldoni: gli altri che dovevano accompagnarlo a saggio del lavoro, erano *La Pellegrina* di Girolamo Bargagli e il *Don Pilone* del Gigli. — Il *Geloso* è sfatato dal Klein; a torto, mi pare.

o volle stare al fatto, ch'egli dice tratto dal reale, e da ultimo fa che si scopra come la giovane fosse stata raccolta sopra la porta della chiesa di Savorgnano da Sadoc ebreo, che insieme alla moglie Melca l'aveva allevata nella sua religione. E così si salva l'orrore che un cristiano amasse un'ebrea effettiva. Così il Tasso salva l'amore di Tancredi per Clorinda, facendola nascere di genitori cristiani e da ultimo battezzare. Shakespeare fa che la bella Jessica nasca dallo schifoso Shylock, come un fiore dal fimo, nè si scandalizza che sia amata e sposata da Lorenzo. L'Altano poi fa di Melca una vecchia sfacciata e libidinosa, che sotto l'accordata maschera di Rebecca va dal giovane Flaminio, il quale visto chi era, la caccia a suon di bastone. Anche Sadoc e Melca si battezzano e l'edificazione è perfetta. L'Altano non iscrive male; se non che è troppo serio; e Girolamo Aleandro, suo compaesano, gran letterato, dicea che se ad alcuno era parso che Terenzio scrivesse le commedie da gentiluomo, a lui pareva che l'Altano le scrivesse da religioso (¹).

(¹) Le donne ebree a Venezia erano, a quanto pare, assai colte. Orazio Brunetti (Lettere, 1548) scrive alla virtuosa Bellina ebrea: Che maggiore forza abbia in un cor gentile la cortesia dello sde-

Noi non entreremo per ora nei tipi generali di classi, dei nobili e plebei, dei cittadini e villani, de' quali si dovrà raccogliere le sparse notizie a fine d'illustrare la vita privata degl' Italiani. Dei primi voglio solo notare un tratto caratteristico, citato dal Baretti, che in Venezia a' suoi tempi i nobili sputavano dai palchetti nella platea e gli spettatori ignobili s'asciugavano chetamente senza recarselo ad offesa. Lasciamo i soperchi e gli oltraggi, direbbe Giovan Villani, che

gno, virtuosa Bellina, bellissima sopr' ogn' altra ebrea e di corpo e di animo, assai largamente lo dimostraste iersera con quella cortesia, la quale vincendo il fiero sdegno ebbe forza di farvi cantare quei due madrialetti, di sì grata armonia empiendo l'orecchie et animi di ciascuno, che non lasciaste da voi partir nessuno, che non ne rimanesse sodisfatto; gli altri del dolce concento delle parole vostre e me dell' eccellenti virtuti, le quali nella gentile aria del vostro viso si rappresentano, vivo e degno specchio, pascendo. — Ed è da notare il carteggio di Ansaldo Cebà con Sarra, altra ebrea veneziana (1618-1622).

Questa Sarra, bellissima e coltissima *dama*, fu moglie di Giacob Sullam. Ella ammirando senza fine il poema d'*Ester* del Cebà gli avea scritto, e ne nacque una corrispondenza curiosissima, dalla quale traspare la bell'anima del valentissimo letterato. Ella veramente lo lusingava con finissime lodi: diceva d'aver allogato nel suo cuore il libro del *Cittadino* e che teneva sul guanciale del suo letto il Poema d'Ester. Lo chiamava Orfeo, Anfione, Cigno; gli scrivea d'aver pianto, per desiderio di morire per lui. Il Cebà le mandò il suo ritratto e non voleva quello di lei, temendo d'*incendio;* ella poi glielo mandò — ma s'era fatta ritrarre incate-

i nobili genovesi facevano ai cittadini fino in Banchi, « e il giorno di mezza quadragesima, provveduti di forti coperte si diedero a balzare e giuocare alla palla di persone conosciute, fra' quali qualcheduno che per parentela e titoli illustri non mediocremente risplendeva, fu visto volare e fare storni per l'aria a gara

nata, per dover essere, scriveva, condannata della disubbidienza. Lo accompagnò con questo sonetto.

L'imago è questa di colei ch'al core
  Porta l'imago tua sola scolpita
  Che con la mano al seno al mondo addita,
  Qui porto l'idol mio; ciascun l'adore.
Sostien con la sinistra arme d'amore,
  Che fur tuoi carmi; il loco ov' è ferita
  La destra accenna e pallida e smarrita
  Dice, Ansaldo, il mio cor per te si more —
Prigioniera sen viene a te davante
  Chiedendo aita ed a te porge quella
  Catena ond'è 'l mio amor fido e costante.
Deh! l'ombra accogli di tua fida ancella
  E goda almeno il finto mio sembiante
  Quel che nega a quest'occhi iniqua stella.

Facevano così all'amore, secondo le leggi dell'antica cavalleria, o anche secondo gli abusi, biasimando il Nisiely gli amori tra cristiani e infedeli nell' Ariosto. Se non che il Cebà tra le sviscerate professioni d'affetto ribatteva sempre il punto ch'ella dovea farsi cristiana, e che il suo desiderio infinito si era ch'ella salvasse l'anima. Ma ella *ostinata in su la sua credenza volger non si lasciava*. Anzi avea tocco, poco galantemente, di bramar più l'acque del Parnaso che quelle del Battesimo, e rifiutate anche le preghiere per la sua conversione, salvo se dovevano essere reciproche. Così quella maga, che in biondi capelli non aveva a

colle nottole » ([1]). Dei secondi o delle relazioni dei cittadini e dei villani ricorderò senza più quello che dice Fabio amico di Pietro cittadino innamorato della Tancia, quand' egli avea fatto bastonare Cecco e Ciapino, due villani che gli eran rivali in quell' amore:

E mostrerò come 'l suo error sia poco
Se sol ha fatto dar quattro percosse
A questi due villan, quasi per gioco.

E il padre della Tancia volendo indurla a sposare Pietro, il cittadino, dove ella era innamorata di Cecco, le dice:

« Chi 'l tien ch'a forza e' non ti meni via.
E tu diventi un dì sua concubina? »

(IV. 2) e Fabio volendo dissuader Pietro da questo matrimonio ineguale, gli dice:

S'ella ti piace, tu puoi vagheggiarla,
Seguirla e sol per tuo trastullo amarla.

Dal che Pietro onestamente rifugge (IV-6).

---

schifo le sue *bianche chiome*, lo consolava delle censure acerbe fatte all'*Ester*, lo *deificava*, ma gli negava il maggior trionfo che egli potesse desiderare. Tuttavia la nobiltà veneziana andava a *ricrearsi*, secondo egli dice, *con la gentil conversazione di lei;* e la Isabella Doria le scrivea; singolar segno della libertà degli spiriti italiani nei tempi più orridi di fanatismo.

([1]) Vedi la mia prefazione alla *Repubblica di Genova*, di Uberto Foglietta. Milano, 1865.

Tocchiamo piuttosto di qualche altro tipo fuori dell'amore, della gelosia e dei torti fatti ai mariti.

Dell'*Avaro* citiamo l'Aridosio di Lorenzino dei Medici, detto così per essere più arido della pomice, a cui da Cesare innamorato della figlia di lui Costanza è tolta la borsa di due mila ducati, ch' egli avea riposto in una fogna, essendogli negato l'entrare in casa da finti spiriti. Però in questa commedia la sua avarizia giuoca meno che la sua credulità; e val meglio, sebbene un po'caricato, il Ghirigoro della *Sporta* del Gelli; ma nell'un caso e nell'altro il denaro sottratto dal suo nascondiglio serve a procacciar quella dote che gli avari non volevan dare alle figliuole. Il tenere i denari in una sporta od anche in una fiasca di stagno s'è visto parecchie volte, diceva il Gelli (¹), e forse per facilità di portarseli alcuna volta dietro.

Antonio Susini scultore, aveva con molto ingegno appiattato in una parte molto ignobile della casa cin-

(¹) Il Klein, seguendo l'errore del Signorelli, fa il Gelli *calzolajo* e non *calzajuolo*. — Alfonso de' Pazzi diceva di lui:

Egli è ritornato a far calzoni;
Le fiere l'han ripinto nella valle,
E non fa più triamboli o lezioni
Ma calze, alla divisa, bianche e gialle.

quemila scudi che alla sua morte erano cresciuti fino a trentamila; esempio contrario a quello del pittore Giovan Francesco Rustichi, che teneva il denaro in un paniere, dove ciascuno poteva prendere quello che li bisognava, e un giorno ne versò tutto il contenuto nel lembo della cappa ad un povero (¹).

Goethe diceva che il *Misantropo* di Molière era tragico, e che *Timone* era un soggetto da commedia, e Molière, secondo lo Chasles, versò in quella tragedia del cuore tutti i suoi affanni, pei falli che gli facea Armanda Béjart coi Lauzun e coi Guiche. Shakespeare fece una tragedia di *Timone*, prendendo, secondo Gervinus, le prime fila da Plutarco ed altre da Luciano. Il conte Matteo Boiardo ne fece una commedia, traendo i primi quattro atti da Luciano e nel quinto facendo

---

(¹) Il Goldoni ritrasse *L' avaro geloso* da un vivente modello fiorentino: Il est très-plaisant de voir un mari excessivement jaloux, recevoir lui même un cabaret d'argent avec du chocolat, un flacon d'or avec de l'eau de santé et tourmenter ensuite sa femme, qui, disoit-il, avoit donnè motif à ses adorateurs de lui faire des présens. — (*Mém.* 2-355). L'*Avare Fastueux* fu la seconda commedia scritta in francese da lui e recitata una sola volta a Fontainebleau. Il protagonista è Chateaudor che doveva sposare Leonora figlia d'Araminta, che invece è innamorata del visconte di Courbois, il quale la sposa e il marchese suo padre sposa Araminta. Questi gli nega la figlia perchè lo crede troppo fastoso e il marchese la sua perchè lo conosce per un avaro.

che *Timone* si rinselvi, e lasci il tesoro trovato ad un Filicoro, al quale in parte spettava, avendolo il padre messo colà in serbo per lui, quando, come prevedea, avesse biscazzato e fuso tutto il primo retaggio. Girolamo Baruffaldi volle detergere dalla ruggine de' lombardismi questa commedia, come il Berni aveva deterso l'*Orlando innamorato;* ma fu assai meno felice. Ecco un tratto dell'originale.

Entra *Timone*, e prima comincia a zappare, poi intramettendo l'opera volta la faccia al cielo e dice così:

O Jove sociale et amicabile
Domestico, ospitale e presidente
A' giuramenti e sei tanto mirabile
Che altotonante ei (sei) detto e omniparente,
Che aduni e nimbi e per l'aria li scaci (scacci),
O se altro nome ti trova la gente
Massimamente gli poeti paci (pazzi)
Quando han bisogno all'opere più nove
Di nome che a lor rima si confacci.
Ove è la tua saetta orrenda et ove
Nascosa hai la tua folgore diversa,
Dove è fuggita la tua forza, o Jove?
Ogni tua possa in fabula è conversa;
Et a guisa di fumo in su salitá
Tanto monta nel ciel che in terra è persa.
È la tua fiamma forse intiepidita

O pur le cose di qui giù non curi,
O la iustizia vien da te bandita?
Li robatori e falsari e periuri
Regnano al mondo per ogni confino,
Da la tua pena liberi e securi.
Più fia temuto un putrido stupino,
Uno estinto tizzon, qual possa tingere,
Che tua saetta o tuo furor divino.
Per questo Salmoneo volse confingere
Contra a te tuoni e fiaccole di foco
Per la tua fama e tollere e confringere
E descaciarti a forza de ogni loco:
Che meraviglia se ebbe tanto ardire
Veggendoti tornato sì da poco!
Che debio (debbo o *l.:* deb'io) o Jove, ormai più di te dire?
Credo sei di mandragora pasciuto
Che in ogni tempo ti trovo a dormire.
Non è chi speri avere alcun aiuto
Nè aspetta più da te soccorso el mondo,
Che vecchio e sordo e cieco ei divenuto.
Quando eri giovinetto e furibondo
Volavan tue saette come piume
Struggendo e' scelerati a tondo a tondo.
Le folgore per tutto facean lume
E terremoti in ogni regione:
Ogni gozza (goccia) di pioggia parea un fiume.
Tal che nel tempo di Deucalione
Spandesti el mare e' fiumi in tal divizia
Che sol restarno in terra doe persone.

O come ben purgata la tristizia
Era stu non avessi riservato
Quel seme a generar maggior malizia (1).

E così va seguendo, deridendo Giove, e maladicendo agli uomini, con uno stile annacquato rispetto alle imprecazioni di Shakespeare, che non iscadono dagli anatemi della Bibbia.

L'*Ipocrito* dell'Aretino ha di bei tratti, ma non si può leggere senza fatica e noia. Egli lo chiama parassito, ma alle attitudini ed al parlare è un vero ipocrita, ed arieggia al *Tartuffo* per l'appetito e per quelle occhiate, che secondo Perdelgiorno, servo, dava a Madonna (alla padrona). Piacevole a leggere è il *Don Pilone* di Girolamo Gigli, ridotto dal *Tartuffo* di Molière, ma assai variato ed abbassato nello stile, il che reca qualche meraviglia, quando si guarda alla vaghezza ed al brio del *Vocabolario Cateriniano.* È forza il dire,

(1) Il Klein che ne parlò a lungo nella sua *Storia del Teatro* (vol. IV, Lipsia, 1866), si valse nelle citazioni del rifacimento del Baruffaldi, il quale guasta più che non migliora. Il Berni, checchè ne dicano i Preraffaelleschi letterari, migliorò assai spesso l'*Orlando* e forse mi verrà il destro di farne dimostrazione.

considerando anche gli altri comici di quel tempo, quando fanno parlare le persone qualificate, che i due ultimi secoli fossero per le conversazioni nobili e civili l'età del rame rispetto all'oro del XVI. Se non che nel Gigli è da lodare il coraggio onde si diede a combattere gl'ipocriti, più potenti in Italia al suo tempo che non fossero in Francia nella prima e miglior parte del regno di Luigi XIV, tanto che non si dee troppo insistere nel peggioramento dell'esemplare che avea preso a ritrarre. È da notare la sua delicatezza nel fare che *Don Pilone* sia un ebreo convertito.

L'*Alchimista*, bellissimo tèma, non ha dato ai nostri, per quanto io sappia, occasione ad una buona commedia. Se l'*Alchimista* di Ben Jonson, secondo l'Hallam, è troppo rimpinzato del gergo di quei sognatori, nemici a sè, utili alla scienza, quello del Dumas ne sente poco e poco altresì quello di Bernardino Lombardi, comico confidente, ferrarese, secondo lo Zeno, che lo pubblicò con una dedica in data di Ferrara 20 maggio 1583. In questa commedia, Momo, un marchegiano, in preda alla cortigiana Angelica, giuocator per la vita, fuggiasco da Torino si dà all'alchimia. Nella prima scena escono « Momo con una lanterna in mano

e Vulpino suo servo con due cestoni di carboni ed una boccia....

Mom. Ho portato questa lanterna perchè insieme con Vulpino io vegga se nella boccia che nell'antiporto di questa casa antica ho sepelita in fimo per esser luogo non conversato dalle genti, si vedesse ancora segno di sublimazione. Oh tre e quattro volte me felice se ciò fosse! Egli sarìa pure il raro secreto questo: ma è poi di maggiore importanza la promessa che mi ha fatto il mio filosofo di farmi trovar tesori e di godere per arte di negromanzia....

Vulp. L'opinione mia sarebbe che lasciaste li minerali et i materiali nel peso, colore e natura loro.... Ditemi di grazia, che ne guadagnate di tal fatica? se non perdimento di tempo e di robba? logramento e bruttura di panni? affumicazione, se non d'altro, della gola, del viso e delle mani? e continuo rompimento di vetri? Ditemi per vostra fe, quanti ne avete veduti diventar ricchi col seguire tale esercizio?

Mom. Eh, Vulpino; vuoi la burla tu — mi pare un gran guadagno il far d'argento oro, et il cavarne un olio, che affissa e tinge in Sole di 24 carati: questi, questi son cambi con utile inestimabile. »

Vulpino, vedendolo fisso nel suo pensiero, si accorda con Parrasio, il filosofo, ed altri a burlarlo e dopo avergli fatto trovar dell'oro nella boccia, lo persuade a lasciarvi mettere intorno una guardia di spiriti dal negromante; e sono invece dei bravi che lo battono e lo lasciano scornato.

Una storia dell'Alchimia e degli alchimisti non scientifica, ma morale e letteraria sarebbe assai curiosa.

La follia dell'oro è feconda d'incidenti ridicoli, talora atroci e le cave spesso si tingon di sangue, come vedemmo ai dì nostri nella California. Ora si aggiunsero le vene di diamanti nell'Africa meridionale. Follia irresistibile e contagiosa, di cui un bel tratto è nella vita di Fra Paolo Sarpi scritta da Fra Fulgenzio:

« In questi tempi stette più mesi, dopo peregrinata l'Italia e delusi tanti prelati e principi, in Venezia quell'insigne impostore sopranominato Mamugna, creduto far oro, che fece benissimo intendere il senso di Diogene quando disse: Che non segregava dal volgo neanco i re. Perchè nella credenza o comedia non solo entrò il volgo con tal eccesso, che chiamava miscredenti quelli che negavano che colui facesse oro, ma

cardinali, principi, il papa stesso, e Sisto V, sì gran principe e di tanto sapere et esperienza, che se l'impostura non si scopriva, aveva dato indizj di muover controversia a Venezia, ove era costui, per punto d'immunità o giurisdizione ecclesiastica... Il padre sempre si burlò et ad amici grandi, che volevano condurlo a fargli veder la prova, sempre rispose che l'avrebbono poi stimato pazzo, non che leggiero. E de' suoi famigliari intimi, co' quali teneva proposito di tale impostura erano quei gentiluomini, che tenendo per sicuro il giudizio del padre furono inventori di quella mascherata per mostrar ciò che sentiva. Vestendo uno di loro da Mamugna, in una barca con fuoco, carbone, cruciòli, mantici e bozze (bocce) et altri ordigni chimici, andarono per tutta la città facendo gridare al Mamugna: A tre lire il soldo dell'oro fino.... Et il padre che tanto volentieri ragionava con chi professava la distillazione, come entrava l'amor dell'oro, non gli avrebbe parlato per assai, perchè tutta la sua esercitazione era per la sola cognizione della natura. »

Del servo sciocco v'ha esempio nella *Notte del Parabosco* sotto il nome di *Tognolo*, balordo. Si riscontra col nome di *Scemo* negl'*Ingiusti sdegni* di Ber-

nardino Pini da Cagli (¹); con quel di *Spannocchia* nell'*Intrico* di Flaminio Guarnieri da Osimo; di *Beccafico* nei *Morti vivi* e di *Stempera* nell'*Erofilomachia o vero il duello d'amore e d'amicizia*, di Sforza degli Oddi (²). In generale muovono più i griccioli che il

(¹) Il Fontanini e l'Haym registrano per commedia l'*Evagria* del medesimo autore. Ma non è propriamente tale: sono *Ragionamenti famigliari* detti così da Evagrio, gentiluomo vecchio letterato e prudente che è uno dei quattordici insulsi ragionatori. Non sono i colloqui di Erasmo.

(²) Sforza Oddo famoso dottor di leggi per queste due commedie e l'altra della *Prigione d'amore*, sopra il giudicio di Alessandro Piccolomini, principe dei poeti comici italiani, consegue in Parnaso l'immortalità, che Apollo non gli avea voluto concedere pe' suoi trattati legali. È ingegnoso e vero in generale questo concetto del Boccalini (Ragguagli, Cent. II, R. 14): ma nel caso dell'Oddo non si avverò. — Nello stesso Ragguaglio il Boccalini fa decretare l'immortalità a Girolamo Magagnati, un Berni veneziano, a Don Angelo Grillo, emulo dei Bembi e dei Guidiccioni; a Paolo Emilio Santorio, Tacito novello. — Ora si ricorda un poco il Grillo, per la sua amistà con Torquato Tasso, degli altri si tace.

O vanagloria dell'umane posse!

Tornando all'Oddo l'*Erofilomachia* fu rappresentata a Pesaro nel carnevale del 1574 e tra gli ascoltanti furono Torquato Tasso e Jacopo Mazzoni, che ne discorsero assai, mostrando il Tasso d'essere d'opinione che l'azione di questa commedia non fosse convenevole a poema comico ma piuttosto tragico ovveramente epico, presupponendo che azione così eroica com'è il posporre il proprio volere e diletto per vero zelo d'amicizia sia troppo illustre e poco conveniente a commedia.

riso — Tognolo porta il *segnale* della padrona al medico, perchè giudichi di che sia inferma e dice da sè:

— Dove diavolo troverò questo medico, che ritrovato non l'ho alla speziaria della Fantasma, nè all' ospitale di coloro che non si possono guarire. Venga il cancaro a lui e quanti se ne ritrovano di questa radice! — Io non sono stato in beccaria, chè forse l'avrei ritrovato in tal loco; perchè sono una frotta che sanno meglio curare le vitelle morte del mondo. Oh! ma chi è costui che viene testè vestito di rosso come vestiva quel cardinale che l'anno passato diede quaranta giorni di perdonanza a quella vecchia, che gli lasciò baciar la figliuola! Io gli voglio dimandare se egli sa dove è colui ch'io cerco; ch'io credo ch'egli creda saper pure assai cose. O là! o uomo! sai tu lettera? leggi un poco in questo orinale dove è il medico che io vado cercando. —

Segue qui un dialogo pieno di equivoci sconci fra Tognolo e il medico che finiscono col darsi dei pugni, e Maestro Scimmione fuggendo il romore, Tognolo lo rincorre così:

— O o là dove ne vai, o o una parola; cancaro io son rovinato. — O Messere; vieni, vieni, insegnami una ri-

cetta per la mia borsa, che se tu me la guarisci del male ch'ella ha, io benedirò sempre l'anima tua e pregarò per lo corpo e che Dio, i Santi, e le Sante, tutto il cielo e la terra sian sempre in favore di quanti medici si ritrovano. »

Questi tipi, sebbene diano il nome alle commedie, le più volte non sono intrinsecati all'intreccio, nè pienamente svolti. Lo studio dei caratteri è lungo, e molti tratteggi e sotto vario lume devono farsi prima di arrivare al *Tartuffo* o al *Burbero benefico*. Non sarà tuttavia affatto inutile l'andar cercando le sparse vestigie dei nostri antichi. E suggelleremo con le parole di Johnson. « Questi sono imperfettissimi rudimenti, ma piace vedere le grandi opere nel loro stato seminale, pregne di facoltà latenti da giungere all'eccellenza; nè alcuna cosa può essere più grata che tener dietro al loro incremento ed alla loro espansione graduale ed osservare come talora si perfezionino a un tratto per intuiti accidentali e talora lentamente per una perseverante meditazione. »

GIUNTA ILLUSTRATIVA

PIETRO ARETINO[1]

Pietro Aretino in una lettera al Bembo scrive: « Non so chi mi ha riferito che dicendovisi che nello scrivere delle lettere sarete Cicerone ed io Plinio, rispondeste: purchè Pietro se ne contenti; » detto urbanamente arguto e festivo, che scolpisce a maraviglia l'orgoglio immenso dell'Aretino, il quale invano con avviluppate parole si va scusando e rappiccinendo. Fattostà che il paragone non regge nè per l'uno nè per l'altro, mancando affatto al Bembo la spontanea eloquenza degli affetti e del cuore, che abbonda in Cicerone, e all'Aretino la corretta venustà e gentil finitezza di Plinio.

(1) Avvertenza premessa al primo libro delle Lettere di Pietro Aretino, non firmata. Milano, Daelli 1864. *Biblioteca rara*, Vol. LI.

Regge però la critica che nella stessa lettera l'Aretino fa di se stesso con cinica modestia. Egli dice che le sue carte le imbratta lo stimolo del disagio e non lo sprone della fama. — Le sue lettere eran tratte mercantili, e l'esser *onorate* consisteva nell'esser pagate. « A me bisogna, egli aggiunge, trasformare digressioni, metafore e pedagogarie in argani che muovono ed in tenaglie che aprono. Bisognami fare che le voci de' miei scritti rompan il sonno dell' altrui avarizia, e quella battezzare invenzione e locuzioni che mi reca corone d'auro e non di lauro. » — Qualcosa insomma tra il grimaldello e la sveglia. — Non v'è che apporre; se non che ci pare trapeli una certa ironia quando si abbassa a dire: « niun mi stima in sì mal senno ch'io non conosca i difetti delle figure abbozzatemi dalla debolezza del disegno, e guastemi dal triviale del colorito, onde sono senza punto di rilievo. » Imperocchè questi son difetti del Bembo più che dell'Aretino, l'uno schietto e quasi piallato, sebbene l'ampio panneggiamento mentisca forme piene e ricche; l'altro inteso sempre all'originalità, all' effetto.

L'Aretino si diparte dagli epistolografi del suo secolo ne' suoi presentimenti del far moderno. Egli è

notevole non tanto per quelle iperboli, ch' egli stesso confessa, e che s'addentellano con le follie del seicento, quanto per forme e concetti che si potrebbero dire del nostro tempo, e che nel suo devono aver fatto una strana impressione. Per questo suo profetismo dovea piacere a Carlo V, il rinnovatore d' Europa, così per le sue resistenze come per le sue concessioni in fatto di religione, e pel suo spirito rivoluzionario nel punto dell'antico assetto ed equilibrio politico. E l' Aretino si sentiva attratto verso Carlo più che verso Francesco I, non tanto perchè quegli fosse più potente e largo (e non fa poco onore all'Aretino l'aver conosciuto la più benigna fortuna e maggior capacità di Carlo), quanto perchè nell'uno vedeva il moto, nell' altro le reminiscenze della storia. A Carlo V piaceva poi lo scorgere nelle lettere dell' Aretino qualche cosa del colorito di Tiziano ed il fulgore delle frasi non pareva morboso ad un fiammingo-spagnuolo.

Veramente l' Aretino mostra talora, per opera d'inchiostro, voler competere con la ricca tavolozza degli artisti suoi amici. La famigliarità del Tiziano e l'affetto all' arte gli giovarono assai. Certo i migliori coloristi, tra gli odierni scrittori francesi, passarono per l' arte,

studiando o ammirando. Dante disegnava. L'Aretino era vago in tutto dell'ornamento e dell'armonia dei colori, nell'abito del pensiero e nell'abito della persona; la dissonanza non appariva che nelle azioni. Si senta quel che dice il Vasari nella Vita di Sebastiano viniziano: *Ritrasse ancora in questo moderno tempo M. Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al somigliarlo, è pittura stupendissima per vedervisi la differenza di cinque o sei sorte di neri, che egli ha addosso, velluto, raso, ermesino, damasco e panno, ed una barba nerissima sopra quei neri sfilata tanto bene, che più non può esser il vivo e naturale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro ed una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII, e due maschere innanzi, una bella per la virtù, e l'altra per il vizio: la qual pittura Pietro donò alla patria sua, ed i suoi cittadini l'hanno messa nella sala pubblica del loro Consiglio, dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoso cittadino e ricevendone da lui non meno.*

Queste due maschere potrebbero rappresentare il suo doppio aspetto di scrittore; dello scrittore mendicante, del trattenuto letterario, simile ai poeti della antica Roma; e dello scrittore indipendente, che anticipò la

franchezza moderna, la quale tardi si conseguì eziandio ne' paesi liberi, come l' Inghilterra. L'Aretino ora chiede la limosina, ora richiede il tributo; non gli mancavano nè i pietosi nè i tributarj: Battista Tornielli gli scrive: *La penna vostra si può dire che v'ha fatto trionfatore quasi di tutti i principi del mondo; che quasi tutti vi sono tributari e come infeudati. Meritereste esser chiamato Germanico, Pannonico, Gallico, Ispanico e finalmente insignito di quei titoli i quali si davano agli antichi Imperadori romani, secondo le provincie per loro soggiogate.*

Ed egli stesso se ne vantava: scrivendo a Ersilia del Monte, parente di papa Giulio III, diceva: *In tanto è manifesto ch'io sono noto al Sofì, agl' Indiani ed al mondo al paro di qualunque oggi in bocca della fama risuoni: che più? I principi dai popoli tributati di continuo, tuttavia me loro schiavo e flagello tributano.*

Esercitava veramente un'autorità, e spesso pel bene: onde Gianiacopo ambasciadore d' Urbino diceva: *L'Aretino è più necessario alla vita umana che le predicazioni, e che sia il vero esse pongono su la diritta strada le persone semplici, e i suoi scritti le signorili.* Tantochè Jacopo Gaddi disse del suo titolo di divino:

Cum vero sibi arrogaverit aliorum consensu divinitatem, nescio, si forte Dei munus exercuisse dicendus sit, cum summa capita velut celsissimos montes fulminaverit, linguâ corrigens et mulctans quæ ab aliis castigari nequeunt.

Alla sola maschera dell'abbietto limosinante, guardò il Bayle quando scrisse: *Ce poète si satirique prodiguait les louanges avec les derniers excés. Nous trouvons les hyperboles les plus pompeuses, et les flatteries les plus rampantes dans les lettres qu'il écrivait aux rois et aux princes, aux généraux d'armée, aux cardinaux, et aux autres grands du monde. Tant s'en faut que l'on voie là les airs d'un auteur qui se fait craindre ou qui exige des rançons, que l'on y voit toute la bassesse d'un auteur qui demande très-humblement un morceau de pain. Il se sert d'expressions touchantes pour représenter sa pauvreté; il recourt même au langage de Canaan, je veux dire aux phrases dévotes, qui peuvent le mieux exciter la compassion, et animer à la charité les personnes qui attendent de Dieu la récompense de leurs bonnes oeuvres.*

Il Bayle sfatava anche l'ingegno dell'Aretino, in un'opera a lui soprammodo cara. « *Nous avons six*

volumes de ses Lettres, egli dice, *qui ne valent pas grand' chose. — Ouvrage sec, et très-semblable à un logis démeublé, à une terre sablonneuse, en friche, à des landes.* » *J'ai lu,* nota il Menagio, *toutes les lettres de Pierre Aretin, sans y trouver rien que j'aye jamais pu faire entrer dans aucun de mes livres. Il n'y a que le style à prendre dans cette lecture.* Curioso è che il compassato Menagio gli dà lode per lo stile, mentre l'umorista Montaigne lo chiama: *Une façon de parler bouffie et bouillonnee de poinctes ingenieuses à la verité, mais recherchees de loing et fantastiques.* Gli concede però una certa eloquenza.

L'Aretino, precursore del seicento, aveva pure un giusto concetto dell'arte, e i suoi precetti furono spesso citati con lode; nel secolo dell'imitazione, egli aspirava ad essere originale « rubate i bei tratti e gli occulti spiriti al vostro ingegno » diceva egli al Gallo (p. 204) e veramente così egli scriveva, e dava spesso nello strano per esser nuovo. Le sue medesime adulazioni non sempre stuccano, per esser condotte con finissima arte, e data la opinione della divinità che di sè hanno e già avevano più forte i grandi, s'intende come si lasciassero prendere alla rete. Ma più che in questo

suo stile, a dir così officiale, l'ingegno dell'Aretino si riconosce singolarissimo dove entra l'affetto, come in certi quadretti fiamminghi della sua vita domestica, mista di lascivia e di bontà, delle spavalderie del lusso, e delle finezze del buon gusto. Il suo affetto si dimostra, tra l'altre prove, per la memoria onorata e simpatica ch'egli tiene del gran Giovanni de' Medici, col quale avea intrinsicamente vissuto, e sebbene da principio la vanità di tanto fautore, e poi, salito Cosimo al principato, l'interesse potesse aver alcuna parte in queste sue fervide dimostrazioni, è impossibile non sentirvi l'accento di una vera affezione; ed un vivo e commovente quadro è la pittura della forza d'animo sotto al ferro chirurgico e della morte di quell'eroe. Dalla vita del campo trasse in parte poi l'Aretino quella sua licenza di parole in fatto di religione, di religiosi e anche di uomini di stato, licenza tanto maggiore a' que' tempi, quanto era più dura la oppressione civile, e quel fare da sgherro, che, se non incuteva paura, in paura si risolveva.

Quali si siano i difetti delle lettere dell'Aretino, a noi paion preziose come uno dei più espressivi ritratti della vita letteraria ed artistica del suo tempo. Egli

solo osava dir tutto e lo diceva con certa efficacia e verità tanto che si fa leggere con sommo diletto. Il Montaigne aveva più gusto, ma non minore vanità dell'Aretino ed egli si fa leggere appunto per esser egli stesso *la materia del suo libro*, per avervi messo il più che poteva di sè stesso. Così l' Aretino mettea molto di sè ne'suoi scritti, e pertanto attrae più che gli altri dotti epistolografi della sua età, se ne levi il Caro, umorista coltissimo e gentile. Il Bayle e il Menagio non potevan gustarlo, perchè l'uno non cercava e l' altro non capiva quella specie d' erudizione che si può ritrovare negli scritti dell' Aretino; un'erudizione non di testi antichi o fatti solenni, ma di sentimento e di vita, quell'erudizione che dai Macaulay si trasforma in splendide pitture della vita delle nazioni. I tratti dell'Aretino sono a dir così i globuli del sangue. E ora che si studia tanto di conoscere intimamente i secoli andati, bisogna scendere nella ricca miniera delle lettere di Pietro.

Noi cominciamo intanto dal primo libro, consacrato dalla voga ch'ebbe alla sua età, e lodato anche dai più acerbi nemici al suo stile. Seguimmo l' edizione di Parigi, riscontrandola al bisogno con la ristampa del

Ginammi, mutilata ed alterata in quanto tocca la religione e la politica, ma assai esatta nella lezione. Per ora altri riscontri non servivano al nostro fine. Togliamo dal Brunet il catalogo di tutte le edizioni delle Lettere, e dal Mazzuchelli quelle più particolari del libro primo. Mano mano che si farà più vivo l'amore di questi documenti dell'antica coltura e vita italiana, continueremo con gli altri libri or fatti rarissimi; ma, secondo il nostro usato, ci muove meno la rarità che la curiosità, la curiosità che ricerca la sublime vita degli astri come l'infima vita animale, i grandi monumenti dell'ingegno come la parola imperfetta e smozzicata del selvaggio, i miracoli dell'arte del risorgimento come i rudimenti dell'arte barbarica (1).

(1) Scipione Ammirato nel ritratto che fa dell'Aretino: « Partitosi giovinetto dalla sua patria per andare a Roma udii io dire da Sperone Speroni che v'andò a piede e non d'altri arnesi fornito che di quelli che aveva indosso. Ma abbattutosi in quel secolo felice di Leone ed acconciosi con Agostin Ghisi, presto venne nella conoscenza degli uomini.... Scrisse comedie, dettò rime, compose ragionamenti di meretrici ove con maravigliosa eloquenza spiegò tutta l'arte del p.... avendo ardire verso l'occaso de' suoi giorni di por mano alle cose sagre, le quali tutte del pari sono state vietate dalla Chiesa, le prime come corrompitrici di

buoni costumi, le seconde come favolose et indegne d'esser trattate da uomo così contaminato.... Si tien per fermo esser capitati in man di questo uomo mentre egli visse più di settantamila scudi, ma con quella facilità che gli acquistava con la medesima li gettava.... Fu con tutto ciò uomo semplice ed a cui in tanta acutezza d'ingegno arebbe un tristo dato ad intendere quel che egli voleva. Sovvenne uomini di lettere.... Aresti con difficoltà veduto vecchio più bello di lui nè più pomposamente ornato. Nè era se non cosa dolcissima sentirli dire, come preponendo egli la stanza di Venezia a quella di Roma e la semplice e schietta gloria che traeva dal vedersi ammirato dal mondo e temuto da Principi al cappel rosso, che arebbe potuto uccellar da Giulio III suo conoscente, si contentava della vita privata: perciocchè in un medesimo tempo a chi esaminava il suo stato parevano parole da ciurmadore, e chi vedea quel che in lui avea adoperato la sorte, non lo stimava che parlasse vanamente ed a caso. (Opuscoli Vol. II, 1637 p. 264 e seg.) Vedi il mio articolo *I Corrispondenti dell'Aretino* nella mia *Rivista Critica* p. 33-44, e il preambolo ove si narrano le valentie di Gino Daelli, che alcun anno fa stampò a Londra (Dulau e C. 1866) ma pubblicò recentemente, la vita di Colombo scritta da Fernando suo figlio e tradotta da Alfonso Ulloa sulle tavole stereotipe preparate in Milano, ponendovi anche l'avvertenza da me scritta e firmata *Giulio Antimaco*, ma non bene punteggiata e corretta, come da me non rivista.

Nell'edizione delle opere del Berni da me curata per la *Biblioteca rara* (Milano, Daelli 1864, Vol. XLIV-XLV), ristampai la vita dell'Aretino attribuita ad esso Berni, e il *Terremoto* del Doni contro il medesimo Aretino.

Questa edizione io vado ricorreggendo, specialmente nelle *Lettere*, che n'hanno maggior bisogno.

GIORDANO BRUNO[1]

—

Salvare dal rogo di Bruno una commedia, un lavoro dettato forse a vent' anni, quando il Nolano è ora meritamente tenuto, non solo per un martire della libertà del pensiero, ma pel precursore della più alta filosofia moderna, carpire da tanti scritti originali di forma e d'idea un suo scherzo, per farlo campeggiare tra i Bibbiena ed i Cecchi, parrà un semi-sacrilegio ad alcuni, che ripongono la filosofia nelle ciglia aggrottate, e nel far saturnino, come tanti antichi la faceano consistere nella barba e nella bisaccia. La loro botte è la

(1) Avvertenza premessa al *Candelaio* commedia di Giordano Bruno, firmata Carlo Téoli, Milano, Daelli 1863, *Biblioteca rara*, Vol. XVIII. Nella *Biblioteca rara* ristampai anche *Lo Spaccio della Bestia trionfante*, 1863. *La Cena delle Ceneri* e *La Cabala del Cavallo Pegaseo*, 1864.

mutria, gli strappi del loro abbigliamento sono le loro formole, e il mistero della generazione lo compiono non sulle piazze come Diogene, ma sui tetti come i mici. Se non che la commedia di Bruno accenna già in parecchi luoghi la sua filosofia; da per tutto l'indipendenza del suo spirito; e se Ercole strangolò in culla i serpenti, perchè non porre il miracolo tra l'altre sue gloriose fatiche? Ci pare anzi che il gran filosofo dovesse cominciare così, deridendo la magia, l'astrologia, l'alchimia, le false scienze da cui egli tuttavia seppe svolgere, quanto e più che non consentissero i tempi, i principj delle scienze veraci che avevano in grembo. Ma egli, giovenilmente e comicamente le incarnò in personaggi vivi e spiranti, i quali pel riso che moveano, sgombravano la via alla buona filosofia. Accettiamo dunque il dono del Dio, giovane e lieto, non presago ancor del suo fine, che pur quando gli si affacciò, non lo scosse, ma lo confermò nel suo proselitismo del vero; e non venga alcun Manfurio, coi brandelli di un gergo galloteutonico a porci un *veto*, a cui risponderemmo con una risata.

Adolfo Wagner ristampò il *Candelaio* nella collezione delle opere italiane di Bruno, ch'egli pubblicò in Li-

psia, presso Weidmann, nel 1830. Egli cita nella sua prefazione l'edizione parigina del 1582, presso Guglielmo Giuliano e una ristampa pure parigina del 1589. Nel suo stile, ch'è un tedesco italianato, dice però saviamente intorno a questa commedia:

« I caratteri sono, come per l'umore e la favella, sfrenati, sfacciati, riflessi dall'una parte de' costumi e delle maniere nazionali di quel tempo, dall'altra d'un ingegno prepotente, non subbissato nella feccia, che in virtù d'un modo di considerare franco, sublime ed indifferente gli sferza ed annichila. Le situazioni sono ridicole assai. Le brutture ed oscenità si spacciano bensì pur qui per ispassi, motti e facezie. Coloro però, che in ciò meno biasimano un gusto sviato, che un'anima immonda e bassa, vorremmo pregare di rammentarsi, che, come il poeta dice, il mondo ha i capitoli del libro; che la forza e virtù comica, mentre lascia dimenarsi e distruggersi scambievolmente i pazzi, non ha perciò perduto la chiave del mondo più puro e più sublime dell'idea, innanzi al quale quell'altra sfera si sprofonda, anzi la ritiene soltanto ed ignora; e che finalmente in simili alti ingegni privilegiati gli elementi sono sempremai molto contrastati e tesi fortemente; il

riposto magistero della lor natura è più gagliardo, imperocchè senza ciò il processo e il lavoro dello sviluppo sarebbe fiacco, il prodotto scarso, comunale e nullo. »

Christian Bartholmèss (nel suo *Jordano Bruno,* Paris, 1846) raccoglie parecchie testimonianze intorno al *Candelaio* — Scipione Maffei lo dice *comedia infame e scellerata;* il Riccoboni *(Histoire du théatre italien,* p. 144:) « *On ne peut lui refuser beaucoup d'esprit; il y a dans sa pièce des pensées qui pourraient plaire à plusieurs personnes, mais qui généralement font horreur aux honnètes gens;* il Libri *(Hist. des sc. math., IV,* p. 143:) « *Il s'est montré l'émule des meilleurs auteurs dramatiques de son temps;* il Walchler *(Man. de l'hist. littér.,* p. 594:) « *Il y a deployé un comique aussi vigoureux que délicat et agréable;* il Mamiani, nella prefazione al *Bruno* di Schelling, tradotta dalla Florenzi Waddington: *È piena e traboccante di novellette, di proverbj, di motti arguti e satirici, ha lo stile vivo e scorrevole, il dialogo assai naturale e frizzante, ma non ha garbo, nè purezza alcuna di lingua. I caratteri riescono alquanto nuovi; l'intreccio vi procede ingegnoso e nulla debbe restituire a Terenzio ed a Plauto come convien fare per la più parte delle com-*

medie di quella età, e già vi scorgi la tendenza non lodevole a quelle complicazioni e varietà estreme di accidenti che toccò l'apice sulle scene spagnuole.

Il *Candelaio*, dice il Bartholméss, uscì a Parigi nel 1582. Bruno pretende servire ad un intento filosofico. Codesto intento trapela, di primo tratto, dal titolo che accompagna il nome dell'autore, *accademico di nulla accademia, detto il Fastidito*, e dall'epigrafe, *ilare nella tristezza, triste nell'ilarità;* con questa duplice divisa il filosofo crede aver dato a conoscere la sua indifferenza alle passioni che sogliono commuovere le persone e che il comico si propone purgare. Egli ride di quel che affligge, s'affligge di quello che fa ridere. Aduna e concilia i due lati della sensibilità umana: Democrito ed Eraclito. La saggezza consisterebbe, al parer suo, a confondere questi contrari in un'alleanza armonica. Nel *Candelaio* questo disegno sarà solo debolmente incarnato; è l'ombra d'una grande e fondamentale verità che si tratta di proiettarvi, dice egli alludendo alla sua dottrina sull'ombra delle cose e al libro *de Umbris idearum*, pubblicato al medesimo tempo che il *Candelaio.*

Una catena d'avventure e d'incidenti talora assai

piacevoli, talora condotti senza vincolo naturale, serve a svolgere, continua il Bartholméss, tre specie di passioni e di caratteri: « La tenerezza sciocca d'un vecchio, per nome Bonifacio; l'avarizia sordida d'un altro vecchio, vocato Bartolomeo; e la pedanteria non meno sordida e sciocca di Manfurio. — Alcune femmine di poco onore, marinai, soldati, cavalieri d'industria, cospirando insieme per ingannare questi tre uomini e strizzare degli scudi dalla loro sensualità, dalla loro svergognatezza, dalla loro superstizione. Bonifazio, ardendo d'amore per Vittoria, si sgomenta delle spese che occorrono per venirle in grado. Egli fa capo pertanto a Scaramure, finto stregone, che gli offre una imaginetta, la quale, scaldata con certe ceremonie, dee valere ad ammollire il duro cuore di Vittoria. Dopo una serie non interrotta di pericoli e sventure, Bonifazio è arrestato da una finta pattuglia, e costretto a ricomperarsi con gran denaro. Bartolomeo poi, dato alla ricerca della pietra filosofale, onde spera sommo incremento alle sue facoltà, è aggirato da un baro, che con una certa polvere di Cristo *(pulvis Christi)* riesce a cavargli di mano qualche centinaio di scudi. Finalmente Manfurio, che fa la parte più rilevante, il più dileg-

giato, compone una lettera amorosa, un sonetto erotico, che Bonifazio ha in animo di mandare a Vittoria; fa poi molte dicerie latine ed italiane, così in verso come in prosa; ma con tutto il suo sapere perde pure il denaro e i vestiti, si guadagna un carico di bastonate, ma tuttavia ha l'onore d'indirizzare al pubblico l'invito finale, consacrato da Plauto e Terenzio in poi, del *Valete et Plaudite.* Manfurio si stima e si proclama una delle luci del mondo; con le opere e con le parole mostra non essere che un *Candelaio.* E tale è l'origine e la ragion del titolo della commedia (¹). »

« L'immensa quantità di proverbj e locuzioni classiche ammassata nella sua memoria, e ancor più il modo con che li porge, caratterizzano meravigliosamente il pedante di quell'età. Quel che attrae principalmente si è l'abbondanza d'aneddoti e di epigrammi, che fanno come toccar con mano i costumi italiani, e la licenza dei discorsi eccessiva in parecchi luoghi è anch'essa un segno caratteristico e parte di quei costumi. »

« Cyrano de Bergerac nel suo *Pédant joué* ha preso

(¹) Vedi altresì l'atto V, scena XXIV.

uno solo dei tre soggetti che Bruno fa andare di conserva nel *Candelaio*. Granger, vale a dire, l' eroe copiato da Manfurio, accoppia all'amore di Bonifazio l'avarizia di Bartolomeo. Bergerac ha semplificato, per tal rispetto, l' andamento della sua commedia. Per altro la somiglianza di Granger con Manfurio è evidente; eguale sfarzo di frasi « *la marcitulliana eleganza, la dictio ciceroniana*, (atto I, scena IV); eguale abuso di etimologie, di antitesi, di argomentazioni, divisioni, invocazioni, eguale abuso della mitologia e della storia. Senonchè la vena comica è più rapida, più d'abbrivo, più feconda di espedienti inaspettati in Bruno che nel suo imitatore francese, il quale confessa egli stesso la superiorità del comico napoletano. *Gl' Italiani*, egli dice (p. 129), *recitano la commedia in sul nascere, e se un Italiano è nato gemello, non metterei pegno che non abbia fatto il comico nell'alvo materno.* L' espediente delle bastonate pare ottimo a tutti due.

« *Ma colère*, dice Granger, primo *commencera par la Demonstration: puis marchera ensuite une Position de soufflets;* item *une Addition de bastonnades*, hinc, *une Fraction de bras*, illinc, *une Soustraction de jambes. De là je ferai grêler une Multiplication de coups*,

tapes, taloches, horiòns, fandans, estocs, revers, estramaçons, casse-museaux, si epouvantables, qu'après céla l'oeil d'un lynx ne pourra pas faire la moindre division ny subdivision de la plus grosse parcelle de votre misérable individu (Le Pédant joué, 17*).* »

Il divino Ariosto, nella satira a messer Pietro Bembo, chiedendogli un maestro pel suo figlio Virginio, che tanto s'aggiustasse alla dottrina e bontà del suo Gregorio da Spoleto, quanto s'allontanasse dai vizj dei pedanti ordinari, li suggella così:

Senza quel vizio son pochi umanisti
  Che fe' a Dio forza, non che persuase
  Di far Gomorra e i suoi vicini tristi
. . . .
Ed oltra questa nota il peccadiglio
  Di Spagna gli danno anco, che non creda
  In unità del Spirto il Padre e il Figlio.
Non che contempli come l'un proceda
  Dall' altro o nasca, e come il debol senso
  L' uno o tre possan essere, conceda;
Ma gli par che, non dando il suo consenso,
  A quel che approvan gli altri, mostri ingegno
  Di penetrar più su che il cielo immenso.

E tocca poi la loro vanità di sbattezzarsi, prendendo nomi pagani. — E per tutti i satirici, commediografi,

e novellieri di quell'età, i pedanti son oggetto di crudeli scherzi e posti in croce, e tra gli altri è fierissimo il Lasca; ma nessuno li fotografò così bene come Bruno.

Nè il solo Manfurio, ma tutti i caratteri sono felicemente tratteggiati; ben condotto ed evidente l'intreccio, sebbene rinterzato; comiche le situazioni; vivo il dialogo. V'è condensata la materia e l'arguzia di tre commedie. L'ingegno vi trabocca, e straripa: onde altri potè derivarne l'abbondanza in artificiosi canali. Certo le rappresentazioni tanto intrecciate hanno più di maraviglia che d'efficacia; e l'arte raffinata cerca un unico e principal centro all'azione: ma questa prima effusione della mente di Bruno è per sè bellissima ed importante, e non ci duole di cominciare a spandere la notizia di lui tra l'universale degli Italiani, con uno scritto piacevole, che sarà come il tornagusto de' suoi alti concetti filosofici.

Gl'Italiani ai nostri dì hanno cominciato a dar di morso nel frutto proibito. Bertrando Spaventa lo ha studiato con la sua acuta intelligenza; David Levi con la sua anima poetica ed entusiasta. Le virtù d'ambedue, schiumate dei vizj, farebbero al ritrar Bruno

ottimo temperamento. L' uno sagrifica di rado alle grazie; l'altro frantende talora per filosofia quello che in Bruno era la forma e come la spuma del suo concetto. Tra Bacone e Bruno v'ha questo divario; che l' uno ha tutta la pompa dell' imaginazione poetica, e la grandiosità dell' alto stile scientifico; ma senza contenuto veramente nuovo e profondo; l' altro ha l' ebbrezza ditirambica; ma contiene nuovo e vital nudrimento. Grandi pensatori dell' Allemagna moderna vanno dietro a questo inspirato, che, nuovo Icaro, *fendeva securo le nubi*, sebbene sentisse per l'aria la voce del suo cuore che gli prediceva la morte.

Seguimmo l' edizione del Wagner, rettificandola in alcun luogo e rimondando le sue note di cui dice facetamente: *Aspergemmo una qualche conghiettura, onde si beffi a chi piace.* Codest' aspersorio non ci parve dei benedetti; e forse Mefistofele gli guidava la mano. Qualche stilla rimase, e speriamo che non paia più diabolica delle difficoltà che tendeva ad esorcizzare.

—

BERNARDO DIVIZIO[1]

—

Noi non vogliamo studiare in Bernardo Divizio il *ministro di Stato*, come fece il dotto canonico Angelo Maria Bandini; sibbene salutare il commediografo, forse il primo in Italia a ragione di tempo; certo non ultimo per vena comica ed eleganza di stile. Egli, come tanti altri begl'ingegni, fu allievo e servidore dei Medici. Le sue bugie furono pel cardinal Giovanni quel che le gruccie pel cardinal Montalto; la gioventù combattuta da preteso morbo incurabile fece dell'uno Leone X e la vecchiezza, inferma e traboccante nella fossa, fece dell'altro Sisto V. Leone X lo rimeritò dandogli le

(1) Avvertenza premessa alla *Calandria* commedia del cardinal Bernardo Divizio da Bibbiena, firmata Carlo Téoli. Milano, Daelli 1863 *Biblioteca rara*, Vol. XIV.

chiavi del tesoro, poi il cappello rosso. Lo fece ministro a spogliare Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, e mettere in suo luogo Lorenzo di Pietro de'Medici, legato in Francia a promuovere la guerra contro il Turco. Intervenne alla recita della sua *Calandria*, e gli apparecchiò da ultimo una tragedia facendogli ministrare il veleno in un paio d'uova per ispegnere l'ambizione che lo eccitava a cambiare il cappello nel triregno, fautore Francesco I di Francia. Così si disse e così credè il Divizio. Fattostà che morì nel buono dell'età. Era nato il 4 agosto 1470 in Bibbiena, terra del Casentino; morì il 9 novembre 1520.

Egli era stato in grazia e in favore alla corte d'Urbino e si teneva delle risa che vi moveano le sue piacevolezze, le sue lettere facete, i suoi scritti lubrici, forse il capitolo la *Vogliolosa*, di cui gli parla il Bembo, e certo la *Calandria*, che vi fu primamente rappresentata, secondo opina il Tiraboschi, in sul torno del 1508. Il Bembo gli scriveva: « Madama Duchessa dice che fate bene a conoscervi e chiamarvi voi stesso Foiano (adoratore della *Foja*) (¹) ma che sete tuttavia Foiano

(¹) *Foiano* è nelle commedie del Secchi e *femmine infoiate* si riscontra nelle lettere di Ansaldo Cebà.

gentile.» E con quest' altro poco edificante cardinale ei fu in grande intrinsichezza e con una certa cifera di nomi finti discorrevano d' amori: *Aurora, Agosto, Gennaio, Penelope, Topazio, Cimba. Cimba* poi dava il destro a molti equivoci. Il 5 febbrajo 1506 gli scriveva:

Mi fido io e riposo cotanto nell'amor che mi portate che per Dio, per Dio, e un'altra volta per Dio, se voi non foste in corte, io mi starei d' una mala voglia. Nè ho sostegno alcuno più dolce a' miei gravosi pensieri, i quali di vero non sono pochi, nè più sodo e fermo di voi, sopra il quale più s' appoggia il mio animo, che non s'appoggiano ora le mie braccia sopra questa tavola, alla quale adagiato vi scrivo. Se il cielo così a voi darà modo di poter giovare a me, come io spero di sollevarmi un dì per vostra mano del giacimento nel quale ora sono, assai agevolmente e voi ed io diverremo contenti; e il 19 maggio 1508, cresciuta la famigliarità con colui che egli chiamava facetamente *capestro*, dandogli del tu, soggiungeva:

Deh, Bernardo mio dolce, io ti priego per quanto amore tu mi porti, e per quanto è quello, che sai che io porto a te, se mai entrò nel tuo dolcissimo animo

pensiero di fare alcuna cosa per lo tuo Bembo, e se mai pensi che egli ne possa fare alcuna per te, e se la medicina che scrivi aver presa ti possa mondare di tutti i tristi umori e cattive materie che abbi nel tuo dilicato e gentile e sottil corpo, e se Piernatta mai non ti risponda proverbiosamente, e se nessun mal odore entri mai nel tuo amorevole camerino, e se mai la tua zazzera posticcia non ti sia levata di capo contra tua voglia, siati raccomandato il mio Verduco.

Erano tutti e due *assassinati* d'amore e tutti due innamorati del vivere *libero e cortese* di Roma. Se non che il Bembo, che non sapeva scrivere che in cappa magna, è pieno di lezj e di freddure nel suo stile; ben altro dovevano essere le lettere di Bernardo a lui, e si vede dalle sue lettere politiche, ch'egli aveva un fare riciso, chiaro, evidente, degno di Toscano, e d'uomo di Stato.

Egli pedanteggiò forse più che non gli bisognava nella *Calandria*, che parrebbe ritocca dal Bembo; tanto ha dello strascico del Boccaccio e tanti dei suoi motti. Senonché nel Boccaccio era la commedia bella e fatta, meglio che nei più gustati romanzieri moderni, e non è da stupire che, massime nei principj, il Bibbiena vi

attingesse largamente. Era un miglior testo che le facezie lombardesche, a cui nelle commedie s'impeciò il divino Ariosto. Ma ove il Bibbiena si accosti alla lepida forbitezza del Machiavello, e alla gentilezza e delicatura del Cecchi, parrà quel che Plauto pare accostato a Terenzio; se non che il Bibbiena ha i sali plautini, e il Cecchi assai del *chiaro, polito e vivo ghiaccio* terenziano. Il Machiavelli ebbe il sapore e l'argutezza d'Aristofane.

La *Calandria* o *Calandra (Calandria* pare titolo più esatto al Ginguené) fu, come notammo, primamente rappresentata alla Corte d'Urbino, e si ha la ventura che l'appendice teatrale fu scritta dal Castiglione in una lettera a Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico. (1)

Dipoi nel 1514 la *Calandria* fu recitata in Roma, ad onorare la principessa di Mantova, Isabella d'Este Gonzaga; la notte che precedette il 21 febbraio del 1520 in Mantova stessa; e il 27 settembre del 1548 in Lione, nell'entrata di Enrico II di Francia e della regina Caterina de' Medici. Alla rappresentazione romana fece l'apparato scenico e la prospettiva il buon pittore

(1) Ho omesso questa lettera, riprodotta già assai volte.

Baldassare Peruzzi, e alla lionese fecero le spese i mercanti fiorentini in quella città, e i sovrani rimeritarono i comici con 800 doppie.

Il Ginguené dice col suo solito senno di questa commedia:

La Calandria *ressemble aux comédies de Plaute; les* Ménechmes *en ont sans doute donné l'idée, et l'on aperçoit dans quelques endroits des imitations sensibles; mais des Ménechmes de différent sexe sont encore plus piquants que les siens, et donnent lieu à des scènes plus graveleuses, mais plus vives.... Le dialogue de la* Calandria *est généralement très-chaud et très-animé.... Quant aux mœurs elles y sont aussi mauvaises pour le fonds que pour la forme.*

Veramente sulla scena si sentono di quelle cose, che il Boccaccio lascia vedere nella novella di Nicostrato e Lidia. Ma poco tollerabili al racconto, sono intollerabili alla rappresentazione, e dalle parole del Castiglione pare che anche in Urbino gli scandali più vergognosi si velassero. Scommettiamo che a Roma, non si sentì il bisogno di veli; e ci volle l'Aretino per iscandolezzarsi degl'ignudi di Michelangelo nella cappella sistina. A fronte degli scandali di Samia le allu-

sioni e gli equivoci osceni, che più eccedono, son peccadigli che se ne vanno con l'acqua santa, e quei chercuti avevano sanatorie in copia, anche per quell' *odio alle donne*, che il Bibbiena morde sì argutamente. Ma, per ventura, tutto lo spirito della commedia non è nell'osceno; e la goffaggine di Calandro è argomento di scene vivissime e degne di Molière, ma di Molière ove non piacea a Boileau, che si nascondeva forse per riderne. Il carattere di Calandro è il più bello, e quel Fessenio, che lo motteggia, gli fa buon riscontro. Difatti egli dava da prima il nome al componimento; che da lui si denominò finalmente con uscita feminile, quasi a simbolo della trasformazione di quel Lidio, che trasformò sì onoratamente lui.

Del Bibbiena il signor Isidoro Del Lungo, giovane di squisiti studi, raccoglierà per noi le lettere edite ed inedite e verrà a compirne il ritratto. — Ora mostriamo il suo volto abbandonato e quasi contorto al riso; poi mostreremo il suo volto composto, ma non corrugato a gravità di statista; vicenda non rara e non sempre bene distinta nei diplomatici, ridenti e risibili spesso.

—

ANTONFRANCESCO DONI [1]

Fra gl'ingegni eterocliti, come si diceva nel cinquecento, od *eccentrici*, come si direbbe oggi, spiccò mirabilmente Antonfrancesco Doni, fiorentino. Aggiratosi per diverse città e stamperie, serbò il sapore del dir nativo non ostante la bassa lega, presa altrove, con cui ne intorbidò la chiarezza; figlio di proscritto e spogliato da'Medici, fu all'assedio di Firenze e adulò al duca Alessandro, che bene rappresentò co'suoi vizj l'infamia della vittoria; gettato il cappuccio de'Servi, e rimasto prete, voleva spretarsi come s'era sfratato, e non potendo, usurpava dal suo grado la licenza dei costumi e della parola; cortigiano e cinico, amico fino

(1) Avvertenza premessa alle Novelle di Antonfrancesco Doni, firmata Carlo Téoli. Milano, Daelli 1863, *Biblioteca rara*, Volume XIII.

all' entusiasmo, nemico fino alla delazione, musico, novelliere, bibliografo, scrittore pieno di capricci, e che avrebbe voluto, come in quella fola di Perrault, che le parole, uscendogli di bocca, diventassero oro; erano in effetto oro e piombo. — L'Aretino fu, secondo il Chasles, il gran giornalista del secolo decimosesto; il Doni, più letterato, fu anch' egli un precursore della stampa periodica, che, nacque, bisogna convenirne, dal mescuglio del libello e del panegirico; la povertà degli scrittori, i pericoli del vero, i primi protesti della coscienza, la novità e l' inesperienza della stampa, della nuova arme, che nasceva insieme agli archibugi e ai cannoni, fecero or nobilmente arditi, ora miseramente infami, quei bersaglieri della letteratura.

Le novelle ch' egli lasciò sparse e che furono raccolte primamente dal Gamba, e poi con maggior lode da Salvatore Bongi, sono chiaro argomento della sua originalità. Ogni sonetto si gettava allora nelle forme petrarchesche, ogni novella nelle boccaccevoli; ogni chiassuolo era Valchiusa, ogni rigagnolo Sorga; non mancavano le pesti, ma non se ne trovava una sì bella da servir di cornice ad un nuovo Decamerone; tanto più ansiosamente si contraffaceva il Boccaccio; scenario,

prologhi, descrizioni, dialogo, periodo. Il Doni uscì della carreggiata; non fu novelliere di proposito, ma d'occasione; non raccontò con solennità, ma con disinvoltura ariostesca; disse naturalmente ed efficacemente come chi, trovandosi in una conversazione, s'abbatta a narrar un caso ch'altri ascolta con affetto, non come chi si ponga a magnificar con parole una storia inetta. Fatta ragione del tempo, che aveva modi di sentire e d'esprimere non poco vari dai nostri, il Doni è moderno per la franchezza, per l'efficacia, per quell'andare difilato al suo fine, senza strascichi o ammennicoli ciceroniani.

Nella commedia è meno felice, perchè pare che il suo spirito fosse a scatti; e non avesse quella *continuità* che si richiede al progresso di un'azione drammatica, alla coerenza dei caratteri, alla trama di un dialogo che dee svolgere l'una e gli altri, e insieme frizzare. Il suo *Stufaiuolo* è debole rispetto anche alle commedie fiorentine e senesi di second'ordine, non che a quegli *Straccioni* del Caro, che hanno tanta vivezza di rappresentazione e di stile. Al Caro poi egli è di molto inferiore nelle *Dicerie*, *La Mula* e *La Chiave;* è sozzo, ma non festivo. Difficilissimo esser piacevole e

frizzante nell'osceno; e se ad ogni allusione amorosa si fanno, per dirla col Boccaccio, *cotali risa sciocche*, egli è certo che le punture alla decenza non trovano grazia presso gli uomini di gusto che quando sian condite del lepore ariostesco, e l'argutezza dell'ingegno salvi lo stomaco dell'ignudo.

Nella bene ordinata e ricca vita che del Doni scrisse il Bongi si legge: ch'egli fu di statura giusta, grosso di corpo e di testa, di guance livide, naso profilato ed occhi neri, vivi e grandi, e che ebbe barba nera e rada, e portò i capelli innanellati al di dietro come in allora era l'uso de' Francesi. Nel conversare fu spiritoso e pieno di concetti; il Varchi direbbe *trattoso*. — Cantava, sonava diversi strumenti come il liuto e la ribeca, componeva dei canti e dell' arie. Dettava con straordinaria facilità.

I suoi libri prima si leggevano che fossero stampati, e si stampavano innanzi che fossero composti. Nel giorno stesso in cui prese a scrivere allo stesso tempo la *Zucca* ed i *Mondi*, si cominciò pure a stamparli, ed egli andò di conserva coi compositori, gettando giù la materia di un foglio e mezzo di stampa al giorno, riscrivendo, correggendo le bozze; spesso in mezzo ai

lavoranti, e al rumore dei torchj nella stamperia. A metter in opera vecchie incisioni, servite già ad altri libri, egli vi accomodava il discorso; e anticipò quel che fece il Duclos pel romanzo di *Acajou et Zirphile.* — Se non che il Duclos creò di pianta il racconto, non rappezzò.

Lasciato il convento con mala fama, la diede pel mezzo a tutti i disordini, e la sua minor vergogna furono i figli naturali ch'ebbe; uno certamente, che nomò Silvio, e gli fu compagno nel ritiro di Monselice, dove, già vecchio, si tuffava in tutte le delizie che l'età, la fortuna e il grado gli consentivano.

Si vede pure discosto dalla città di Padova, scrive il Zilioli, *il castello di Monselice di fabbrica antichissimo e collocato sulle falde di un colle piacevole e fruttifero. Nella cima di questo tuttavia sta in piedi la casa dove Antonfrancesco Doni, esercitò la filosofia e la poesia. Uomo bizzarro e impaziente dei costumi degli altri, il quale ritirandosi dal consorzio umano, s'avea eletta quella stanza per isfogare a suo modo senza rispetto d'alcuno i suoi capricci, degni molte volte di riso. Perchè chi si sarebbe astenuto dalle risa, vedendo un uomo d'età matura con la barba*

lunga fino al petto uscir di notte di casa, scalzo e in camicia, andar passeggiando per i prati cantando i suoi e gli altrui versi: correre il giorno in casa sonando un piccolo liuto, danzare come se fosse stato un piccolo ragazzo?

Egli non aveva mai appiccato le voglie agli arpioni, sibbene al chiodo l'abito ecclesiastico, e anche portandolo si sforzava farne astrazione, com' egli racconta facetamente; se non che quello che era facezia in un uomo rotto al vizio e sfrontato, è disperazione in animi onesti, non chiamati al sacerdozio, e pure forzati a portarne la croce.

A Baldassare Stampa che l' aveva chiamato prete scrivea: *Per Dio, che s'andate armeggiando di sacerdote noi ci cruccieremo: non mi curo di tante onorevolezze. E' mi tocca più un ser fava che pretaccio. Perchè io mi sono a noia da me medesimo, e spesso spesso metto tutti i miei panni sopra un uomo di legno, e saltomi indietro due passi, rompo la tregua con la mia berretta e col mio saione, con le pianelle e con la toga. O il moscherino tosto mi tocca il naso e fo una bravata a quegli stracci da me solo, e grido tanto che fo correr tutta la casa all'arme, e quando io sono*

in collera da dovero fo alle pugna e lo getto per terra dandogli del manigoldo. Ma eccoti che uno mi chiama: o Doni (che così ho detto loro se non vogliono ch'io gli tambussi le coste e la schiena) ed in un tratto chiuggo gli occhi e mi vesto alla cieca e salto fuor di camera. E benchè io mi abbia rimesso que' panni indosso, penso ed ho quella albagia nel capo che rimasi siano attorno a quell'uomo di legno, come merita invenzion tale.

Così *Prospero* in Shakespeare, dopo la tempesta, deponendo il suo abito magico dice *Lie there my art*, e il Cecil, ministro d'Elisabetta d'Inghilterra, la sera spogliandosi la zimarra: *Lie there lord treasurer;* ma nel gran tesoriere era filosofia: nel Doni, rabbia.

Carlo Nisard chiamò *gladiatori letterari* certi polemisti del secolo XVI. Veramente la letteratura classica fu un'arena tutta molle di sangue e sparsa di membra infrante. La calunnia, la delazione, erano astuzie di lottatore e quasi stratagemmi di guerra, e non disonoravano troppo; il pugnale l'*ultima ratio.* La ferocia, non isbollita ancora, dei costumi medievi, s'accoppiava alle perfidie delle tirannidi sacerdotali e politiche per la perversione degli spiriti, e i conventi, ove già l'Ariosto situò la discordia, albergavano il tradimento;

e di là uscito il Doni, si mostrò falso e malvagio, accusando il Domenichi, col quale esercitò sì fiere inimicizie, al cardinal Farnese, a Ferrante Gonzaga, godendo delle *cinquanta e più strappate di corda*, ch'avea toccate dall'Inquisizione per la *Nicomediana* di Calvino (1); mostrando una ferocia che non di rado si collega alla molle corruzione dell'animo.

Sarebbe curioso cercare le traccie dei fonti delle novelle del Doni. — Crediamo che le più fossero tratte dalla tradizione corrente nelle allegre brigate, e tra gli scapigliati della letteratura. Costoro avevano loro gerghi, e tra gli altri il latino maccaronico, e le invenzioni del Doni sono di quella vena.

La novella XXV ha riscontro, per esempio, in quest'epigramma che Ottavio Delepierre riportò nella sua nuova *Macaroneana* (Londra, Trübner 1862) e ch' egli trovò in un manoscritto intitolato *Rime varie*, notato sotto il N. 873 alla vendita dei manoscritti del Libri nel 1849.

In die dominico gambis dum staret apertis
Supra sedens portam bella Zusina suam,

(1) Vedi la nostra Avvertenza alle *Imprese* del Giovio ove è da leggere alla p. 14 - l. 4, *suo coaccademico* invece di *suo concittadino.*

Cum superveniens vir dixit: claude bottegam;
Hæc est nam festo clausa tenenda die.
Illa: sed hic error, respondit pronta, marito,
Est tuus, et solus tu puniendus eris.
Namque tibi nostram toccat serrare bottegam
Qui clavem portas tempus in omne suum.

Senonchè il Doni, a cui non moriva la lingua in bocca, non lascia smontar di cavallo madonna Oretta, che non abbia concluso la novella con gran consolazione della Zinzera, mettendo in iscena altresì l'amico suo e della musica, Verdelotto.

Ci si perdoni se ora uscendo del Doni, a proposito dei fonti della invenzione, trapassiamo nel Marocco e ricordiamo il maestro dei novellieri, il Boccaccio.

Il motto onde la *Marchesana di Monferrato* reprime nel *Decamerone* il folle ardire del re di Francia, ci parve sempre o freddo o almeno non bene chiaro. Se non che una novella araba lo chiarisce e lo appunta. La raccolse il signor Narciso Cotte a Rabatt dalla bocca di un novellatore arabo; che l'avea tratta dalle opere del poeta El-Ghazali. (*Le Maroc Contemporain, Paris*, Charpentier, 1860). Eccola nella sua versione francese:

« *Un jeune sultan des Indes, sage et magnifique,*

aperçut, d'une fenêtre de son palais, une femme assise sur la terrasse d'un palais voisin. Elle leva un instant son voile, et, se voyant observée, elle se retira.

« — Quelle est cette femme? demanda le prince à ceux qui l'entouraient. — C'est, lui dit-on, la femme d'El-Nedjar, votre vizir.

« Le lendemain, le prince fit appeler le vizir El-Nedjar, lui confia une mission difficile auprès d'un sultan ennemi, et lui ordonna de partir sur-le-champ. Le vizir obéit.

« A peine eut-il quitté la ville, que le sultan, sous un déguisement, se rendit à sa maison. Il frappe. — Qui est là? dit une voix. — Esclave, ton maître est absent, je le sais; c'est à ta maîtresse que je veux parler. — Qui est là? dit bientôt une autre voix plus douce. — Moi; le sultan. — La porte s'ouvre aussitôt, et Fatma, la femme du vizir, baise avec respect les mains du sultan — Belle dame, dit celui-ci à voix basse, je vous aime et je vous supplie de m'accueillir comme un ami. — Ia-Sidi, soyez le bienvenu; tout ici vous appartient; je suis la plus humble de vos esclaves; vous me comblez d'honneur en devenant mon hôte. — Belle dame, vos paroles sont à mon cœur une musique

céleste; c'est moi qui suis votre esclave, et je veux baiser vos pieds.

« Fatma conduisit le prince à travers les salles; elle le fit entrer dans une chambre décorée avec une magnificence élégante. Il prit place sur un divan, invita Fatma à s'asseoir près de lui, et, se laissant aller à ses genoux, lui adressa des paroles de tendre enthousiasme et d'amour exalté. Elle y répondit par les saillies d'un esprit délicat, vif et enjoué; puis elle supplia le prince d'agréer qu'on préparât un festin dont ils seraient les seuls convives. Il n'eut garde de refuser: son imagination enivrée caressait toutes les espérances. Fatma se lève, prend un livre déposé sur une tablette, et, l'offrant à son hôte: — Ia-Sidi, permettez que je donne des ordres à mes serviteurs, et que je surveille les apprêts du souper que vous daignez accepter; je vous offre un compagnon qui charmera votre solitude. Fatma sortie, le sultan ouvre le livre; c'était un recueil de poésies et de sentences qui flétrissaient le vice et exaltaient la vertu. Deux heures s'écoulent. Fatma reparaît, elle invite son hôte à passer dans la salle du festin. Le sultan prend place, vis-à-vis d'elle, à une table somptueusement servie: quatre-vingt-dix plats d'or

étaient couverts de mets dissimulés avec art sous des crèmes de diverses couleurs: la disposition de ces couleurs était si ingénieuse, qu'aucun des plats ne ressemblait aux autres. Le sultan goûta à cinquante de ces plats; tous avaient la même saveur, quoique leur aspect fût entièrement différent. Il témoigne à Fatma sa surprise. — Ia-Sidi, lui dit-elle alors, les femmes diffèrent entre elles par le teint, par la taille et par la parure; mais chacune d'elles est une femme, et rien autre. Vous avez dans votre harem quatre-vingt-dix femmes, blanches, brunes et noires: une de plus n'ajoutera pas à vos plaisirs. Le sultan rougit, et, après un court silence: — Noble dame, dit-il à Fatma, votre sagesse couvre mon visage de confusion.... pardonnez-moi.... oubliez la folie d'un jeune homme que la beauté ne détournera plus de la sagesse. A ces mots, il baisa avec respect la main de Fatma, et sortit. »

La marchesa di Monferrato intendeva dire essere stoltezza che il re volesse venire meno alla fede dell'amicizia e indur lei a violare la santità del sagramento per un piacere che si poteva aver d'altronde senza peccato; e che ella così vestita com'era dei titoli e dell'abito di marchesana, era una gallina come

tutte le altre. Nella novella araba si continua la storia con la gelosia presa dal visir e col finale riconoscimento dell'onestà della donna; ma questa parte non fa per noi.

Il Doni si può dire il creatore della bibliografia in Italia; ma egli era un bibliografo appassionato come il Fontanini, non diligente come lo Zeno. Se non che parlava de' suoi coetanei, e nella sostanza era bene informato. Noi pubblicheremo un giorno le sue *Librerie*, con illustrazioni che speriamo non inutili alla storia letteraria di quel secolo ricchissimo. Ora volemmo servire ai vaghi delle fantasie colorite di bello stile. Gli occhi seguono con diletto le strane figure che le nuvole simulano nel cielo; ma quanto più quando il sole le indora e varia de' suoi vaghi colori? (1)

(1) Fu un gran cervello e un tristo cuore. Le sue bizzarrie sono infinite, e se talora le lambicca troppo, non danno mai in nonnulla. Eziandio quando fa parlar Carafulla o come lo chiamavano per istrazio *Pie d' oca*, arzigogola sul moto della terra, e tira giù prove non tutte da ridere. Il fatto è che spande alla volata semi, che ad altri furon principj di grandi mèssi. Egli era prodigo come la natura, e del perderli non curava; forse gli tornava ad uopo. I Marmi hanno per fondamento tutto il costrutto del *Diavolo Zoppo* di Lesage. « Eccomi a casa, egli dice. — Io volo in aria sopra una città e mi credo esser diventato un uccel-

laccio grande grande, che vegga con una sottil vista ogni cosa che vi si fa dentro; e scopro in un batter d'occhio tutta la coperta di sopra; onde a un medesimo tempo io veggo ciascun uomo e donna far diversi effetti; chi nella sua casa piange, chi ride, chi partorisce, chi genera, chi legge, chi scrive, chi mangia, chi vota ecc. » Egli vola e talora porta su le ali alcun de' suoi Accademici ai Marmi e raccoglie i discorsi che i fiorentini arguti e maledici vi fanno alla sera, quando vi prendono il fresco. — Erano, come si sa, le scalee o scalere di marmo del Duomo, e l'ultimo scalino avea il piano grande, luogo attissimo a conversazione. Che ricchezza di lingua, di modi, di notizie, di osservazioni sparse non con la mano ma col sacco! Notevole è tra gli altri quel passo in cui Salvestro del Berretta, forse detto così da quel suo vecchio e sfodrato berretton tinto in grana, narra che la morte del Savonarola lo fece pensare del destino dell'uomo, della vita eterna, di Dio! « Quando vidi un sì dotto frate morire, e far tante matterie una sì savia città, mi riscoss'io!... conobbi un termine e un ordine di tutte le cose inaspettatamente.... » Quel che non fa la scienza, lo studio e l'esperienza di ogni dì, lo fa un gran fatto! è come lo sfolgorío e la voce che percossero San Paolo sulla via di Damasco. Le grandi conversioni sono veramente *un coup de foudre.*

Quanto alle *Librerie* avvertii già nella mia *Rivista critica* che ne erano composti e stereotipati tre fogli, ma che non fu compiuto il lavoro e le tavole andarono vendute per piombo nella rovina dell' Editore Daelli.

———

LA COMMEDIA DELL'ARTE

ALLA CORTE DI BAVIERA NEL SECOLO XVI

—

Nei *Dialoghi di Massimo Troiano* (1569) da me registrati nella mia *Rivista critica* (Milano, 1868) si ha il seguente ragguaglio di una commedia a soggetto nella quale recitarono il Troiano, gentiluomo napoletano, e Orlando Lasso gran maestro di musica. È un dialogo tra Marinio e Fortunio.

For. La sera dopo cena si fece una Commedia all'improviso alla italiana, in presenza di tutte le serenissime Dame, quantunque le più che vi erano non intendevano, ciò che divisaino li recitanti, pure il vero virtuosissimo Orlando Lasso fece tanto bene e con tanta gratia il Magnifico Venetiano, e similmente il suo Zanne, che con gli atti a tutti fecero smascellare dalle risa.

Mar. Come è possibile che Orlando habbia fatto il Venetiano se lui è fiamengo?

For. Taci che ancora il Zanne fa tanto agratiato, e saputo che par che sia stato allo studio cinquanta anni alla valle di Bergamo. E non solo è prattico della favella italiana, ma anco de la Franzese, e della Tedesca tanto quanto de la sua propria.

Mar. Siatemi cortese a dirmi il suggetto di quella?

For. Un giorno avanti che si rappresentasse venne in fantasia all'Illustriss. Duca Guglielmo di Baviera, di sentir una comedia il dì seguente, et fece chiamare Orlando Lasso, ch'ad ogni cosa lo conoscea atto, et li comandò con gran preghiere, e non potendo venir meno a benigno signore, trovò per sorte Massimo Troiano, nella avanti camera della Illustriss. Sposa che stava ragionando delle cose di Spagna con il signor Lodovico Vuelsero, il quale era stato per Ambasciatore dell' Illustrissimo Alberto quinto Duca di Baviera alla Maestà di Spagna a convitarlo per le nozze, e disse tutto quello che era passato con il signor Duca Guglielmo, e così trovato il suggetto, e tra ambidue composero le parole, e la comedia fu questa: in primo uscì a fare il prologo un villano alla cavaiola, tanto goffamente vestito che parea l'ambasciatore delle risa.

Mar. Ditemi quanti personaggi furono?

For. Dieci, e la comedia fu di tre atti.

Mar. Havria molto a caro di sapere il nome di tutti i recitanti?

For. L'eccellente Orlando Lasso, fece il Magnifico sotto il nome di messer Pantalone di bisognosi, messer Giovan Battista Scolari, di Trento, fu il Zanne, Massimo Troiano fece tre personaggi, l'uno fu il prologo vestito da goffo villano, l'altro l'innamorato sotto il nome di Polidoro, e l'altro lo Spagnuolo disperato chiamato Don Diego de Mendoza, il servitore di Polidoro fu Don Carlo Livizzano, il servitor del Spagnuolo fu Giorgio d'Ori da Trento, la Cortegiana innamorata di Polidoro chiamata Camilla fu il Marchese di Malaspina e la sua serva Ercule terzo, et un servo franzese; hor per tornare alli atti della comedia, dopo che fu detto il prologo, Orlando Lasso fece cantare uno suo dolcissimo madrigale a cinque voci, et in questo mezzo, Massimo Troiano che havea fatto il villano, si sgombrò delle veste rustiche, e si vestì tutto di velluto cremesino, e con larghi passamani d'oro, alto e basso; e con uno capotto di velluto negro fodrato di bellissimi zebellini, et uscì nella scena col suo servitore, lodando

la fortuna, e gloriandosi che nel regno amoroso vivea lieto e contento; quando ecco il Franzese servitor di Fabritio suo fratello inviato da la villa, e li presentò una littera piena di malissime nove, la quale Polidoro la lesse ad alta voce; finita la lettera con un gran sospiro fece chiamar la sua cara Camilla, e dopo che le hebbe detto la forza, et il bisogno della sua partita, baciandola prese combiato, e si partì. Da l'altra parte de la scena uscì Orlando Lasso vestito da Magnifico con un giubbone di raso cremesino, con calze di scarlattò fatte alla Venetiana, ed una veste nera lunga infino ai piedi, e con una maschera che in vederla forzava le genti a ridere; con un liuto alle mani sonando e cantando: Chi passa per questa strada e non sospira beato sè; e dopo che l'ebbe replicato due volte, lassò il leuto e cominciò a lamentarsi dell'amore, et a dire, o povero Pantalon, che per questa strada non puol passare senza mandar sospiri all'aria, e lagrime al suolo de la terra, tutti a chi più poteva, incominciarono a mostrare i denti delle risa; et infino che Pantalone fu in scena non si facea altro che ridere; e tanto più Marinio mio, che subito che Pantalone hebbe finito un lungo ragionamento, che fece hor solo sospirando, et

hora con la Camilla lamentandosi dell' amore, uscì il Zanne che havea molti anni che non avea visto il suo Pantalone, e non conoscendolo, caminando spensaratamente, dette un grande urtone al povero Pantalone, et contrastando l'uno contra l'altro, alla fine si conoscerono, et ivi per la grande allegrezza, il Zanne pigliò in spalla il suo patrone, e voltizzandolo a guisa di rota di molino, lo portò per tutto il solaro della scena, e lo stesso fece Pantalone al Zanne; et alla fine ambidue andarono per terra; e dopoi alzati che furono, fecero un ridicoloso ragionamento in ricordo delle cose antiche, e Zanne adimandò al patrone, come stava la sua patrona moglie di Pantalone, e gli diede nova che era già morta; e subito si misero ad urlar come a lupi; il Zanni spargea lagrime pensando a maccaroni, e raffioli che per lo addietro gli havea fatto mangiare; pure lassarono il pianto e ritornarono in allegrezza; messer Pantalone si accordò col Zanne, che fosse andato a portar polastri alla sua amata Camilla, e Zanne gli promette di parlar per lui, e fece tutto il contrario, e così el Pantalone si partì da la scena, et il Zanne tutto pauroso andò a casa di Camilla, e lei si innamora di Zanne, e lo fece entrare in casa; (e questo non è

di maraviglia, che spesse volte le donne lassano il buono, ed al peggior si appigliano); e qui si fece una dolcissima musica, con cinque viole d'arco, et altre tante voci; hor pensate se fu atto ridicoloso o no, che per dio vi giuro che a quante comedie io sono stato risi mai tanto di core quanto in questa.

ERASMO[1]

Quel naufrago che, nel Boccaccio, perdute tutte le sue ricchezze, e a un dito di perder la vita, si salva sopra una cassa che poi trova piena di preziosissime gioie, simboleggia quegli eruditi, che credendo navigare sicuri sopra venti o trenta volumi in foglio, affondano e periscono, se pur non si salvano con qualche breve scrittarello geniale, di cui non facevano nessun caso. Ma pochi sono gli eruditi che s'abbattano a tale scampo; i più muoiono senza redenzione, dopo avere illustrato o seccato la loro età, enormi cetacei, che ingoiano vivi molti libri in forma di pesci, che vi si trovano interi, quando altri gli sventri; non buoni ad altro che

(1) Proemio all' *Elogio della Pazzia* di Erasmo, firmato Carlo Téoli. Milano, Daelli 1863, *Biblioteca rara*, Vol. XVII.

a fornir materia alla cucina e all'industria. Erasmo fu anch'egli enorme pe' suoi in-foglio; ma vivo, etereo per lo spirito. I suoi cento e più libri giovarono tutti, più o meno, alla coltura e alla libertà del pensiero; la loro essenza vive negli studj moderni; ma la loro forma è come le reliquie del frantoio. Se non che l'elogio della *Moria o Follìa* lo salvò, come l' *Utopia* salvò il suo amico Tommaso Moro ([1]), a cui, per l'analogia del nome, ei l' avea dedicata.

Onorato Balzac raccoglieva i suoi capolavori sotto il titolo di *Commedia umana;* erano gran frammenti che rappresentavano la vita dei nostri tempi, ma con tali particolarità e svolgimenti che i volumi s'ammas-

([1]) Di Tommaso Moro ristampai l' *Utopia* nel 1863 (*Biblioteca rara*, Vol. XI), non avvertendo, come non fece neppure il Giordani che la risuscitò in Italia, che la versione era di Ortensio Lando (del quale vedi la mia *Rivista critica* in principio). Il Sansovino inserì quasi tutto il secondo libro nel suo volume *Del governo dei regni e delle repubbliche così antiche come moderne*, (Venezia 1560) e nell'Avvertenza ai Lettori dice essersi affaticato un pezzo a racconciare il lavoro del Lando, « uomo nel vero di molte lettere, ma nelle cose della lingua volgare poco accurato; perciocchè a lui pareva, scrivendo secondo la sua lingua, d'esser non solamente toscano, ma un solenne prosatore. » In una ristampa che intendo fare dell'*Utopia* terrò conto delle correzioni del Sansovino.

savano e la piena rappresentazione era di là da venire. Erasmo in uno scorcio magistrale fece quel che Balzac tentò invano nelle sue superbe tele; l'*Elogio della Pazzia* è la commedia umana, ne' suoi principali lineamenti, colta in un tempo fecondo di contrasti e ricco d'originalità.

L'età d'Erasmo fu tutta di transizioni; dal garbuglio politico all'ordinamento degli Stati, dalla scolastica alla buona filosofia, dalla barbarie alla coltura, dalla servitù all'emancipazione del pensiero. I due eserciti erano numerosissimi e andavano per diverse vie, figurando quei romei che Dante vide al Giubileo del 1300:

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

Erano poi soldati che nelle fogge del vestire e nei modi del combattere si lasciavano andare a tutte le lor fantasie, come avveniva nelle milizie scomposte dei tempi eroici e feudali; e in parte nei volontarj dei nostri giorni. Ciascuno portava la sua follìa in mano, e s'avea solo a dirizzarvi il dagherrotipo per averne l'imagine.

Promotore possente degli studj classici, maestro di stile elegante a' suoi stessi avversarj, che lo maledicevano con le sue frasi, egli si levò contro all'idolatria di Cicerone, che trascinava anche i segretari dei brevi pontificj a render pagana la lingua della liturgia e della gerarchia cattolica. — Mancata a noi e a lui la fortuna che fosse nato in Italia, dove era una lingua fiorente e nobile, che gli Amasei e i pedanti suoi pari non potevano abbuiare, costretto a servirsi di una favella morta, egli voleva almeno avvivarla con l'indipendenza dotta e ingegnosa, e scrisse quel libro contro i Ciceroniani, che ne vennero in tal furore da paragonarlo a Catilina. — Il più furioso, Giulio Cesare Scaligero, gli versò addosso tutte le sozzure della sua penna, sostenendo fra l'altre cose, che, abbagliato dal vino, aveva guasto le edizioni di Aldo Manuzio, quando in quella stamperia faceva l'ufficio di correttore: *Non tu in Aldi officina quœstum fecisti corrigendis exemplaribus? Nonne errores eos qui tum in illis libris legebantur haud tam erant librariorum atramento, quam tuo confecti vino? Haud tam illorum somnum olebant, quam tuam exhalabant crapulam?* Ed Erasmo era assai sensitivo dei libelli, che gli uscivano contro; tanto-

chè alcuno scusando uno di questi libellisti col dire che non aveva altro modo di far vivere la moglie e i figli « chiegga la limosina piuttosto, egli scriveva, o prostituisca la moglie; sarebbe men reo. » — E tanto più ch'egli si pregiava di non aver neppure in questo *Elogio della Follia*, che scrisse a corso di penna in sette giorni senza aiuto d'alcun libro, satireggiato persone, ma classi; onde pochi pessimi monaci, e alcuni teologi, de' più saturnini, s'impermalirono; ma l'universale, i grandi massimamente, gioì di quel lavoro arguto e geniale.

Erasmo fu comparato a Voltaire. Veramente egli, come il patriarca di Ferney, regnò sul suo secolo e sui regnanti del suo secolo, per la sua molteplice e vasta attività di pensatore e di poligrafo. Dotto, come in età più letterata non seppe essere Voltaire, fu come lui ameno ed arguto; se non che avendo galvanizzato col suo spirito una lingua morta, diede vivi guizzi di luce un certo tempo, e poi s'estinse; durarono un poco i *Colloquj*, dura ancora l'*Elogio della Pazzia;* sebbene il recente biografo di Erasmo, Desiderato Nisard, pretenda che egli non viva se non ne'suoi articoli della *Revue des deux mondes.* Voltaire scrisse la più limpida

prosa nella più limpida delle lingue viventi, e vivrà, nel pieno valore della parola, quanto lei. Notevole è che Erasmo fu battuto da Lutero come Voltaire per certi conti da Rousseau; che Lutero maledisse poi agli Anabattisti, come Voltaire e Rousseau, se fossero vissuti a vedere la rivoluzione francese, avrebbero rinnegato Camillo Desmoulins e Robespierre.

« *On ne saurait nier,* dice il Bayle, *qu'à tout prendre Erasme n'ait été ce qu'on appelle catholique; mais il ne vit pas sans joie les prémières démarches de Luther, et il ne fut pas médiocrement inquiet lors qu'il crut le Luthéranisme prêt à se perdre. Il crut l'an* 1528, *que Luther avait retracté la plupart de ses doctrines, et s'était exposé par là au mépris de ses confrères comme un radoteur. Cela déplaisait à Erasme, parce qu'il craignait que les moines délivrés de cette tempête n'excitassent de nouvelles tragédies.*

L'illustre Macaulay, tratteggiando il carattere di Halifax, dice: Egli era il capo di quei politici che le due grandi parti politiche dell'Inghilterra chiamavano per disprezzo *Trimmers* (bordeggiatori, equilibristi). Ma scambio d'impermalirsi del soprannome, egli se lo prese come titolo d'onore e ne vendicò vivissimamente il

decoro. Ogni cosa buona, egli diceva, bordeggia tra gli estremi. La zona temperata bordeggia tra il clima in cui gli uomini si arrostiscono, e il clima in cui gelano. La chiesa anglicana bordeggia fra la frenesia anabattista, e la letargia papale. La costituzione inglese bordeggia tra il despotismo turco e l'anarchia polacca. La virtù non è altro che un giusto temperamento tra inclinazioni, che, se altri vi si abbandona eccessivamente, divengono vizj. Anzi la perfezione dell'Essere supremo consiste nell'esatto equilibrio di attributi, nessun dei quali potrebbe preponderare senza turbare tutto l'ordine morale e fisico dell'universo. Così Halifax fu un temporeggiatore per principio. Egli era altresì un temporeggiatore per la costituzione del suo cervello e del suo cuore. Il suo intelletto era acuto, scettico, inesauribilmente fertile di distinzioni ed obbiezioni; il suo gusto raffinato; squisito il suo senso del ridicolo; il suo temperamento placido ed indulgente; ma fastidioso e per nulla proclive, vuoi alla malevolenza, vuoi all'ammirazione d'entusiasmo.... Questo ritratto può applicarsi ad Erasmo, che fu un *trimmer* in religione ed in lettere.

Figlio di prete, o almeno d'uomo che finì prete; frate contro a suo volere, e per grazia prete; arguto

d'ingegno e forbito di studj, Erasmo sentiva gli abusi della Chiesa e aveva a stomaco il sudiciume monastico; voleva un Ercole che nettasse le stalle d'Augia, non un Polifemo che divorasse bestie ed uomini. Amava Lutero, ma i suoi ruggiti gli facevano paura. Ed a Lutero dava noia l'ironia indifferente d'Erasmo; quasi trave aguzzata al fuoco e confitta nell'unico occhio; onde gli urli e i muggiti che si sentivano fino al lontano mare. L'uno e l'altro immortalmente benefici all'uman genere, se non che Erasmo fomentava senza più gli spiriti d'umanità; Lutero ravvivava e facea divampare gli spiriti divini. — Erasmo profumava di unguento i piedi al Dio uomo; Lutero gli dava della lancia nel costato; ma ne facea rampollare il sangue di salute.

Erasmo ebbe onestà nella vita, e dignità nelle lettere. Anch'egli, secondo portava l'età, ricorse ai favori dei grandi; ma, quello ch'era allora rarissimo, seppe co'soli studj e parti dell'ingegno, crearsi un pubblico, e trovarsi un libraio (Froben) che gli valsero più che i grandi, e fu dei primi a fondare l'indipendenza e il decoro degli scrittori.

Erasmo sosteneva contro Scaligero ch'egli era stato

sempre parco e sobrio, e solo aver un poco sagrificato al tiranno amore, da cui si compiaceva che l'età l'avesse affrancato. *Et juvenis cibum ac potum semper ita sumpsi ut pharmacum. Ac sæpenumero doluit, non licere sine cibo potuque perpetuo degere. Veneri nunquam servitum est, ne vacavit quidem in tantis studiorum laboribus. Et si quid fuit hujus mali, jam olim ab eo tyranno me vindicavit ætas, quæ mihi hoc nomine gratissima est.* Quanto ai baci di cui allora eran prodighe le belle inglesi, oggidì sì ritrose, e di cui egli ebbe la sua buona parte, *honni soit qui mal y pense.* Ma il suo racconto è troppo ghiotto in quella lettera a Fausto Andrelino: « *Si Britanniæ dotes satis pernosses, Fauste, nae tu alatis pedibus huc accurreres: et si podagra tua non sineret, Dædalum te fieri optares. Nam ut e plurimis unum quiddam attingam, sunt hic nymphæ divinis vultibus, blandæ, faciles, et quas tu tuis camœnis facile anteponas. Est præterea mos nunquam satis laudatus. Sive quo venias, omnium osculis exciperis; sive discedas aliquo, osculis dimitteris; redis, redduntur suavia; venitur ad te, propinantur suavia: disceditur abs te, dividuntur basia; occurritur alicubi, basiatur affatim; denique quocunque te moveas, sua-*

viorum plena sunt omnia. Quæ si tu, Fauste, gustasses semel quam sint mollicula, quam fragrantia, profecto cuperes non decennium solum; ut Solon fecit, sed ad mortem usque in Anglia peregrinari. »

Questa festività d'umore e di stile fece grata, in un secolo pedantesco, la dottrina di Erasmo. Le carte pennelleggiate da lui *ridono* ancora per usare a nostr'uopo la frase dantesca. — È come il guerriero, che negli intervalli delle battaglie, palleggia nelle sue braccia il figlioletto, o lo fa cavalcare sopra uu cavalluccio di legno. Pare che egli vezzeggi così i suoi coetanei, non atti a maggiori studj e piace la famigliarità dell'eroe.

Fra le fortune di questo libro fu l'avere ad illustratore Giovanni Holbein. Quasi non fosse bastato lo stile d'Erasmo ad eternare la pazzia del secolo, lo aiutò la matita di quel *porcellin d'Epicuro* (secondo la postilla erasmiana alla caricatura che illustrava quel motto nell'*Elogio della Pazzia)*, di quello svizzero scapigliato, che bevea proprio come uno svizzero; amava le donne come un Mormone, e traeva il riso anche dalla morte. I tipi frateschi, ch'erano già i più bizzarri, sono resi a meraviglia, e pei conventi di Spagna e d'Italia, più remoti dalle grandi vie dell'incivilimento, si trovan ancora gli originali.

Noi ci confidiamo che il testo e le caricature piaceranno ancora, e non sembreranno troppo freddate, sebbene le vecchie follie sieno state sepolte dall'alluvione delle nuove. Mille specchj, nel dramma, nel romanzo, nel giornale, ci mostrano le nostre; ma i loro principj sono nel secolo del Risorgimento; nel secolo della metamorfosi o meglio della metempsicosi dell'incivilimento europeo.

TULLIA D'ARAGONA

O LA CORTIGIANA ILLUSTRE (1)

—

Le forze della penna non solo hanno trasmutato in esempj d'onestà le donne meno oneste, per renderle decenti ed accettevoli, ma posto in onore anco le cortigiane. Il divino Ariosto diceva della fedeltà serbata da Penelope ad Ulisse in mezzo ad un reggimento di Proci, e inchiudendo anche nell'ironia le più gravi favole greche:

Tutt'al contrario l'istoria converti;
Che i Greci rotti, che Troia vittrice,
E che Penelopèa fu meretrice.

Ma lo Sperone in uno di quei *Dialoghi*, in cui si desiderava tanto e si supplicava ardentemente di aver

(1) Proemio al Dialogo dell'*Infinità d'amore* di Tullia d'Aragona, firmato Carlo Téoli. Milano, Daelli 1864, *Biblioteca rara*, Volume XXIX.

luogo, introduceva a favellar d'amore Tullia d'Aragona, quasi un'altra Diotima, anzi a far all' amore con Bernardo Tasso, presenti ed accettanti, o frementi, Niccolò Grazia, e un altro spasimante, Francesco Maria Molza; il che pareva all'Aretino, che lodava a cielo il dialogo, un singolar premio all' impudicizia di lei (1). Silvano Razzi (2) spiegava, per le grazie non tanto della bellezza quanto della nobiltà dell'animo, il favore fatto da'più costumati e degni a queste nuove *etère*, le quali competevano co'principi nel corrompere gli scrittori, perchè convertissero il vil piombo in oro *obrizzo*, e talvolta elleno stesse si conducevano a scrivere, attutando l' infamia della vita nella fama degli studj.

(1) L'Aretino in una lettera datata — di Venezia il 6 giugno 1537 — scrive allo Sperone, esaltandogli il *Dialogo*, che il Grazia gli aveva letto in casa sua: « La Tullia ha guadagnato un « tesoro, che per sempre spenderlo mai non iscemerà, e l' impu- « dicizia sua per sì fatto onore può meritamente essere invidiata « e dalle più pudiche e dalle più fortunate. »

(2) Nella commedia del Razzi intitolata *la Balia*, a car. 26 dell'ediz. di Firenze 1560, in-8, in fine della Scena settima dell' Atto Terzo:

LIVIO. (Padrone). *Io non conobbi mai giovane di più alto animo di lei, e di più elevato spirito.*

BROZZI (Famiglio). *O degli uomini inferma e instabil mente! Pur ora la chiamaste femmina di mondo, ed ora per contrario dite tanto ben di lei?*

LIVIO. *Sarebbe forse la prima nobile, e d'animo grande che è stata cortigiana? Che è stata la Tullia d'Aragona, Isabella di Luna, ed altre?*

La Tullia ebbe anch'ella quell'*escadron volant*, che Armida si tirò dietro dal campo del severo Goffredo. Quell'innamorato dell'Aurora, Bernardo Tasso, cadde facilmente; egli erà un Astolfo in amore; il grave Sperone spianò l'aggrottata fronte, e le ghignò di dolcezza; il Muzio si deterse dalla polvere delle sue battaglie cavalleresche, teologiche e gramaticali, e s'adoprò per apparir adorno agli occhi di lei; il Varchi, buon compagno, si lasciò tirare a discorrere dell'INFINITÀ D'AMORE, e forse rivide le prove di stampa. Dell'amore ella si coniava epistole, sonetti, egloghe in sua lode, ed, accorta com'ella era, conoscendo la frigidità de' letterati che la battezzano per platonismo, e la loro estrema sensitività rispetto alla gloria, gli adulava ed eccitava co' suoi versi, inebbriandoli col metterli a paro del *Numa Toscano* [1] nella dispensa delle sue impudiche lusinghe.

---

[1] Ella così chiama Cosimo I in un sonetto, di cui riportiamo le quartine:

Nuovo Numa Toscan, che le chiar'onde
Del tuo bel fiume innalzi a quegli onori
Ch'ebbe già il Tebro, e le stelle migliori
Girano tutte al gran valor seconde,
Le tue virtuti a null'altre seconde
Alto suggetto ai più famosi cori,
Dall'Arbia, ond'oggi ogni bell'alma è fuori,
Mi trasser d'Arno alle felici sponde.

Con molta soavità di stile Alessando Zilioli narra il nascimento, la vita e gli studj della Tullia, che al suo genetliaco rammezzava la porpora cardinalizia col velo giallo delle cortigiane. Era figlia dell' amore e visse sacra all'amore. Noi, anzichè gittarle la pietra, ristampiamo il suo libro, che per altro è onesto e non sente punto delle dubbie fragranze del suo abbigliatoio. Lo ristampiamo in bella forma, accuratamente, supplendo a qualche parola rimasta fuori nell' unica edizione del Giolito. Noi non isperiamo alcuna grazia da lei, nè dalle sue pari. Stamperemmo, se avessimo tal frenesia, le Memorie di *Rigolboche*, come ha fatto un bello spirito francese. Noi volemmo senza più dar un esempio della letteratura e dello stile delle belle italiane del secolo decimosesto. E crediamo che la Tullia farà loro onore per una certa franchezza e disinvoltura, e anche talvolta per una certa saporita fiorentinità, ch'ella attinse per avventura dal suo consorzio coi Fiorentini, e singolarmente col Varchi.

La poesia del Muzio perde allato alla prosa del Zilioli: tanto è vero che i meno eloquenti son gli amanti felici. Nell' Egloga, ov' egli figura la Tullia sotto il nome di *Tirrenia*, egli ombreggia il nascimento di lei

tra le frasche d'uno stile più scenico che pastorale. Uno degli interlocutori, Dameta, racconta così la stirpe e il patrio suolo di Tirrenia.

In quelle parti, ove si corca il sole
Si stende un onorato ampio paese,
Lo qual dall'Oceano e dal mar nostro
È cinto d'ogni intorno, se non quanto
Lunga costa di gioghi s'attraversa;
E questi son chiamati i Pirenei.
Da questo monte un gran fiume discende,
Il qual porta tributo al sale interno,
Ed Ibero è 'l suo nome; or quanto serra
Il giogo e l'acque dolci e l'acque salse
Vien nomato ARAGON. In quel paese
Già surse una onorata e chiara stirpe,
Ch' in tutti que'confin col suo vincastro
Diede legge a pastori ed a bifolci;
E questa dal paese il nome tolse.
Poi col girar del ciel, volgendo gli anni,
Passò l'alto legnaggio a' nostri liti,
Agl' italici liti; e s' alcun nome
Ci fu mai chiaro, o altero, sopra gli altri
Questo gran tempo risonar s' udío.
Che donde di là in Adria il fiume Aterno,
E di qua passa il Liri al gran Tirreno,
Quanto circonda il mar, fin là 've frange
L' orribil Scilla i legni ai duri scogli,
E quanto ara Peloro e Lilibeo

Solea già tutto alla famosa verga
Del generoso sangue esser soggetto.
Or fra molti altri uscío del chiaro sangue
Un gran pastor, che di purpuree bende
Ornato il crine e la sacrata fronte,
Com'amor volle un giorno, per le rive
Del vago Tebro errando, agli occhi suoi
Corse l'aspetto grazioso e novo
Della bella Iole. Questa tra le sponde
Nata del re de' fiumi, ove si parte
L'acqua del suo gran fiume in molti fiumi,
Avea cangiato il Po coi sette poggi,
E di questa 'l pastor, di ch'io ragiono,
Caldo di dolce amor fe 'l grande acquisto
Di lei, ch'or mi arde 'l cor d'eterno amore.

Non tacemmo che l'Aretino credè aver diritto di vilipender la Tullia; non taceremo che Pasquino la fece favola al volgo (1). Le donne che fan getto dell'onestà non ricomperan la fama e il rispetto, per quantunque ingegno, liberalità o ricchezza. Ma, se gli abbietti trionfano della loro caduta, i buoni ricoprono la loro nudità, e noi troviamo un vero e

(1) Passione d'amor di maestro Pasquino per la partita della signora Tullia e martello grande delle povere cortigiane di Roma con le allegrezze delle Bolognesi. — Tirab. VII, 1172.

santo repubblicano, Iacopo Nardi, che rende onore alla Tullia (1).

Se non che ella non guardava troppo per sottile alla forma delle lodi; era un nettare che le piaceva anche porto in una ciotola di legno; anzi non si mostrava mai sazia, e quando il Muzio mostrava affiocare ella il punzecchiava così:

Visse gran tempo l'onorato amore
Ch'al Po già per me v'arse. E non cred'io
Che sia sì chiara fiamma in tutto spenta;
E se nel volto altrui si legge il core,
Spero ch'in riva d'Arno, il nome mio,
Alto sonare ancor per voi si senta.

È curioso trovare il Lasca al fondo del calice. Ella già attempatetta lo lusinga accortamente nella sua nuova passione:

Io che fin qui quasi alga ingrata e vile
Sprezzava in me così l'interna parte,
Come un fior, che tosto invecchia e parte
Da noi ben spesso nel più bello aprile,

(1) Iacopo Nardi innamorato anch'egli di lei, avendo tradotta in lingua toscana l'Orazione di M. Tullio Cicerone per Marco Marcello, che uscì alle stampe in Venezia per Gio. Antonio dei Niccolini nel 1536 in-8., nella lettera, con la quale la indiresse a Gian Francesco Dalla Stufa, gentiluomo fiorentino, lo incaricò di presentare la sua traduzione alla Tullia, « che per se stessa oggi dirittamente da ogni uomo è giudicata unica e vera erede, così come del nome, di tutta la tulliana eloquenza: » L'espressione, dice Apostolo Zeno, è del Nardi.

Oggi, Lasca gentil, non pur a vile
Non mi tengo, mercè de le tue carte,
Ma movo ancor la penna ad onorarte
Fatta in tutto a me stessa dissimile.
E come pianta che suggendo piglia
Novo licor dall'umido terreno,
Manda fuor frutti e fior, benchè s'attempi,
Tal io potrei, sì nuovo mi bisbiglia
Pensier nel cor di non venir mai meno,
Dar forse ancor di me non bassi esempi.

Se non che l'autunno de'belli è pur bello, come diceva quel greco, e Ninon de Lenclos a sessant'anni dovea salvarsi dagli amanti.

Il Dialogo, disse David Hume, quando sia ben condotto, accoppia i due più grandi e puri piaceri della vita, lo studio e la conversazione. Ma non ogni argomento si affà si bene alla forma dialogica, e più acconci, a detta dell'ingegnoso scozzese, son forse i quesiti di filosofia così *oscuri* ed *incerti* che la ragione umana non può cavarne il marcio; ma lascian campo ad opinioni diverse e plausibili, che sostenute da ingegni accorti e facondi, porgono grande diletto. Non diremo *oscuro* ed *incerto* assolutamente il quesito dell'INFINITÀ D'AMORE, non diremo che il Varchi con la sua autorità non soffochi un po' gli altri interlocutori, ma certo

questo è uno de' dialoghi più vivi che noi abbiamo, nell'ordine più basso degli scritti letterari del secolo decimosesto, e l'ardimento che la Tullia trae dalla potenza del suo spirito e della sua venustà fa di lei piuttosto una spiritosa argomentatrice, che una stupida discepola. Il Benucci pare veramente, come si ritrae anche da un suo sonetto alla Tullia, quello che modernamente si direbbe piuttosto un *arazzo*, che un interlocutore.

Tu corrompi la gioventù, diceva a Glicera, regina di *Tarso* e di *Menandro*, il filosofo Stilpone. — Che importa, se la diverto! ella rispose; tu, o sofista, tu la corrompi, ma l'annoi. Desideriamo che la Tullia, la quale non può più sedurre, anche con questa sua INFINITÀ possa ripetere senza menzogna il vanto di quella sua avola.

TOMMASO GARZONI

Ottaviano Garzoni nacque in Bagnacavallo, terra di Romagna, il marzo del 1549 di Pietro e d'Altabella Lunarda. Dotato di vivacissimo ingegno, in età di dieci a undici anni. rappresentava le battagliuole de' putti coi loro soprannomi in ottava rima con mirabil vaghezza, secondo dice il suo fratello D. Bartolomeo nel suo *Laconismo vitale circa l'autore*, premesso al suo *Serraglio degli stupori del mondo* (Venezia, 1613). Studiò lettere umane sotto la disciplina di Filippo Ossano, da Oriolo, Castello dell'Imolese. — Di 14 anni cominciò a studiare leggi, prima in Ferrara e dopo in Siena, ma non ebbe finito appena il terzo anno che mutò pensiero e si diede alla « facoltà loicale » e poco stante, colto da un accesso di divozione entrò nella congregazione lateranense (1566) dove prese il nome di Tommaso.

Era d' immensa lettura, di straordinaria memoria; scriveva spagnuolo; sapeva d'ebraico; componeva versi spirituali. — Scrisse *Il Teatro de' Cervelli, L'Ospedale de' Pazzi, La Sinagoga degl' Ignoranti, La Piazza Universale.* Non appose al nome suo in queste opere, *non essendo affatto gravi,* il suo titolo di religioso; sibbene alle seguenti notate da D. Bartolomeo — *Vite delle donne illustri e laide della Sacra Scrittura — Traduzione de noviss. di Dionisio Cartusiano; Opere di Ugo di San Vittore, reviste — Discorso dell'uomo astratto.* Vicino a morte cominciò a scrivere sopra la Cantica di Salomone.

Morì a Bagnacavallo nel 1589 « avendo finito il quadragesimo di sua età, agli otto di giugno fra le 18 e 19 ore » — Il Padre Francesco da Fussignano, francescano, gli disse l'orazione funerale.

Ambrosio Dei, uno degli impressori, dice che il Garzoni aveva lasciate dopo di se « varie e diverse cose non meno alte che curiose » ma eran rimaste inedite » *tanti sono gl' intoppi del mondo.* « Non è anco piccola quella ragione, egli soggiunge, che bisogna accomodarsi a' tempi e non declinare da' cenni de' maggiori onde su quel gran Palagio promesso e

ripromesso, che si può fare, se tante materie ivi agitate non piacciono a' superiori esposte nell'italiana favella? — Non s'intende bene a che accenni, essendo *Palagio* il primo titolo del libro, mutato poi in *Serraglio* dall'editore. — È notevole quel che aggiunge: Se fra gli autori che si citano in quest'opera e se fosse nominato alcuno di fede e di costumi profano e cattivo e *si fosse mancato di darli quei titoli infami,* che se li deve, questo sarà stato per inavvertenza, non avendosi mai avuta altra intenzione che di esaltare i buoni e reprovare i cattivi — Non era lecito nominar gli eretici che mettendoli in gogna, come fece anche quel gentile Chiabrera ne' suoi versi e il Marini nella sua *Sferza.*

Il Garzoni, grande infilzatore di citazioni, è pur pregevole per le notizie che dà de' suoi tempi, e per tale suo merito, vedendolo appena citato nelle nostre storie letterarie, ne fo quest'appunto.

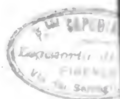
ERRATA-CORRIGE

—

Pag. 55,	linea	1,	*bruci* — brucin.
» 78,	»	22,	*comici* — istrionici.
» 109,	»	23,	*Villegiatura* — *Villeggiatura*.
» 123,	»	26,	*Questi* — Questa.

—

INDICE


FIRENZE

